

Introduzione a "Gregory Bateson", (a cura di Marco Deriu) edizioni Bruno Mondadori, Milano, febbraio 2000, pp. 1-104.

Gregory Bateson: il pensiero del vivente e la vita di un pensiero

Marco Deriu

Sempre la più bella risposta a chi fa la domanda più difficile
E. E. Cummings

«"Che cos'è un uomo, che può conoscere la malattia e (forse) guarirla?" e poi: "Che cos'è la malattia, che un uomo può conoscerla e (forse) guarirla?"» (Bateson, 1987, trad. it. pp. 105-106). Questa domanda formulata in termini circolari è una buona occasione per avvicinarci a Gregory Bateson. Tutto il suo percorso di uomo e di studioso è un tentativo tenace di trovare una strada tra i due "incubi insensati" del «materialismo imperante» e del «soprannaturalismo romantico». Una strada che riconosca l'unità di mente e corpo, di mente e natura, e che sia quindi in grado di offrire possibili risposte a questioni antiche e profonde che non possono essere nemmeno comprese da una scienza bloccata in un approccio meccanicistico e "quantitativo" che si affanna a cercare di spiegare tutti i fenomeni della vita e dell'esperienza in termini di sequenze lineari di causa ed effetto o da uno spiritualismo che pretende di collocare la "spiegazione" di questi stessi fenomeni fuori dal corpo e dalla natura. Con questi due estremi entrambi parziali Bateson si confronterà per tutta la vita. Da una parte lo vedremo partecipare al movimento cibernetico, ovvero a uno dei tentativi più ambiziosi di spiegare, controllare e ri-costruire il mondo a partire da una concezione meccanicistica del vivente (per quanto raffinata) che lascia da parte emozioni e sentimenti, e dall'altra lo troveremo a contatto con ecologisti radicali, terapeuti alternativi, seguaci della New Age che portano acqua al mulino dell'irrazionalismo. Egli sentiva di non poter condividere fino in fondo questi due mondi, e allo stesso tempo sentiva di non potere smettere di confrontarsi e discutere caparbiamente con entrambi, riaffermando e rinnovando costantemente la sua "alterità". La sua ricerca filosofica ed epistemologica è quindi un tentativo di trovare una posizione teorica più equilibrata per «ridurre l'intolleranza che divide i due campi» (Bateson, G., Bateson, M.C., 1987, trad. it. p. 86); una posizione che non rinunci alla ragione pur mostrandone continuamente i limiti e insieme la necessità di una connessione con forme di conoscenza ed espressione differenti: metaforiche, artistiche, religiose. Bateson ha cercato dunque di interrogarsi su una serie di temi che la scienza ha attentamente evitato di trattare, come il bello e il brutto, il letterale e il metaforico, il comico e il serio, l'amore e l'odio, il sano e il folle, la vita e la morte. Non solo la vita e la morte in generale ma anche la vita e la morte delle persone che aveva intorno, e anche la sua vita, la sua morte.

1. *Epiloghi*

Nella primavera del 1978 Gregory Bateson stava lavorando alla scrittura di *Mente e natura* quando per un probabile cancro ai polmoni fu ricoverato in ospedale. Qui i medici chirurghi tentarono di operarlo, ma una volta aperto videro un tumore sopra la vena cava in uno stato oramai troppo avanzato. Così non tentarono nemmeno di asportarlo. In seguito all'intervento i medici si rivolsero a Gregory per dirgli che purtroppo non c'era nulla da fare e che gli restavano al massimo due mesi di vita (cfr. Bateson, M.C., 1992, p. 6).

In ospedale il "paziente terminale" Bateson teneva un comportamento piuttosto originale. Egli aveva subito diversi danni in seguito ai vari tentativi terapeutici, a cui erano seguiti tre cicli di cure intensive per porre rimedio alle patologie causate dallo sforzo diagnostico (cfr. Bateson M.C. 1984, trad. it. p. 208 ss.). Così Bateson rinunciò a ulteriori cure e si autoprescrisse una dieta molto gratificante. Inoltre si impegnava in seminari non ufficiali che conduceva dal suo letto con il personale medico e infermieristico, su vita e morte, antropologia e cibernetica. Visto che gli rimaneva così poco da vivere Gregory chiamò la figlia Mary Catherine, che all'epoca si trovava in Iran, per chiederle un aiuto nel rivedere il suo ultimo libro. Ma le cose andarono molto diversamente rivelando non poche sorprese, poiché Bateson non morì e nei mesi successivi tornò invece in salute. Nel metalogo tra «Padre» e «Figlia», *Perché i placebo?* (Bateson, G., Bateson, M.C., 1987, trad. it. pp. 107-108), Bateson racconta che pochi giorni dopo l'operazione in ospedale ebbe un'esperienza sorprendente:

Padre. [...] c'era una ragazza austriaca, adepta della scuola filippina di chirurgia psichica. Mi capitò in camera alle undici di sera, come se niente fosse. "Non possono impedirmelo", dichiarò "sono un prete". Mi annusò, mi percosse il torace, mi auscultò e alla fine disse: "Bene, Gregory, sei tutto una balla". Le chiesi che cosa volesse dire e lei mi rispose: "Non c'è nessuna situazione degenerativa nel tuo torace. Se ci fosse lo saprei".

Dissi: "Ma tre giorni fa mi hanno aperto e l'hanno visto".

"Lo so" disse lei. "Quello che hanno visto era un cancro *moribondo*. Sono arrivati troppo tardi". E mi scoccò un allegro sorriso.

Allora, Cap,¹ quel sorriso è stato una parte della terapia?

Figlia. Ossia, perché la terapia avesse effetto era necessario che tu fossi "terminale" e che Rosita fosse un prete? D'accordo, ma se un sorriso ha potuto far parte della terapia, allora forse l'idea di un cancro non operabile avrebbe potuto ucciderti.

Padre. Certo. Ma avrebbe potuto avere l'effetto opposto. Vedi, vedi con gli esseri umani c'è il problema che se pensiamo a loro come se fossero pezzi di legno, finiscono col somigliare a dei pezzi di legno. Se li pensiamo come mascalzoni, tenderanno alla mascalzonaggine, presidenti inclusi. Se li pensiamo come artisti... e così via.

¹ Cap è il soprannome affettuoso con cui Gregory si rivolgeva a sua figlia Mary Catherine.

In seguito Bateson rimase convinto che quel dialogo e quel sorriso fossero una parte della terapia. Egli arrivò anzi alla conclusione che tutto il suo ricovero fu un unico gigantesco placebo. Nello stesso metalogo (ivi, p. 105), la «Figlia» chiede: «Un placebo è un farmaco finto, no?, che spesso genera nel paziente l'illusione di sentirsi meglio. Una lampante dimostrazione della credulità degli esseri umani». «Niente affatto» risponde il «Padre» «L'efficacia dei placebo dimostra che la vita, la guarigione e la sofferenza umana appartengono al mondo del processo mentale, in cui le differenze, cioè le idee, le informazioni, e persino le assenze, possono fungere da cause».

Dimesso dall'ospedale, Bateson iniziò subito il suo lavoro con la figlia Mary Catherine per essere sicuro di terminare in tempo il libro. Nel giro di un mese, nell'agosto 1978, mentre Gregory andava migliorando, il libro poteva dirsi finito. Nel frattempo, curiosamente, proprio nello stesso anno del vecchio compagno, anche Margaret Mead scoprì di avere un cancro, ma la sua malattia non poté essere arrestata e Margaret morì dunque nell'autunno del 1978.

Nei mesi successivi, dopo essersi del tutto ristabilito, Gregory si trasferì con Lois, la sua terza moglie, all'Esalen Institute a Big Sur, una comunità californiana di psicoterapisti e pensatori alternativi legati al movimento della "controcultura". Iniziò quindi a lavorare a un altro libro che si sarebbe dovuto intitolare *Where the Angels Fear to Tread* (Dove gli angeli temono di posare il piede) ma proseguiva a fatica e quindi chiese di nuovo l'aiuto di Mary Catherine, questa volta come coautrice. Tuttavia, in quel periodo, era l'inizio della primavera del 1980, Gregory manifestò una polmonite e dei dolori acuti a un fianco, che furono associati a una ricaduta del cancro. In breve le sue condizioni parvero peggiorare. Il 9 giugno venne raggiunto da Mary Catherine, e il giorno successivo fu ricoverato in ospedale al Centro medico dell'Università di California per una crisi respiratoria. Le radiografie tuttavia non misero in evidenza alcuna crescita o diffusione del tumore, mentre le cure riuscirono a contrastare la polmonite ma non il dolore, che senza apparente spiegazione continuò ad aumentare. Così i medici in accordo con il paziente e i familiari cercarono di ridurre la sofferenza di Gregory con dosi abbondanti di morfina. Come spiega Mary Catherine in uno scritto che ricorda gli ultimi giorni di vita di Gregory (vedi Bateson, M.C., 1980) dopo qualche settimana la comparsa di un'eruzione sul fianco dove accusava il dolore, permise finalmente una diversa spiegazione di quelle sofferenze: si trattava di un caso di Fuoco di Sant'Antonio. Questo è un tipo di herpes, che attacca il sistema nervoso e causa dolori terribili. Il Fuoco di Sant'Antonio, pur essendo molto doloroso, non è causa di morte. Eppure, Gregory intontito dalle medicine, sfinito dal dolore e insofferente per il ricovero, era già entrato in quest'ordine di idee, e più volte aveva detto che non aveva più voglia di vivere, esplicitando chiaramente la sua impazienza di morire. Per questo motivo venne trasferito per gli ultimi momenti al Centro Zen di San Francisco.

Alla fine di un processo costante di distacco il 4 luglio 1980, Gregory Bateson morì. «Non si muore di Fuoco di Sant'Antonio - notò Mary Catherine -, ma il dolore può continuare all'infinito; sembra ragionevole dire che Gregory morì ritraendosi da un dolore inspiegabile e che la spiegazione arrivò troppo tardi per salvarlo» (Bateson, M.C., 1980, p. 6). La moglie, più tardi, commentò che Gregory era stato un maestro per tutta la sua vita e continuava a insegnare anche nel modo in cui era morto. In effetti se si riflette sugli ultimi

anni della vita e poi sulla morte di Bateson, notiamo due fatti apparentemente incredibili: una persona che agli occhi dei medici e con gli strumenti della medicina ufficiale viene considerata inguaribile e in fase terminale a causa della diffusione eccessiva del tumore, che invece, senza cure particolari, riacquista la sua salute; e, successivamente, una persona che, sofferente di un herpes particolarmente doloroso, in base alle conoscenze mediche non corre il rischio di morire e che invece s'indirizza irreversibilmente verso la morte.

Ora, a prescindere da una sicura ricostruzione del quadro clinico e del decorso di Bateson che ci è preclusa, mi sembra che il racconto di queste vicende permetta una riflessione che incrocia direttamente il nucleo della riflessione batesoniana. I due fatti riportati, in realtà, non vanno letti come eventi straordinari inspiegabili. Piuttosto possono essere compresi facendo ricorso a quel complesso di idee che Bateson chiamava l'«ecologia della mente». Bateson aveva speso infatti gran parte della sua vita a mostrare la fallacia di tutte quelle concezioni, presenti non solo nelle tradizioni religiose ma anche nelle premesse delle scienze ufficiali, comprese quelle mediche, di una separazione della mente dal corpo. Questo dualismo va superato, argomentava Bateson, per riconoscere la fondamentale unità dei processi biologici e le caratteristiche “mentali” di tutti i processi vitali di una certa complessità. La malattia e la salute, la sofferenza e la guarigione, la vita e la morte appartengono anche al mondo dei processi mentali, e in questo senso non esistono fatti oggettivi che ne possano prescindere. Soprattutto, come sapeva bene Bateson, ci sono verità la cui validità dipende dalla fiducia che la persona vi ripone. Così esistono soprattutto differenze, idee, visioni, informazioni che svolgono il loro ruolo nella definizione delle condizioni di salute o di malattia, nei processi che ci tengono in vita e in quelli che ci conducono verso la morte. Perciò non ha senso curare un corpo come fosse un supporto meccanico separato dal sé, non ha senso affrontare la malattia o la morte come fenomeni esterni alla vita e alla mente della persona. Premesse di questo genere, come nota Mary Catherine (cfr. Bateson, M.C., 1980, p. 7), sono implicitamente presenti, non soltanto nelle raffigurazioni della morte come "Grande Falciatrice", ma anche nella reificazione dell'esperienza della malattia nel nome di una malattia mortale come per esempio “il Cancro”.

Epilogo in letteratura è chiamata quella parte finale di un dramma o di un racconto in cui la trama si scioglie portando alla conclusione una storia. Bateson ha sempre insistito sull'analogia tra la vita e lo svolgimento di una storia. Il racconto dei suoi ultimi giorni, che ci viene offerto da Mary Catherine, descrive la sua morte, non come un meccanismo che si inceppa, ma come un progressivo sciogliersi della trama della vita. Così la morte rivela tutta la nostra fragilità e la tenerezza di esseri viventi. Ma allo stesso tempo getta luce su tutta la bellezza e il tessuto straordinario della vita.

2. Trame

La vita di un individuo, tanto più quella straordinaria di una figura come Bateson, è sempre un intrecciarsi complesso di incontri e relazioni, storie, esperienze intessute in maniera unica e irripetibile. Gregory Bateson, poi, sostenne sempre l'idea che non aveva nessun senso astrarre un individuo dal suo ambiente, e arrivò per questa strada a mettere radicalmente in

discussione, denunciandone l'arbitrarietà, la nozione stessa di "soggetto" individuale, di "io", così come è stato concepito nella tradizione occidentale. Così non sarebbe corretto insistere sul contributo di Bateson al pensiero scientifico e alla conoscenza se non evidenziando, almeno a grandi linee, gli incontri, le influenze, gli scambi, la fitta comunicazione di affetti, pensieri, idee, che hanno unito Gregory per tutta la vita a una numerosa rete di uomini e donne e ai diversi ambienti sociali e culturali che ha attraversato.²

C'è poi una seconda questione che reputo fondamentale. Oggi chi pensa a Bateson ha spesso un'immagine distorta. Si pensa al Bateson delle teorie più famose, come quella del «doppio vincolo» o «doppio legame» (che vedremo più avanti) o dell'«ecologia della mente»; si pensa al guru della controcultura americana o al profeta ecologista in generale, a un personaggio noto, ammirato, riverito, i cui libri sono tradotti in molte lingue, le cui idee sono utilizzate, bene o male, in molte ricerche e da molti studiosi. Ma in tutto questo c'è un po' l'illusione di uno sguardo retrospettivo. Innanzitutto possiamo notare che i libri più celebri di Gregory Bateson furono pubblicati in età molto avanzata. *Verso un'ecologia della mente* è del 1972 (Bateson ha 68 anni) *Mente e natura* esce nel 1979 quando Bateson ha ben 75 anni. In realtà se proviamo a ripercorrere la sua vita nella direzione originaria scopriamo che ci troviamo di fronte a una persona fortemente travagliata con una vita segnata da lutti, relazioni naufragate, delusioni intellettuali, ripetute sconfitte professionali, momenti di difficoltà sociale ed economica e, a tratti, di disperazione. Eppure tutti questi fatti si connettono a una tenacia e a una capacità di ripartire ogni volta, aiutato dalle persone che di volta in volta gli erano vicine: la capacità di aprire sempre nuovi campi di ricerca, di imparare dai propri vissuti, di mettere a segno idee, intuizioni, scoperte, ipotesi in attesa che qualcuno si fermi a sentirlo. Per gran parte della sua vita Bateson ha lavorato senza ricevere grandi riconoscimenti materiali e sociali, con la sensazione, tuttavia, di stare conducendo esperienze e ricerche importanti. Nell'introduzione a *Verso un'ecologia della mente* (Bateson, 1972a, trad. it. 1976) Bateson riconosce esplicitamente di aver provato la sensazione di fallimento o di insuccesso professionale in almeno quattro occasioni della sua vita: la prima spedizione antropologica tra i Baining, la ricerca sui delfini, la pubblicazione di *Naven*, la prima ricerca al Veterans Administration Hospital. Eppure lavorava probabilmente con l'urgenza di chi sa che «la grande scoperta, la risposta a tutti i nostri problemi, oppure la grande creazione, il sonetto perfetto sono sempre appena fuori della nostra portata» (Bateson, 1972a, trad. it. p. 215).

È un errore teleologico dunque guardare alla figura del Bateson che si è affermata alla fine come se fosse uno sbocco logico o necessario senza rileggerla alla luce di un percorso accidentato, casuale, creativo. Mi pare importante per comprendere il pensiero di uno studioso, ancora di più nel caso di Bateson, affrontare contemporaneamente le idee e le riflessioni insieme alla vita e alle vicende biografiche personali e relazionali. La "vita" del pensiero è fondamentale soprattutto se si tratta di un pensiero, come quello di Bateson,

² Per la ricostruzione della vita di Gregory Bateson mi sono riferito principalmente a Lipset (1978 e 1980), Bateson, M. C. (1980 e 1984), Heims (1994), Mead (1977), Brunello (1992 e 1998). Informazioni interessanti si possono trovare anche in Harries Jones (1995).

impegnato a comprendere e interpretare "il vivente". Il soggetto del pensiero è una vita, non una testa. L'elemento biografico e personale, in maniera più o meno esplicita, è sempre al centro, al cuore della ricerca e della "scoperta" scientifica. È nella vicenda biografica, negli incontri, nei lutti, negli eventi, che prendono corpo quelle domande a cui Gregory Bateson tenta di trovare risposta nelle proprie riflessioni e nelle proprie indagini. Un ricercatore appartiene alle sue domande assai più che viceversa.

Gregory Bateson nacque a Grantchester (U.K.), il 9 maggio 1904 da William Bateson (1861-1926) e Caroline Beatrice Durham e crebbe nell'ambiente intellettuale di Cambridge. William era energico ed estroverso, ma non abituato a esprimere i suoi sentimenti nelle relazioni interpersonali, tranne che nei momenti di crisi. Beatrice, invece, è descritta come timida, pacata, e seria, critica verso se stessa e devota collaboratrice del marito. Il padre di Beatrice (il nonno di Gregory), un chirurgo di fama, primario del Guys Hospital, era alcolizzato. William era un importante scienziato, un biologo, che studiò particolarmente le cause della variabilità di molte specie animali e vegetali. Era particolarmente affascinato dai fenomeni di simmetria e di regolarità metamerica, la ripetizione ordinata e geometrica delle parti nella morfologia degli animali e delle piante, in riferimento ai quali elaborò una "teoria vibratoria della ripetizione delle parti". A lui si deve il termine "genetica", disciplina di cui fu tra i fondatori, e la riscoperta e la diffusione delle idee di Gregory Mendel. Proprio in onore dell'insigne monaco scienziato, William Bateson diede il nome di Gregory al suo ultimo nato. Gregory era affascinato e allo stesso tempo intimorito dal padre. Da lui ereditò l'impostazione scientifica naturalistica con una particolare propensione alle relazioni essenziali (ai *patterns*) e alle forme, all'importanza della sensibilità estetica come metodo di indagine, una concezione olistica dell'organismo vivente come un tutto integrato piuttosto che come assemblaggio di caratteri discreti.

Gregory era il terzo figlio, dopo John (1898-1918) e Martin (1900-1922). Mentre i primi due erano reputati dei soggetti brillanti e capaci, e ricevevano tutte le attenzioni, lui era decisamente meno considerato, tanto da patire di essere trattato come uno stupido, nonostante gli ottimi risultati scolastici. L'ambiente familiare, secondo i ricordi di Gregory, non era molto accogliente. L'influsso autoritario del padre si faceva sentire soprattutto nel condizionare il percorso dei figli verso una continuazione della propria opera scientifica. Man mano che terminavano le scuole superiori tutti e tre vennero iscritti al St. John's College – dove aveva studiato il padre e di cui il nonno fu amministratore per più di vent'anni - e avviati allo studio delle scienze naturali. Dei tre è John, il maggiore, a raccogliere inizialmente il testimone, per continuare idealmente le ricerche scientifiche paterne; Martin, il secondo, vorrebbe invece coltivare il suo interesse per la letteratura, in particolare verso la poesia, ma è costretto a fare i conti con la disapprovazione del padre che riteneva la letteratura un territorio riservato al genio e non ai Bateson. Nel modo in cui la famiglia cercava di guidare l'educazione dei figli e nella comunicazione, in particolare tra il padre e i figli, erano presenti messaggi e indicazioni contraddittori. Come ha sottolineato David Lipset, il padre da una parte predicava ai figli che «la cosa migliore è andare per la propria strada e non preoccuparsi di cosa le altre persone avrebbero pensato o detto di te»

(Lipset, 1978, p. 49), ma dall'altra parte pretendeva che i suoi figli non andassero per loro conto ma seguissero la strada che egli aveva tracciato e immaginato per loro. L'ingiunzione paradossale era quindi costituita dall'invito a conformarsi rigidamente al suo personale anticonformismo.

Verso la fine della prima guerra mondiale, le vicende familiari prendono una piega drammatica. Nell'ottobre John, il figlio prediletto, viene ucciso giovanissimo al fronte, nelle Fiandre. Gregory in quel momento era solo tredicenne, così il secondo fratello, Martin, si trova improvvisamente investito di tutte le aspettative del padre. Obiettore di coscienza fino a quel momento, viene spinto a prendere il posto del fratello. A guerra finita Martin si lamenta della "vessazione dell'eredità" perché, nonostante la sua inclinazione per la letteratura, il padre lo costringe a seguire gli studi scientifici. Le discussioni e gli scontri col padre aumentano quando Martin decide di frequentare una scuola di drammaturgia. Alle difficoltà nel sentirsi accettato e apprezzato in famiglia, si somma una cocente delusione d'amore per una giovane attrice. Così il pomeriggio del 22 aprile 1922, lo stesso giorno e la stessa ora in cui era nato il fratello John, Martin si suicida sparandosi alla testa sotto la statua di Eros a Piccadilly Circus.

A questo punto il testimone della tradizione familiare passa nelle mani di Gregory che proprio in aprile aveva terminato i suoi studi a Charterhouse. Entrato al St. John's College inizia gli studi di storia naturale. Nel 1924, a ventun anni, si laurea conseguendo il tripos³ in scienze naturali. Quindi nel 1925 il giovane Bateson si imbarca per un viaggio di studi, sulle orme di Charles Darwin, alle Galapagos. Tuttavia rientra fortemente deluso, per aver personalmente sperimentato la monotonia del lavoro di laboratorio. Così dopo aver tentato senza trovare soddisfazione con la psicologia, Gregory, con l'aiuto dell'antropologo Alfred Haddon, si impegna in un anno di training in antropologia sociale. Nell'antropologia, e quindi nel passaggio da una scienza impersonale a una più interessata alla dimensione umana, egli sperava di trovare un'«ispirazione personale» che fino a quel punto l'ambiente familiare gli aveva negato. Nel periodo della sua formazione antropologica, oltre che con Haddon, Bateson si confronta con gli insegnamenti di Bronislaw Malinowski, del quale criticherà l'impostazione funzionalista, e viene considerevolmente influenzato dalle idee di A.R. Radcliffe-Brown che incontra a Sidney durante la sua prima spedizione scientifica.

La morte del padre (febbraio 1926) rafforzerà ulteriormente l'atteggiamento di rigidità e possessività della madre nei confronti dell'ultimo figlio. Bateson trova dunque un'occasione per allontanarsi dalla madre quando, ancora ventitreenne, nel gennaio dell'anno successivo raccoglie un'indicazione di Haddon e si avventura nel suo primo lavoro sul campo tra i Baining della Nuova Guinea. Tuttavia gli indigeni si mostrano fortemente diffidenti e non sembrano disposti a comunicare con l'estraneo occidentale⁴. Dopo alcuni mesi di insuccessi, Gregory decide quindi di abbandonare il campo per spostarsi

³ Il tripos è la laurea con lode dell'Università di Cambridge equivalente al grado di bachelor. In seguito, nel 1926, Bateson otterrà il tripos in Antropologia e nel 1930 il master in Antropologia.

⁴ «I Baining non sono un popolo tra cui è facile lavorare, e sebbene siano abbastanza desiderosi di esibire le loro danze e le loro maschere, sono molto restii a parlare della loro religione» (Bateson 1932a, p. 337).

presso i Sulka. Anche qui le difficoltà non cessano, Bateson finisce col contrarre la malaria e non riesce a portare a termine nemmeno questo secondo tentativo. Deluso da questi insuccessi, nel 1927, su indicazione di Haddon, decide di risalire il fiume Sepik per compiere un ultimo tentativo tra gli Iatmul, un popolo di pescatori che abita la regione del medio Sepik.⁵ I problemi e i momenti di angoscia non mancheranno ma complessivamente egli riuscirà a raccogliere una mole di materiale interessante. Nel 1930 rientra a Cambridge, per presentare la sua tesi di master sul sistema di variazioni conflittuali della struttura sociale iatmul, nella quale non esiste una vera e propria gerarchia di potere. Nel 1931 ritorna in Nuova Guinea, per approfondire le sue ricerche e questa volta si concentrerà nello studio del *naven*, un rituale di travestimento che gli indigeni eseguono ogni volta su iniziativa del *wau*, il fratello della madre, per celebrare un atto socialmente importante compiuto dal *laua*, il figlio della sorella. Tuttavia gli strumenti tecnici che Bateson aveva appreso con la sua formazione antropologica si rivelano presto inadeguati alla comprensione e alla spiegazione del rituale. Così egli si trova nuovamente in una posizione di stallo. La svolta nelle sue ricerche sul campo avverrà nel dicembre del 1932, quando gli antropologi Margaret Mead e il marito Reo Fortune, che si trovavano anch'essi in Nuova Guinea in cerca di comunità interessanti da studiare, giungono di passaggio a Kankanamun, il villaggio iatmul dove lavorava Gregory. Lo scambio intellettuale fra Bateson e la Mead risultò subito particolarmente fruttuoso per entrambi.⁶ Questo dialogo "sul campo" era un'occasione per confrontare quello che si stava facendo con altre esperienze e punti di vista. Inoltre la Mead aveva ricevuto una parte del manoscritto del libro di Ruth Benedict *Modelli di cultura* (Benedict, 1934, trad. it. 1960) che l'autrice le aveva spedito, così le tesi della Benedict diventeranno il terreno comune di confronto tra i due. Nel periodo successivo gli scambi tra la Mead, che su indicazione di Bateson, si era stabilita tra i Ciambuli che abitavano sul lago Chambri e Gregory, che si era trasferito ad Aibom sullo stesso lago, continuarono e si approfondirono. Nei fatti tra i due stavano maturando sentimenti che andavano oltre la stima intellettuale.

Al ritorno dalla Nuova Guinea, nel 1933, le strade della Mead e di Bateson si divisero temporaneamente. Margaret in America si dedicò alla scrittura di *Sesso e Temperamento* (Mead, 1967), mentre Gregory in Inghilterra a *Naven*. Nella primavera del 1935 si ritrovano in America. La Mead aveva già divorziato da Reo Fortune, quindi i due si accordarono per svolgere insieme un lavoro di ricerca a Bali dove giunsero nel marzo 1936, dopo essersi sposati a Singapore.

⁵ La popolazione iatmul vive sulla riva del Sepik in una trentina di villaggi, ognuno composto di un numero di abitanti variante da 100 a 1000, relativamente indipendenti tra di loro. Gli Iatmul, prima del contatto con i bianchi, erano cacciatori di teste, ma l'amministrazione coloniale inglese, all'epoca del viaggio di Bateson, aveva già da tempo proibito questo genere di attività. Tra gli Iatmul, possono essere distinti tre gruppi principali più omogenei: gli Iatmul dell'Est, del Centro e dell'Ovest. In realtà, come notano Houseman e Severi (1994, pp.10-11), non esiste un termine indigeno per indicare l'insieme dei tre gruppi, e lo stesso termine "Iatmul" introdotto da Bateson (1932b e 1932c) non è che il nome di un clan nel villaggio di Mindimbit (Iatmul dell'Est).

⁶ Sull'incontro Bateson-Mead cfr. Mead (1977, p. 245 ss.).

In quello stesso anno Bateson terminò e pubblicò i risultati del suo lavoro tra gli Iatmul col titolo *Naven: A Survey of the Problems Suggested by a Composite Picture of the Culture of a New Guinea Tribe Dawn from Three Points of View* (Bateson, 1936a e 1958a, trad. it. 1988).

Bateson e Mead decisero di studiare Bali accostandosi ai semplici villaggi delle montagne e, tra questi, scelsero Bajoeng Gede. Raccolsero quindi una mole notevole di immagini fotografiche, documenti filmati e appunti, utilizzando fra l'altro diverse nuove tecniche di registrazione. Alla fine di due anni di lavoro a Bali, i due antropologi decidono di tornare per un breve viaggio tra gli Iatmul, di circa sei mesi, allo scopo di raccogliere un campione di materiale di confronto con le stesse tecniche di registrazione particolareggiata che avevano usato a Bali. Rientrati in America, nei due anni successivi, i due catalogarono e studiarono i materiali raccolti, montarono alcuni film e si confrontarono con amici e colleghi. Da questo lavoro nel 1942 i due arriveranno alla pubblicazione di *Balinese Character: A Photographic Analysis* (Bateson e Mead, 1942a). Nel frattempo, dopo diverse gravidanze interrotte da aborti spontanei, l'8 dicembre 1939 la Mead riesce a dare alla luce Mary Catherine, mentre a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale Gregory è mobilitato in Inghilterra. Nell'aprile del 1941 muore la madre di Gregory, Beatrice.

Nell'estate del 1943 Bateson inizia a lavorare come consulente antropologo per l'*Office of strategic services* (O.S.S.) di Washington, che, nell'intento di utilizzare le sue conoscenze di antropologia e psicologia, lo destinò nel 1944 a operare nel Sud-est asiatico, dove passò venti mesi tra Ceylon, India, Birmania e Cina. Lavorava in una stazione radio per contrastare la propaganda giapponese in Birmania e Thailandia con quella che significativamente si chiamava "guerra psicologica". Bateson visse questa esperienza molto negativamente traendone una forte diffidenza verso ogni forma di scienza sociale applicata che lo accompagnò per tutta la vita. In seguito, sintetizzando il suo pensiero in proposito, scrisse:

Noi scienziati sociali dovremmo stare molto attenti a tenere a bada la nostra smania di controllare quel mondo che comprendiamo in modo così imperfetto. Non si dovrebbe permettere a questa comprensione imperfetta di alimentare la nostra ansia e il nostro bisogno di controllo. I nostri studi si dovrebbero piuttosto ispirare a un più antico, sebbene oggi poco seguito, principio: la curiosità per il mondo di cui siamo parte (Bateson, 1960c, p. 269).⁷

Nel maggio del 1942 Bateson e la Mead partecipano, a New York, a un seminario sulla "Cerebral inhibition" di taglio interdisciplinare al quale prese parte il gruppo nascente dei "cibernetici", ovvero i matematici Norbert Wiener e John von Neumann, il neuropsichiatra Warren McCulloch, il neurobiologo Arturo Rosenblueth, l'ingegnere Julian H. Bigelow. L'incontro era coordinato da Frank Fremont-Smith, direttore medico della Josiah Macy Jr. Foundation che aveva stabilito in precedenza i contatti tra i diversi studiosi dimostratisi interessati ad analizzare e a sviluppare insieme in una prospettiva

⁷ Tutti i passi e le citazioni riportati in questo volume non pubblicati in italiano sono stati tradotti dall'inglese e dal francese dal curatore, salvo altre indicazioni.

multidisciplinare un modello di analisi (frutto di dialogo tra Rosenblueth, Wiener e Bigelow) che comprendeva lo studio comparato del comportamento degli organismi viventi insieme al funzionamento dei dispositivi tecnici di alcune macchine, analizzati secondo la medesima ottica di una causalità circolare.⁸ Da quel primo incontro, prenderanno le mosse le celebri Macy Conferences, che daranno vita al movimento cibernetico.⁹ Questi incontri si tennero con cadenza biennale a partire dal 1942 e poi annualmente dal 1949 al 1953 all'Hotel Beekman di New York, e vi presero circa venti ospiti fissi, studiosi di varie discipline, tra cui - oltre ai nomi già citati - il neurobiologo Lorente de Nó, lo scienziato sociale Lawrence K. Frank, lo psicologo Kurt Lewin, l'ingegnere Heinz von Foerster, l'ecologista G. Evelyn Hutchinson, il matematico Walter Pitts, il filosofo Filmer S.C. Northrop, il sociologo Paul Lazarsfeld, il matematico Leonard J. Savage, con l'aggiunta di alcuni ospiti invitati volta per volta. A partire dall'incontro del marzo 1946, il tema generale di queste conferenze, denominate appunto "Cybernetics", è quello dei "Meccanismi di feedback" e dei "Sistemi circolari causali nei sistemi biologici e sociali". Per Bateson, come riconobbe lui stesso, la partecipazione a questi incontri rappresentò uno dei grandi eventi della sua vita. Il gruppo costituì per diversi anni una sorta di cenacolo che elaborò un linguaggio comune e una vasta area di ricerca e riflessione che attraversava diverse discipline, dalle scienze matematiche alle scienze del vivente, ed è con questo gruppo di scienziati che Bateson poté trovare le idee e gli elementi - i meccanismi di *feedback*, la teoria dell'informazione e della comunicazione, l'idea di omeostasi ecc. - che sviluppò successivamente a modo suo.

Proprio il linguaggio e l'impostazione generale, se da una parte diedero molti impulsi anche agli studiosi di scienze sociali, dall'altra parte si basavano su un'utilizzazione molto disinvolta dell'analogia tra esseri viventi e macchine, come ha rilevato Steve J. Heims: «Poiché il meccanismo era un elemento ricorrente, un tema popolare dopo i successi tecnologici connessi con la seconda guerra mondiale, l'esistenza stessa dei sentimenti umani (troppo soggettivi!) fu notevolmente ridimensionata o via via giustificata, senza tener conto delle proteste di pochi partecipanti. Perfino alcuni scienziati sociali come Mead e Frank diventarono fautori di un livello di spiegazione meccanicistico in cui la vita è interpretata come un meccanismo di riduzione dell'entropia, gli esseri umani descritti come servomeccanismi, le loro menti come calcolatori e i conflitti sociali ridotti a teoria matematica dei giochi. Le analogie tra automi e servomeccanismi da una parte e pensieri e attività umane dall'altra sancirono l'uso di metafore meccanicistiche che, a loro volta, favorirono l'interpretazione dell'individuo e della comunità in termini di sistemi meccanici» (Heims 1994, pp. 31-32).

⁸ Cfr. Rosenblueth, Wiener e Bigelow (1986). Per una discussione critica di questo scritto e della cibernetica *vedi* Jonas (1999).

⁹ Nella definizione di Bateson, la cibernetica è quella «branca della matematica che studia i problemi della regolazione, della ricorsività e dell'informazione» (Bateson, 1979a, trad. it. p. 299). Sul gruppo dei cibernetici, con una particolare attenzione al percorso di Bateson, *vedi* il documentatissimo volume di Heims (1994), a cui rimando per maggiori particolari sull'evoluzione delle conferenze e sullo scambio che lì si era realizzato.

Nonostante questo, dentro al gruppo esistevano forti differenze e conflitti interni, e Bateson portò senz'altro in più il suo background biologico e antropologico e le sue esperienze nello studio della comunicazione umana e animale. Egli si oppose sempre alle idee basate sul determinismo e sul controllo, fece un uso senz'altro meno riduzionistico, più cauto e allo stesso tempo più creativo delle idee e degli strumenti presentati in quei seminari all'interno di un approccio teorico più aperto e vitale.

Tuttavia proprio in quegli anni Bateson si trova in difficoltà personali. Professionalmente, infatti, non ha fatto molta strada, limitandosi a ottenere qualche incarico a termine come ricercatore e svolgendo qualche lezione a domicilio. Dal punto di vista relazionale vive una situazione di squilibrio e di dipendenza dalla moglie già assunta al rango di personaggio pubblico. Grazie a questa notorietà in più di un'occasione ella aveva intercesso a favore del marito per sostenerlo nei momenti di difficoltà lavorativa. Per affrontare questo particolare momento, all'età di 42 anni, Bateson decide di sottoporsi a trattamento psicoanalitico con un'analista junghiana, Elisabeth Hellersberg. È in relazione a questo fatto che nel 1948, nell'Università di Harvard, dove lavorava come *visiting professor*, si diffuse la voce che egli avrebbe propugnato ai suoi studenti l'idea di un trattamento psicoanalitico per tutti gli antropologi (sulla vicenda cfr. Bateson, 1991a, trad. it. pp. 246-247). In realtà Bateson aveva solo risposto alla domanda informale di uno studente sostenendo che nel caso in cui un antropologo dovesse lavorare sulla struttura della famiglia, l'analisi potrebbe essergli utile. La voce dunque era scorretta ma essendo la psicoanalisi in quegli ambienti guardata con ostilità, tanto bastò all'amministrazione dell'università per non gli rinnovargli l'incarico di insegnamento per l'anno successivo. A questo punto l'antropologo Alfred Kroeber, che condivideva il suo stesso ufficio, sapendo come erano andate le cose, telegrafò subito allo psichiatra svizzero Jurgen Ruesch della Langley Porter Neuropsychiatric Clinic di San Francisco, che stava iniziando uno studio sulla comunicazione psichiatrica e cercava un collaboratore antropologo. Grazie a questo interessamento, Gregory Bateson viene subito assunto nel suo gruppo e all'inizio del 1949 si trasferisce in California dove inizia la sua incursione nel mondo psichiatrico, venendo nominato consulente etnologo del Veterans Administration Hospital di Palo Alto e docente a contratto dell'Università di Stanford. In questo periodo studia - impostandola come una vera e propria indagine etnologica sul campo - lo specifico mondo psichiatrico, analizzando la letteratura, frequentando i reparti ospedalieri, interrogando i medici, partecipando a convegni e assistendo a sedute terapeutiche. Compie inoltre numerose interviste a psichiatri di diversi indirizzi, partendo sempre dalla stessa questione: «Mi interessano i principi generali e i criteri che Lei usa per riconoscere la salute mentale e le idee, implicite ed esplicite, che inquadrano e determinano la situazione terapeutica» (Lipset, 1980, p. 187). Da questo lavoro uscirà poi il libro scritto a due mani con Ruesch, *Communication. The social Matrix of Psychiatry (La matrice sociale della psichiatria)*.

Nel frattempo Bateson si era innamorato della sua segretaria Elizabeth (Betty) Summer che nel 1951, ultimate le pratiche di divorzio da Margaret Mead, diverrà la sua seconda moglie e da cui avrà il secondo figlio, John. Nel 1953 Elizabeth Summer partorì due gemelli che moriranno poco tempo dopo la nascita e negli anni successivi ebbe una serie di aborti spontanei. Per

Bateson questi sono anni particolarmente difficili: «Nel 1952 - scrive Mary Catherine Bateson - si aggiudicò una borsa di studio che gli permise di tirare le fila del suo lavoro di ricerca sulla schizofrenia; poi vi fu una interruzione dei sussidi seguita da un'altra borsa di studio, e io ricordo momenti di conflitto familiare nei quali il dolore per la morte dei bambini, le preoccupazioni economiche e l'alcool si intrecciavano» (Bateson, M.C., 1984, trad. it. p. 53). Tutto questo rese fragili gli equilibri interni della coppia. Così, dopo alcuni anni burrascosi, Betty se ne andò e nel 1958 chiese il divorzio.

Intanto Bateson andava approfondendo i suoi studi sulla comunicazione. Per due anni dedicò molti pomeriggi a filmare nello zoo di San Francisco il comportamento e la comunicazione di lontre e foche in contesti di gioco.¹⁰ Per continuare queste ricerche nel 1952 Bateson riesce a ottenere, grazie a Chester Bernard della Fondazione Rockfeller, una borsa di studio di due anni per una ricerca sulla comunicazione e in particolare sul ruolo dei tipi logici di Russell nella classificazione dei messaggi. Per svolgere tale ricerca, Bateson si circonda di una serie di collaboratori con i quali costituisce il cosiddetto "gruppo Bateson": l'ingegnere chimico John Weakland, lo psicologo sociale Jay Haley e lo psichiatra William Fry poi sostituito dal collega Don D. Jackson. La ricerca tuttavia venne condotta, secondo lo stile di Bateson, in un modo poco strutturato e con scarso coordinamento, ma con ampia libertà e creatività. Così per quanto il gruppo raccolse una notevole quantità di materiale sulle situazioni più diverse (i giochi di animali, gli spettacoli di burattini, il linguaggio degli schizofrenici, l'umorismo, l'ipnosi ecc.), non c'era però una grande intesa sul senso della ricerca e i risultati complessivamente furono piuttosto scarsi. Scaduti i due anni della ricerca, i cui risultati tangibili furono solamente due articoli, la fondazione non rinnovò pertanto la borsa di studio. Bateson si ritrova per la seconda volta senza lavoro né prospettive, ma il gruppo di collaboratori decide di rimanergli fedele.

Mentre scrive una «lettera disperata» (Bateson, 1972a, trad. it. p. 15) a Norbert Wiener per chiedergli un appoggio presso qualche fondazione, cercando di spiegare le questioni su cui il suo gruppo di ricerca sta lavorando, Bateson ha tuttavia una prima intuizione di quella che diventerà la teoria del *double bind* («doppio vincolo» o «doppio legame») che definisce come quel tipo di comunicazione nel contesto di una relazione importante dal punto di vista emotivo, in cui è presente «una contraddizione non riconosciuta fra messaggi situati a livelli logici diversi». All'elaborazione della teoria del «doppio vincolo» concorreranno fin dall'inizio le relazioni e lo scambio intellettuale con molte persone: dal gruppo dei cibernetici al "gruppo Bateson", all'osservazione e allo scambio con terapeuti come John Rosen e Freida Fromm-Reichmann, con studiosi di filosofie orientali come Alan Watts, con il quale lavorerà sul tema del paradosso nei koan del buddhismo zen e così via.

Bateson stesso, scrivendo qualche anno più tardi a Wiener, notò:

È stato perché ti stavo scrivendo che quel giorno fui in grado di formulare questi pensieri. La vita non è così semplice da poter dire che il tale

¹⁰ Gli studi di Bateson sul gioco sono 1955a, 1956b, 1977d. In merito vedi gli interventi di Iacono e De Biasi in questo volume, e il numero di "aut aut" sulle cornici (Aa.Vv., 1995) oltre allo studio antropologico sul gioco di Sanctis Ricciardone (1994).

contribuisce con questa idea e il tal altro con quest'altra. C'è anche la massa di pensieri che sono generati tramite l'interazione.¹¹

Grazie a Wiener riuscì così nell'inverno del 1954 a ottenere un finanziamento dalla Macy Foundation, a condizione però che la ricerca fosse centrata sull'interazione madre-bambino e sulla genesi della schizofrenia. In seguito poté contare anche su contratti del Foundation's Found for Psichiatria e dal National Institute of Mental Health. I lavori che il "gruppo Bateson" produce negli anni successivi attorno all'idea del *double bind*, a partire dal celebre *Verso una teoria della schizofrenia* (Bateson et al., 1956d, trad. it. 1976), riscuotono una grande attenzione e ispirano diverse ricerche. Tuttavia proprio nel momento in cui le loro idee raggiungono una certa affermazione, comincia a emergere una frattura tra Bateson e gli psichiatri che collaborano con lui. Bateson soprattutto non sopporta che le sue teorie siano utilizzate in maniera riduttiva e strumentale per costruire tecniche terapeutiche basate su premesse epistemologiche scorrette come le idee di "potere" e di "controllo". Così quando Jackson nel 1959 riesce con l'appoggio dell'amministrazione dell'ospedale a costituire un centro permanente di studi sulla psicoterapia sistemica - il Mental Research Institute di Palo Alto - che contribuirà allo sviluppo della "terapia familiare", Bateson rifiutò di collaborarvi e anzi tentò di mantenere le distanze tra i due gruppi di ricerca.¹² Il conflitto all'interno dello stesso "gruppo Bateson" va maturando negli anni successivi e porterà allo scioglimento nel 1962 del gruppo di ricerca.

Nella sua documentatissima monografia su Bateson, Peter Harries-Jones studia fra l'altro anche i manoscritti e la corrispondenza privata raccolta nell'archivio Bateson¹³ e fa emergere il fatto che Gregory nel 1961 aveva progettato un libro dedicato in particolare alla questione della schizofrenia dal punto di vista dell'ordine comunicativo (cfr. Harries-Jones 1995, pp. 26-28). Il manoscritto, pronto già nel 1965, fu tuttavia preceduto dall'uscita di un'opera di colleghi e amici del suo gruppo di ricerca. Secondo la ricostruzione condotta da Harries-Jones, mentre Bateson cercava di accordarsi con il suo editore Norton, questi temporeggiava perché stava trattando la pubblicazione del manoscritto di *Pragmatics of Human Communication* di Paul Watzlawick, Janet Bevin e Don Jackson. Questo volume, che uscì poi nel 1967, utilizzava molte delle idee di Bateson e rendeva nei fatti inutile un suo libro originale che si sarebbe sovrapposto all'altro. Bateson non poté quindi che prendere atto della situazione che si era creata. Tuttavia, nota Harriet Jones, «un altro membro del suo team di ricerca, il collaboratore capo di Bateson Jay Haley, pensava che *Pragmatics* "prende le idee base del progetto di Bateson senza riconoscerne il giusto credito". Haley riferisce che Bateson diceva che il libro "aveva rubato trenta delle sue idee". Haley credeva inoltre che *Pragmatics* diffuse incomprensioni a proposito dell'ipotesi del *double bind*» (lettera di Jay

¹¹ G. Bateson a N. Wiener, circa aprile 1954, citato in Lipset (1980, p. 206).

¹² Bateson guarderà con molta ostilità allo sviluppo delle sue idee in questa direzione, che riteneva scorretto e non fedele al senso originario della sua ricerca: cfr. Bateson, G., Bateson, M.C. (1987, trad. it. p. 307). Sulla critiche epistemologiche di Bateson verso una certa psicoterapia *vedi* il contributo di Kenny in questo volume.

¹³ Gregory Bateson Archive in "special collection section" della McHenry Library of the University of California, Santa Cruz.

Haley a Carlos Sluzki e D.C. Ransom citata in Harriet Jones 1995, p. 27). Inoltre l'approccio di Bateson era decisamente lontano dall'uso per così dire "pragmatico" delle sue idee sulla comunicazione proposto da quel libro. Harriet-Jones cita in proposito una caustica lettera di Bateson a Watzlawick:

Mi domandavo come i Kahunas (i sacerdoti hawaiani) si sentivano quando vedevano le sculture dei loro dèi nelle vetrine di un'agenzia di viaggio. Ora lo so. Certamente c'è una forma di ossequio nell'avere l'uomo bianco che ammira l'arte nativa. E l'agenzia di viaggio è solamente "pragmatica". E il bottino talvolta è etichettato correttamente rispetto alla provenienza. E ai nativi non ne viene nulla (Bateson cit. in Harriet-Jones, 1995, p. 28)

Paul Watzlawick, in un contributo dedicato a Bateson di qualche anno fa, ricostruisce dal suo punto di vista le incomprensioni attorno alla pubblicazione di *Pragmatica della comunicazione*:

Bateson era stato dapprima molto felice che noi gli dedicassimo quest'opera, e lo presentassimo al tempo stesso come amico e mentore; ma egli, non di meno, ci rimproverò, dopo la sua pubblicazione, di consegnare al pubblico una volgarizzazione prematura delle sue idee. I suoi rimproveri mi furono molto penosi, perché gli avevo fatto pervenire il manoscritto alle Hawaii, ed egli me lo aveva rinviato accompagnato da commenti molto elogiativi: mi aveva scritto che il nostro testo esponeva molto fedelmente il suo pensiero [...] Ma questo non impedì, quando io gli feci indirizzare un anno più tardi un esemplare del libro pubblicato, di rimproverarmi in maniera molto aspra di volgarizzare prematuramente le sue concezioni. Io gli feci notare: "Ma insomma, Gregory, ricordati, nella lettera, tu dicevi di trovare il nostro libro così...". Egli mi rispose, semplicemente: "Questo, era il mio modo di pensare dell'anno scorso!" (Watzlawick, 1988, p. 51).

Al di là delle divergenze intellettuali e delle incomprensioni con i suoi colleghi, probabilmente Bateson a quel punto sente di essere circondato in quell'ambiente da persone che hanno una visione meno attenta alla purezza della ricerca teorica o a una saggia cautela nell'applicazione delle ipotesi scientifiche e pronte piuttosto a sfruttare in tutti i modi le sue idee e le sue ricerche. Così dopo queste vicende Bateson si allontana definitivamente dall'ambiente psichiatrico verso cui prova oramai una certa insofferenza.

Nel frattempo, a partire dal 1960, si andava orientando sempre di più verso le ricerche sulla comunicazione animale, in particolare sui polipi, affiancato da Lois Cammack, un'assistente sociale psichiatrica che nel 1961 diviene la sua terza moglie. Nel 1963 Bateson si trasferisce con tutta la famiglia alle Isole Vergini, dove lavora nel Communication Research Institute di John Lilly, compiendo ricerche sui polipi e sui delfini. In quel momento la famiglia si compone, oltre che della moglie Lois, anche del figlio John e del figlio di lei Eric, a cui si aggiungerà nel 1968 l'ultima nata, Nora. Una volta chiuso l'istituto, la famiglia Bateson si trasferisce presso un altro centro di ricerca alle Isole Hawaii, l'Oceanic Institute diretto da Karen e Taylor Pryor, dove Gregory lavorerà per sette anni tra il 1964 e il 1972.

In questi anni Bateson tiene numerosi contatti con intellettuali e scienziati e si muove in sintonia con quella che viene definita la “seconda cibernetica”, legata a personalità quali Heinz von Foerster, Gordon Pask, Humberto Maturana, Francisco Varela. È in questo periodo inoltre che Bateson inizia a connettere organicamente in una riflessione unitaria, le varie esperienze e idee maturate negli anni sui diversi terreni biologico, antropologico, psichiatrico, legando insieme le teorie della comunicazione, le riflessioni sui processi dell'evoluzione, la teoria dei tipi logici, i modelli cibernetici e così via. Un primo tentativo di sintesi è costituito dalla riflessione sulla critica del predominio della dimensione conscia e razionale a discapito dell'unità e della complessità dell'esperienza del vivente. L'occasione per approfondire tale questione fu offerta da Litta Osmundsen della Fondazione Wenner Green che nel 1967 offrì a Bateson la possibilità di organizzare un simposio residenziale nel castello di Burg Wartenstein. L'incontro, che raccolse molti amici di Bateson, Mary Catherine Bateson, Barry Commoner, Ted Schwartz, Warren McCulloch, Anatol W. Holt, Gordon Pask e altri, aveva come titolo “Effetti della finalità cosciente sull'adattamento umano”. Il soggetto scientifico del convegno era il tentativo di illustrare il modo in cui la pretesa umana di gestire l'ambiente secondo il modello della finalità cosciente fosse all'origine della crisi ecologica. In seguito, Mary Catherine scrisse in accordo con il padre un libro-resoconto, *Our Own Metaphor* (Bateson, M.C, 1972), che racconta il dibattito e le riflessioni di quei giorni. Un secondo analogo simposio verrà organizzato, sempre grazie alla fondazione Wenner Green, nel 1969 sul tema “La struttura morale ed estetica dell'adattamento umano”.

Nel 1968 intanto gli era stata riconosciuta la possibilità di tenere presso il Dipartimento di Antropologia dell'Università delle Hawaii un corso sperimentale sui “Sistemi viventi”. In quegli anni Bateson perde tuttavia una serie di appoggi economici importanti. Nel 1968 il National Institute of Mental Health, che per dieci anni lo aveva sostenuto nelle sue ricerche, cancella il finanziamento poiché le sue ricerche non erano più basate su dati sperimentali. Inoltre nel 1971 l'Oceanic Institute si trova ad affrontare seri problemi finanziari e Gregory Bateson deve quindi lasciare le Hawaii per tornare in California. In questa situazione egli si ritrova in una situazione di mancanza di lavoro e di attività, che gli causerà di nuovo uno stato di depressione, anche se il 1972 segna - d'altra parte - il notevole successo della raccolta di scritti *Verso un'ecologia della mente*, che rende manifesta ormai una personale e complessa proposta epistemologica. Verso la fine del 1973 inizia ad avere qualche riconoscimento ufficiale. Dapprima il Kresge College dell'Università della California gli propone di gestire un intero corso. Qui, godendo della massima libertà, organizza un corso intitolato “Ecologia della mente”, con diversi collaboratori. Inoltre il governatore della California Jerry Brown, che aveva stretto buoni rapporti con Bateson, gli propone addirittura di entrare a far parte del Consiglio dei Reggenti dell'Università della California. Dopo essere stato snobbato per tutta la vita dalle istituzioni accademiche, diventa così improvvisamente una delle venticinque persone che formano il consiglio di amministrazione del vasto complesso finanziario ed educativo universitario di tutto lo Stato della California.

Tuttavia, se da una parte la sua fama e il suo pubblico erano cresciuti notevolmente, dall'altro lato il mondo degli scienziati continuava a non prendere in considerazione le sue idee. Così Bateson dedica gli ultimi anni

della sua vita al tentativo di sistematizzare le sue idee in un libro che potesse rappresentare in maniera chiara la sua prospettiva scientifica ed epistemologica. Inizia quindi a lavorare a *Mente e Natura*, che presentava la sua idea fondamentale sui grandi processi stocastici e sull'analogia tra evoluzione e apprendimento in rapporto alle caratteristiche "mentali" di entrambi. Il libro viene pubblicato nel 1979 ma con suo profondo rammarico non muta l'atteggiamento di disinteresse del mondo scientifico nei suoi confronti. Gregory pensava che le sue idee fossero ignorate perché gli scienziati e in particolare i biologi lo consideravano un mero "amatore" della disciplina. Così nell'ultimo periodo della sua vita egli si avvicina ulteriormente alla controcultura americana, ecologisti, terapeuti alternativi, seguaci delle discipline religiose più diverse, che sembrano al contrario essere molto interessati alle sue riflessioni. Nonostante i molti punti di divergenza con le forme di pensiero prevalenti in tali comunità, Bateson si trovava più a suo agio in questi ambienti che tra la maggior parte dei suoi colleghi scienziati o dei politici. Significativamente, nel 1979 Bateson darà le dimissioni dallo Special Research Projects Committee of the Board per protestare contro l'intenzione dell'università di insistere nell'indirizzare alla produzione di armi nucleari una parte della ricerca accademica in fisica.

Nel tentare qualche osservazione generale sulla vita e il percorso di Bateson, si può notare, innanzitutto, come la trama faticosa e difficile della sua vita, cioè un padre acuto scienziato ma autoritario, le morti dei fratelli, le delusioni delle ricerche, gli insuccessi professionali, le tre mogli, i divorzi, l'analisi personale, i traumi familiari degli aborti e dei gemelli morti poco dopo la nascita, l'esperienza della malattia, tutta questa ricchezza di vissuti confusi, sofferti, dolorosi, umanissimi, ha certamente contribuito alla sua ricchezza in quanto persona e in quanto scienziato. Da queste esperienze dolorose e da questi continui e apparenti "fallimenti" non è emersa una persona amareggiata e astiosa. Al contrario Bateson è riuscito ad affrontare queste difficoltà, traendone spesso degli stimoli per ripensarsi, per scoprire nuovi interessi e per incamminarsi in nuove direzioni. Le sconfitte "ufficiali" lo costringono, infatti a non poter progettare troppo il suo futuro, ad affidarsi alle occasioni e al caso per costruire un proprio originale percorso, a dovere ogni volta ritornare da capo pur senza ripartire da zero, a dedicarsi ogni volta completamente a quella specifica occasione di ricerca che gli capitava per le mani, a entrare in contatto con molti approcci disciplinari, con diversi problemi, metodi di analisi e di lavoro, e con molteplici idee.¹⁴

In questa direzione è importante evidenziare come in molti casi l'innovazione nel suo percorso si è prodotta per caso. Il caso e la conseguente improvvisazione ha reso l'esperienza di ricerca di Bateson molto più ampia e complessa di quanto lui stesso non avrebbe saputo e potuto immaginare se fosse stato in condizione di scegliere consapevolmente. Così l'emergere a un certo punto della sua vita (con la pubblicazione di *Verso un'ecologia della mente*) di un'unità coerente tra le diverse ricerche compiute non è il risultato

¹⁴ Rimanendo in famiglia, non è casuale dunque che Mary Catherine abbia scritto un bellissimo libro intitolato *Comporre una vita* in cui intende «esplorare il potenziale creativo di vite disseminate di discontinuità e conflitti, di vite in cui le energie non siano concentrate in un ambito ristretto o permanentemente rivolte a una singola esplorazione» (Bateson, M.C., 1989, trad. it. p. 19).

di un progetto cosciente, ma di una consapevolezza che matura nel tempo se non addirittura a posteriori. In effetti, poiché ogni strategia di ricerca implica certe premesse e determina certi angoli bui, ci sono cose che si possono trovare soltanto perché non le si cerca o perché si cercava dell'altro (cfr. Bateson, 1991a, trad. it. p. 233).

Si può inoltre sottolineare come tutte le sue opere siano in qualche modo il frutto di particolari legami e scambi intellettuali e affettivi interpersonali, con Margaret Mead, con Jurgen Ruesch, con il gruppo dei cibernetici, con Haley, Jackson e Weakland, con la figlia Mary Catherine e con tanti altri che gli furono vicini.

Da ultimo si può osservare come la vita di Bateson, più o meno consciamente, sia stata in comunicazione circolare con le sue idee. Egli ha sempre cercato di connettere lo sforzo nella comprensione degli oggetti di studio e dei processi analizzati con lo sforzo di interrogazione riflessiva su se stesso. Come scrive Mary Catherine Bateson, caratteristica della famiglia Bateson-Mead è che «non ci limitiamo semplicemente a vivere, stiamo sempre a riflettere sulle nostre vite» (Bateson, M.C., 1984, trad. it. p. 16). Così, per fare qualche esempio, la diffidenza verso il potere, il controllo e la manipolazione può avere un legame con l'atteggiamento dei suoi genitori verso i figli; l'importanza delle forme della comunicazione nella salute e nella patologia può essere in connessione con la difficile e drammatica esperienza familiare e con le difficoltà incontrate nei rapporti matrimoniali; l'apprendimento come processo stocastico di caso e scelte combinati insieme si rispecchia nel rapporto tra le occasioni di ricerca venute quasi incidentalmente e le scoperte e le intuizioni dovute al suo talento personale e alla capacità di connettere e sviluppare originali percorsi attraverso i diversi ambiti nei quali si trovava a operare. Non si tratta tanto di far derivare le une dalle altre, in un rapporto causale e unidirezionale, piuttosto è possibile notare un'analogia e una risonanza formale tra esperienza biografica e idee sostenute e approfondite dallo studioso e scienziato. Così, per esempio, nella trascrizione di un discorso tenuto al California Institute of Technology, Bateson nota:

Uno dei maggiori errori contro l'essere umano della comunità scientifica, forse specialmente della comunità ingegneristica, è la premessa che è possibile avere un totale controllo su un sistema interattivo di cui si è una parte. Ora questa è una delle maggiori patologie nella vita familiare, nelle relazioni matrimoniali, nelle organizzazioni in generale e così via [...] l'ingegneria è una delle cose responsabili della diffusione di questo errore nella gente comune [...] ma le idee degli errori del controllo in generale sono uno delle maggiori fonti di problemi sociali e individuali (Bateson citato in Harries-Jones 1995, p. 7).

Mary Catherine Bateson a questo proposito ha sottolineato quel «procedimento estetico basato sul tentativo di percepire la risonanza fra interno ed esterno, un'eco che focalizza l'attenzione» (Bateson, M. C., 1984, trad. it. p. 161). Questo atteggiamento ispirato dunque a una doppia comprensione tra interno ed esterno, tra sé e gli altri, tra il proprio essere vivente, lo sviluppo del proprio pensiero e il più generale mondo del vivente, è certamente uno degli aspetti

più interessanti della ricerca di Gregory Bateson,¹⁵ e anche, a mio avviso, della ricerca su di lui.

3. *Naven*

Il primo libro di Bateson, *Naven*, viene pubblicato nel 1936 quando l'autore ha trentadue anni. Si tratta dei risultati dei suoi anni di ricerca passati tra gli iatmul della Nuova Guinea. Il titolo originale è più complesso e dà un'idea di cosa si tratti: *Naven: A Survey of the Problems Suggested by a Composite Picture of the Culture of a New Guinea Tribe Dawn from Three Points of View* (Bateson, 1936a e 1958a, trad. it. 1988, *Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea*).

Il punto di partenza del libro è lo studio di un tipo di cerimonie, dei rituali di travestimento detti appunto *naven*, che vengono compiuti su iniziativa del *wau*, il fratello della madre (in realtà si tratta normalmente del *wau* classificatore),¹⁶ per celebrare le imprese del giovane *laua*, il figlio o la figlia della sorella (dal punto di vista di un uomo). Si tratta di una serie di atti ritenuti culturalmente e socialmente importanti. Il più importante di questi atti è l'omicidio di un nemico, oppure l'uccisione di un animale (un coccodrillo, un maiale selvatico, una grande anguilla). Molte altre azioni minori possono diventare pretesto per un *naven* quando sono compiute dal *laua* per la prima volta, come uccidere animali più piccoli, o piantare alcune piante, costruire una canoa, suonare alcuni strumenti, andare in altri villaggi e tornare ecc. In queste occasioni, ogni volta che il *laua* compie un atto importante, il *wau* risponde con una condotta di tipo *naven*. Spesso il *laua* si vanta in presenza del *wau*, e questo è considerato normale, tuttavia se in questo vantarsi esagera, il *wau* si può risentire e in risposta accennare il gesto di mostrargli le natiche o addirittura, in casi più rari, strofinargli effettivamente le natiche sulla tibia, obbligando in questo modo il *laua* a fargli dono di oggetti di valore come conchiglie.

Come ricordano Houseman e Severi in un loro recente lavoro monografico dedicato al *naven* e a Bateson (Houseman e Severi 1994, pp. 7-8, e p. 52 n.), *naven* in lingua iatmul deriva dal verbo *nav* "vedere" e significa "mostrarsi", "darsi a vedere". L'elemento caratterizzante delle cerimonie *naven* è il mutamento di identità attraverso il travestimento. Il *wau* e gli uomini si

¹⁵ Sul tema della relazione tra eventi interni alla mente ed eventi esterni all'organismo si basa l'interesse di Bateson verso il lavoro di Kurt Lewin e in particolare la sua «teoria del campo» (*field theory*) e l'idea di uno «spazio psicologico» non localizzato che emerge dalle interazioni reciproche tra un organismo e l'ambiente e la situazione in cui è inserito. Cfr. Lewin (1951 e 1961) e Harries-Jones (1995, pp. 62-63)

¹⁶ Sia il termine *wau* sia il termine *laua* possono essere usati non solo per i fratelli della madre e i figli della sorella, ma anche in modo classificatorio, includendo altri parenti meno vicini secondo complessi sistemi di affinità. In realtà anzi il *naven* come ha notato Bateson e come l'etnografia più recente ha confermato (cfr. Stanek, 1983 e Houseman e Severi, 1994) è condotto fondamentalmente dal *wau* classificatore ovvero dagli uomini appartenenti al clan della madre del *laua* o comunque imparentati con la madre e normalmente della stessa generazione di lei.

travestono da donne, indossando le vesti più sporche, come quelle di una vedova miserabile, mimando ed enfatizzando grottescamente atteggiamenti e comportamenti riconosciuti come "femminili". Le donne da parte loro indossano vestiti maschili, scegliendo in questo caso i vestiti più belli e sgargianti, e addobbandosi con preziosi copricapi di piume e con quegli ornamenti e pitture sul viso che sono un privilegio degli uomini che hanno ucciso. A loro volta mimano il comportamento degli uomini, cercando di esprimere ira, fierezza, affermazione di sé. Inoltre i personaggi si scambiano nomi e ruoli parentali: il fratello della madre diventa "madre", la sorella del padre "padre", la moglie del fratello della madre diventa la "moglie maschile" (marito), la moglie del fratello maggiore diventa "fratello maggiore". Tutti questi cambiamenti sono descritti nell'analisi di Bateson come non casuali, ma piuttosto come rivelatori di rapporti di *identificazione*¹⁷ presenti nella cultura iatmul che definiscono precise e limitate regole di sostituzione. In particolare, secondo Bateson, in questa cultura esiste un rapporto di identificazione tra padre e figlio, tra fratello e sorella, tra moglie e marito; inoltre esiste un legame particolare tra il figlio e il clan della madre.

L'analisi che Bateson propone in *Naven* possiede diversi elementi di originalità. Innanzitutto va notato che mentre all'epoca i lavori antropologici cercavano di presentare un intero sistema sociale e culturale per poi dedurne la spiegazione dei simboli e dei significati dei singoli rituali, la sfida di *Naven* è quella di partire invece da un solo aspetto della vita sociale, uno specifico rituale, studiarlo, analizzarlo seguendo le relazioni e le interazioni su cui si fonda e attraverso esso arrivare a ricostruire un'immagine coerente delle relazioni sociali e dei tratti essenziali della cultura a cui appartiene. Il tentativo dunque è di studiare il rituale *naven* in quanto fatto sociale "totale" per usare il termine di Marcel Mauss.¹⁸ Tuttavia, il lavoro di Bateson non è facilmente inquadrabile. La descrizione delle cerimonie *naven*, di quelli che dal suo punto di vista dovrebbero essere i *dati* su cui basare l'interpretazione, occupa una piccolissima parte del libro. Per il resto sembra emergere in larga parte il suo diffuso "scetticismo" verso gli strumenti e le teorie antropologiche dell'epoca.

Bateson parte da una disamina delle nozioni di struttura e funzione così come erano usate nel contesto dell'antropologia inglese del tempo essendo intenzionato a fare i conti con i suoi maestri Radcliffe-Brown e Malinowski.

¹⁷ Bateson deriva la nozione di "identificazione" da Radcliffe-Brown (cfr. Radcliffe-Brown e Forde, 1950). Con essa intende che due persone sono identificate quando esistono un gran numero di elementi di comportamento culturalmente standardizzato in cui il comportamento dell'uno somiglia a quello dell'altro. Due persone identificate sono considerate "alleate".

¹⁸ Il concetto di fatto sociale "totale" proposto da Mauss nel 1923-24 - e che ha molti elementi di affinità con l'approccio etnografico seguito da Bateson circa dieci anni dopo - sta ad indicare che ciascun fenomeno concreto della vita sociale è connesso con tutti gli altri elementi che compongono il sistema sociale nel suo complesso: «In questi fenomeni sociali "totali" [...] trovano espressione ad un tempo e di colpo, ogni specie di istituzioni: religiose, giuridiche e morali - queste ultime politiche e familiari nello stesso tempo -, nonché economiche [...]; senza contare i fenomeni estetici ai quali mettono capo questi fatti e i fenomeni morfologici che queste istituzioni rivelano» (Mauss, 1991, p. 157).

Quanto alla nozione di “struttura”, Bateson precisa innanzitutto che riferire questo termine a una *cultura* implica uno schema logico coerente costruito dallo studioso combinando le varie premesse¹⁹ di una cultura, e non qualcosa di immanente alla cultura osservata. Lo stesso termine può essere usato, come fa Radcliffe-Brown, in riferimento alla *società*, prendendo in esame i gruppi di individui uniti tra loro come i consanguinei, i membri di clan, di comunità. La seconda nozione, quella di “funzione”, è più difficile da definire, e Bateson distingue tra due usi differenti. In generale può essere usata in senso filosofico rispetto a ogni tipo di rapporto di causa ed effetto tra elementi diversi di una cultura, senza considerazione dei fini o dell’adattamento. Ma comunemente, ovvero nell’antropologia del tempo, questa nozione è utilizzata nel senso di *utile effetto adattativo*. Così per esempio, nota Bateson, Malinowski - implicito bersaglio polemico dell’autore - «tende a definire la funzione in termini di adattamento e a considerare tutti gli elementi della cultura come “volti a soddisfare direttamente o indirettamente i bisogni umani”. Da questo deduce che ogni elemento della cultura è “all’opera, funzionante, attivo, efficace”» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 29). Bateson considera scorretto questo secondo uso del termine e anzi tutto il suo libro è stato scritto, come noterà lui stesso, nel più assoluto rifiuto di ogni spiegazione teleologica, in quanto la conclusione non può mai essere invocata come spiegazione del processo.

Bateson mostra quindi che anche utilizzando il termine funzione nella sua accezione filosofica più generica è possibile identificare almeno cinque categorie di “funzioni” differenti, che corrispondono anche a cinque modi diversi per analizzare i problemi della cultura e della società che l’autore si impegna a illustrare nel libro (Bateson, 1936a, trad. it. p. 31):

1. I rapporti *strutturali*, o “logici”, tra gli aspetti cognitivi di vari elementi di comportamento culturale: cioè le ragioni cognitive del comportamento.
2. I rapporti *affettivi* tra elementi di comportamento culturale e bisogni e desideri emotivi fondamentali, e quindi la motivazione affettiva dei comportamenti.
3. I rapporti *etologici* tra gli aspetti emotivi degli elementi di comportamento culturale e le accentuazioni emotive della cultura nel suo insieme.
4. I rapporti *eidologici* tra gli aspetti cognitivi degli elementi di comportamento culturale e il modello generale della struttura culturale.
5. I rapporti *sociologici* tra il comportamento culturale individuale e i bisogni del gruppo nella sua totalità: il mantenimento della solidarietà ecc.

Con questa molteplice divisione, premessa alle sue analisi, Bateson implicitamente introduce già diverse novità e questioni: la nozione di funzione può rimandare a diversi tipi di connessioni; ogni scelta nell’analisi di un elemento culturale è determinata e soggettiva, tanto che Bateson riconosce come possibili anche il metodo economico e quello della psicologia evolutiva, per i quali però non ha raccolto materiale sufficiente; la lettura di un fatto può essere anche multipla; infine, incrociare questi diversi percorsi di lettura non è affatto semplice perché non è chiaro su quali basi si dovrebbe costruire una gerarchia in termini di necessità o di utilità, visto che tra di loro le funzioni

¹⁹ Per “premesse” Bateson intende «la forma generalizzata di un particolare assunto o di una implicazione riconoscibile in un certo numero di frammenti di comportamento culturale» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 27).

possono anche essere antagoniste e cambiare di valore e di importanza a seconda dei contesti culturali.

L'analisi del *naven* da molteplici punti di vista mette dunque in luce la parzialità di ognuno di essi. Per esempio, pur tentando una precisa analisi strutturale, Bateson non si esime dal mostrarne anche i limiti. Così, dopo essersi a lungo sforzato di mostrare tutte le possibili linee di identificazione presenti nella cultura iatmul tra i diversi parenti, fino al caso ultimo del rapporto tra il *wau* e il suo *laua*, in ragione del quale, nel corso del *naven*, il primo si rivolge al secondo esclamando «*Lan men to!*» «Sei tu, mio marito!», Bateson sottolinea chiaramente che resta da spiegare il motivo per cui la cultura dovrebbe aver seguito questa logica delle identificazioni: «mentre la posizione culturale traccia possibili linee lungo le quali la cultura può svilupparsi, l'esistenza di queste linee non spiega perché la cultura dovrebbe scegliere di sottolinearle» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 80). Insomma resta da spiegare la "forza di motivazione" che ha spinto la cultura a seguirle e questa spiegazione non può venire da interpretazioni strutturali ma da analisi di aspetti della cultura iatmul.

Nella successiva interpretazione sociologica Bateson si domanda dunque se il *naven* abbia effetti sull'integrazione della società. Studiando i principi che regolano le unioni matrimoniali egli nota che esistono almeno tre formule di matrimonio nella cultura iatmul, parzialmente in conflitto tra loro, e che inoltre esistono numerose eccezioni a queste regole. Quindi secondo Bateson, se si considera che i villaggi iatmul sono molto grandi, diventa improbabile che un importante legame di affinità si perpetui con chiarezza tra una generazione e l'altra attraverso la ripetizione di matrimoni analoghi. Ora, Bateson nota allo stesso tempo che gli iatmul sono un popolo senza *legge*, senza personalità ufficiali che hanno il compito di far rispettare dei codici giuridici, e che esiste un rischio reale di *fissione* della comunità nel momento in cui nascono dei conflitti e si definiscono, se pur debolmente, dei gruppi rivali attorno ai protagonisti di questi conflitti. Così Bateson vede tra le *funzioni* del *naven* proprio quella di evidenziare, attraverso il gioco delle identificazioni cerimoniali, gli antichi legami di affinità - che passano attraverso i sistemi patrilineari dei clan e dei gruppi iniziatici e che quindi legano insieme i gruppi in conflitto - necessari per l'integrazione della comunità.²⁰

L'autore continua tuttavia ad alternare interpretazioni a ripensamenti. Le funzioni sociologiche non possono essere invocate come *motivazione* dei comportamenti degli individui. Quali sono le motivazioni del *wau* e perché si comporta come un buffone? È a questo punto Bateson arriva a riflettere su quello che fino a quel punto gli era sfuggito, ovvero il tono emotivo soggiacente alla cerimonia del *naven* e più in generale a quel tipo di società. Nell'*Epilogo 1936* del suo libro, l'autore racconta che pur non sapendo che cosa significasse, la buffoneria del *wau* aveva alterato tutto il suo modo di vedere il *naven*: «Il cambiamento nel mio modo di pensare aveva avuto origine dal

²⁰ Tuttavia, Houseman e Severi (1994) fanno osservare che pur essendo presente una funzione sociale in queste cerimonie, la partecipazione dei *wau* più che a riconfermare antichi legami, sembra essere invece diretta a prendere posizione rispetto all'evoluzione dei gruppi d'appartenenza e dunque a negoziare costantemente un determinato nuovo ordine sociale (cfr. Houseman e Severi, 1994, cap. IV, in particolare p. 95).

sovrapporsi di un tono emotivo su quello che originariamente era un quadro puramente formale e quindi arrivai a pensare che *la cosa* di cui si trattava era l'*ethos*» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 243). Gregory aveva avuto una prima intuizione di quello che avrebbe chiamato poi *ethos*, il tono emotivo di una società, leggendo *Arabia Deserta* (1888) di Charles Doughty. Ma per arrivare a sviluppare coerentemente questa idea Bateson dovette aspettare l'incontro con le riflessioni della Benedict e del suo *Modelli di cultura* (Benedict, 1960), in particolare con il suo concetto di *configurazione* culturale che evidenzia i diversi modi in cui una cultura, a fronte di un grande arco di personalità potenziale, *standardizza* la psicologia degli individui, selezionando e accentuando alcune possibilità dell'individuo e sopprimendone altre.²¹ Come riconosce lo stesso Bateson, «i concetti di *ethos* e *eidos* che io propongo vanno considerati come suddivisioni del suo più generale concetto di *configurazione*» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 35). Bateson definisce il concetto di *ethos* come «l'espressione di *un sistema culturalmente standardizzato di organizzazione degli istinti e delle emozioni degli individui*» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 113). Ovvero ogni cultura seleziona e favorisce una certa gamma di atteggiamenti emotivi che possono essere espressi e accettati socialmente, mentre gli altri vengono sfavoriti o rifiutati. Così la personalità delle singole persone dipende in parte anche dal tipo di personalità sociale che è già stato preselezionato, l'*ethos* appunto. Quanto all'*eidos* Bateson intende indicare con questo concetto quelle caratteristiche della cultura studiata «dovute a una *standardizzazione degli aspetti cognitivi della personalità degli individui*» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 208).

Tuttavia, Bateson non intende sostenere l'idea di un determinismo culturale. Altrove Bateson afferma esplicitamente: «Non ipotizziamo che esista qualcosa di completamente determinato dalla cultura» e anzi si mostra consapevole del fatto che «la "cultura" è un'astrazione, una comoda etichetta prefabbricata di un punto di vista costruito da un certo numero di scienziati – un punto di vista che ha consentito a quegli scienziati di capire alcune cose» (Bateson, 1991a, trad. it. p. 38). Si tratta dunque di portare all'evidenza come in ogni ambiente culturale si affermi una cornice cognitiva ed emotiva dentro cui la maggior parte delle persone finisce col muoversi.

In relazione agli aspetti etologici della cultura iatmul, Bateson si sofferma dunque particolarmente a studiare il carattere dell'opposizione tra i sessi nella cultura iatmul:

Da qualunque punto di vista affrontiamo la cultura e qualunque istituzione analizziamo, ci imbattiamo sempre nello stesso tipo di

²¹ «Ogni cultura fissa il proprio modello scegliendo un certo segmento del grande arco dei possibili fini e motivi del comportamento umano; così come [...] ogni cultura sceglie e fa uso di certe tecniche materiali o di certe istituzioni» (Benedict, 1960, p. 236). È importante notare, come suggerisce Alfonso M. Iacono (1995, p. 30 ss.), che per il tramite della Benedict, Bateson mutua un modello interpretativo che deve elementi importanti alla tradizione storicista europea in particolare all'aproccio ermeneutico di Dilthey e alla morfologia di Spengler che sottolineavano la varietà e la relatività dei sistemi filosofici e delle civiltà, collegando la realtà delle diverse configurazioni culturali con la centralità della dimensione storica.

opposizione tra vita maschile e vita femminile. In generale possiamo dire che agli uomini spettano le attività spettacolari, drammatiche e violente che hanno il loro centro nella casa cerimoniale, mentre alle donne spettano le attività quotidiane, utili e necessarie come la ricerca e la cottura del cibo, l'allevamento dei bambini, attività incentrate sulla casa e sui giardini (Bateson, 1936a, trad. it. p. 118).

Nella cultura iatmul gli uomini sono generalmente associati a un atteggiamento attivo di affermazione di sé, di competizione e rivalità. Essi fanno in ogni occasione sfoggio teatrale della loro fierezza e del loro orgoglio, e anzi si può dire che quasi tutta la cultura iatmul è modellata dall'espressione dell'*ethos* maschile. L'*ethos* delle donne risulta invece più complesso. Normalmente sono dolci, tranquille, discrete e si occupano di attività di routine, come seguire i maiali o la pesca. Sono anche allegre, scherzose e pronte a cooperare. Ma non sono né timide né sottomesse. Anzi, nella cultura iatmul sono solitamente le donne che fanno le *avances* agli uomini in vista di un'unione matrimoniale, e le donne che hanno una personalità forte e coraggiosa sono molto rispettate. La duplicità dell'*ethos* femminile emerge nelle varie sottolineature che prevalgono nei diversi tipi di celebrazione. Quando si tratta di feste femminili celebrate senza gli uomini, prevale l'*ethos* giocoso e allegro, mentre nelle cerimonie pubbliche, alla presenza degli uomini, le donne esibiscono a loro volta un *ethos* piuttosto fiero. Tuttavia ancora una volta Bateson mostra il ruolo e le premesse culturali dell'osservatore per descrivere la cultura che ha di fronte:

Io ad esempio ho descritto l'*ethos* maschile come istrionico, teatrale, ipercompensatore ecc. ma questi termini in realtà descrivono il comportamento maschile come lo vedo io, con la mia personalità formata secondo un modello europeo e i miei commenti non possono costituire in alcun caso giudizi assoluti. Gli uomini ovviamente descriverebbero il loro comportamento come "naturale", mentre probabilmente definirebbero "sentimentale" quello femminile (Bateson, 1936a, trad. it. p. 151).

Gli unici strumenti descrittivi a disposizione dell'antropologo sono infatti aggettivi ed espressioni che rimandano a loro volta all'*ethos* della sua cultura. Almeno in questo caso tuttavia – quando si trovava esplicitamente di fronte alla questione della differenza sessuale - l'attenzione riflessiva di Bateson avrebbe potuto essere sviluppata più a fondo, nel momento in cui avesse riletto le premesse implicite dell'osservatore, in rapporto col fatto di essere a sua volta sessualmente determinato; in questo caso si tratta di un uomo che osserva, interpreta e valuta le interazioni tra altri uomini e donne.²² Forse

²² In un recente saggio intitolato *La costruzione discorsiva del genere in antropologia: il Naven di Gregory Bateson* (Calame, 1999), Claude Calame pone alcune questioni di notevole interesse. In primo luogo sostiene che ogni descrizione etnografica determina una costruzione discorsiva del "genere" «a partire dalle rappresentazioni dei ruoli sessuali propri a ciascuna società» (ivi, p. 53). In secondo luogo nota che nel caso di Bateson la conoscenza nell'inchiesta etnografica «è orientata dalla prospettiva del genere proprio degli uomini iatmul. L'accesso dell'antropologo allo spazio delle donne è

allora non è un caso che, come hanno notato diversi autori, quali Stanek (1983, p. 74) e Houseman e Severi (1994, p. 10 e i capitoli 3 e 5), nelle sue osservazioni Bateson non colga affatto il ruolo centrale delle donne e in particolare della madre nelle cerimonie *naven*.²³

In ogni modo, una volta identificate le caratteristiche etologiche dei due sessi espressi nella cultura iatmul, è ora possibile comprendere il tono emotivo sotteso ai rituali *naven*. In questo caso le emozioni appaiono sotto il segno dell'ostentazione, dell'esagerazione, del grottesco. Sia quando sono le donne, travestite da uomini, a mimare il comportamento fiero e orgoglioso degli uomini, sia quando questi ultimi, travestiti a loro volta, mimano la tenerezza e la delicatezza femminile, si cerca soprattutto di portare all'eccesso, di parodiare e di mettere in ridicolo i tratti caratteristici dell'altro sesso.

Rispetto all'*ethos* di uomini e donne, Bateson si domanda inoltre in che modo questa opposizione etologica si crei e si mantenga. Scartate subito come inadeguate le due teorie estreme e opposte secondo cui l'opposizione etologica nascerebbe solo dalla cultura o solo dalla fisiologia e dalla ereditarietà sessuale, Bateson cerca di trovare una posizione intermedia che non escluda né l'ereditarietà né l'ambiente sociale. L'origine dell'opposizione sessuale va rintracciata a suo avviso nel modo in cui i ragazzi e le ragazze vengono educati, ovvero l'*ethos* sarebbe acquisito con l'apprendimento e l'imitazione. Egli in qualche modo vede la situazione sociale definita dal comportamento degli uomini e delle donne come un equilibrio dinamico costruito su cambiamenti continui dovuti a processi differenti e opposti: da una parte processi dinamici di differenziazione che accentuano il contrasto etologico tra i due sessi e dall'altra processi che invece contrastano e limitano questa tendenza alla differenziazione. Bateson conia a questo punto il concetto di *schismogenesi* per indicare il «processo di differenziazione nelle norme del comportamento individuale risultante da interazione cumulativa tra individui» (Bateson, 1936a, trad. it. pp. 166-167). In sostanza propone un punto di vista e un tipo di spiegazione non focalizzati su ciascuno dei due poli - maschile e femminile - come se si trattasse di identità a sé stanti, ma diretti invece a spostare l'attenzione sui processi di interazione reciproca fra gli uomini e le donne. Studiando le reazioni di un sesso al comportamento dell'altro, egli suggerisce che in questo modo le relazioni tra uomini e donne si orientano verso un cambiamento progressivo. Grazie al concetto di *schismogenesi*, riesce così a passare da una descrizione dei tipi etologici sessuali in termini separati

regolarmente mediato dalla presenza degli uomini e dei loro giudizi» (ivi, p. 63). Nonostante la pertinenza e l'importanza di queste osservazioni, la più generale ricostruzione che Calame compie delle descrizioni degli uomini e delle donne iatmul offerte da Bateson sembra a chi scrive un'ingiustificata e parziale forzatura condotta allo scopo di dimostrare una tesi predefinita. Calame sostiene infatti che l'opposizione maschile/femminile in *Naven* ricalca quella artificiale/naturale, ma tale sovrapposizione non trova alcun reale fondamento nel testo in questione e in generale nel pensiero di Bateson. Anzi come mostra la citazione di *Naven* sopra riportata Bateson era ben consapevole della parzialità e della relatività dei punti di vista dei diversi soggetti maschili e femminili e dello stesso osservatore.

²³ Sul rapporto tra i sessi nelle cerimonie *naven* vedi anche Weiss e Calame (1994).

e statici a una descrizione in termini dialettici e dinamici, secondo la modalità di un «cambiamento orientato» attraverso un apprendimento reciproco.

Bateson distingue una schismogenesi *complementare* nel caso in cui il comportamento di un certo tipo di un individuo, per esempio autoritario, incoraggia un altro individuo a rispondere in maniera opposta, in questo caso con un atteggiamento di sottomissione che a sua volta può incoraggiare un'ulteriore condotta autoritaria da parte del primo; e distingue una schismogenesi *simmetrica* che si dà quando un certo modello di comportamento in un individuo, per esempio il vantarsi, stimola in un altro individuo un atteggiamento analogo e lo fa vantare a sua volta, producendo una crescente competizione sulla base di atteggiamenti analoghi. Se in una società uno o l'altro dei processi di schismogenesi fosse lasciato libero di agire senza contrasti o freni, potrebbe avanzare indefinitamente portando a gravi tensioni e a rischi di esplosione di violenza. Per questo motivo Bateson si interroga sulle ragioni per cui ciò non avviene e quali elementi possono contrastare e impedire un tale sbocco. Nell'*Epilogo 1958* ritornerà su tale irrisolta questione, alla luce degli strumenti offerti dalle teorie cibernetiche e dallo studio formale dei sistemi di retroazione, spingendosi a ipotizzare l'esistenza di una dipendenza funzionale tra i due processi di schismogenesi. Bateson arriverà quindi a definire le cerimonie *naven* come quel dispositivo comunicativo basato sulla retroazione per cui un aumento eccessivo di comportamento simmetrico farebbe scattare dei fenomeni correttivi di tipo complementare, secondo un sistema circolare e autocorrettivo. Ovvero nel momento in cui il *laua* dopo un'impresa mette in atto un comportamento di rivalità simmetrica eccessiva nei confronti del suo *wau*, questi risponderebbe con il *naven* e con la caricatura di un atteggiamento di sottomissione. Va notato che in questo lavoro Bateson fissa uno schema dualistico di rappresentazione dei rapporti che non modificherà più. Egli tende a vedere infatti o rapporti simmetrici e rivali o rapporti asimmetrici e complementari. Non prende in considerazione, nemmeno più avanti negli anni, l'ipotesi che ci possano essere dei rapporti significativi e importanti di tipo asimmetrico che non siano complementari.

Proseguendo l'interpretazione del *naven*, Bateson ci offre alcune analisi di tipo eidologico e indaga dunque l'espressione culturale degli aspetti cognitivi e intellettuali della personalità iatmul. Dopo un'attenta riflessione arriva a elencare cinque diversi motivi eidologici che indirizzano il pensiero iatmul e che ne pervadono le istituzioni. Si tratta naturalmente di elementi spesso confusi e intrecciati e in qualche caso in contraddizione l'uno con l'altro (cfr. Bateson, 1936a, trad. it. p. 220): a) la coscienza del pluralismo e cioè della molteplicità e differenziazione di oggetti, persone ed esseri spirituali nel mondo; b) la coscienza del monismo e cioè che tutto è fundamentalmente uno o almeno deriva da un'unica origine (si tratta in questo caso di una consapevolezza di tipo fundamentalmente esoterico dei più eruditi); c) la coscienza di un dualismo *diretto*, cioè che ogni cosa ha un germano, o un analogo: ovvero la tendenza a vedere le cose, le persone e i gruppi collegati tra loro a due a due secondo una relazione analoga a quella tra fratello maggiore e minore; d) la coscienza di un dualismo *diagonale*, cioè che ogni cosa ha una controparte simmetrica: il collegamento a due a due in questo caso è analogo a quello di una coppia di uomini che hanno sposato ognuno la sorella dell'altro (per gli iatmul ogni cosa nel mondo ha una controparte eguale e opposta); e)

modelli di pensiero che governano la classificazione degli individui e dei gruppi; questi modelli sono apparentemente basati su c) e d).

Bateson sostiene dunque che nell'*eidos* iatmul entrambi i dualismi sono molto sviluppati ma che si dà molta enfasi al dualismo di tipo diagonale. Entrambi i tipi sono comunque alla base del particolare ordine che sottostà alle cerimonie *naven*.

«Da una parte abbiamo l'accento sulle varie identificazioni dirette dei germani, di padre e figlio, moglie e marito, dall'altra come esempi del modo di pensare diagonale abbiamo tutto il modello del rapporto tra cognati e la splendida simmetria inversa del *naven* delle due parti del legame matrimoniale, per cui la sorella del padre si veste da uomo e si identifica con il padre, mentre il fratello della madre si veste da donna e si identifica con la madre» (Bateson, 1936a, trad. it. p. 224).

Certamente la capacità di Bateson di interpretare una cerimonia e una cultura facendo riferimento a complesse ed eleganti strutture di elementi e relazioni risulta molto affascinante. Ma ancora una volta è importante non reificare questi schemi proiettandoli sulla cultura iatmul. Si tratta sempre di schemi interpretativi tracciati dall'antropologo per dare forma a una spiegazione. Tuttavia non c'è dubbio che l'analisi della struttura di azioni e interazioni reciproche messe in atto in un determinato contesto risulta ancora oggi particolarmente adatta e indicata per lo studio di un rituale.

Da un punto di vista generale, quello che rende *Naven* un lavoro particolarmente interessante è il suo tentativo di indagare una cultura cercando di spiegarla e nello stesso tempo di dire qualcosa sulla natura della spiegazione osservando il modo in cui una mente pensa, conosce e analizza. In effetti fin dal principio Bateson è consapevole che qualsiasi descrizione implica anche una riflessione sull'osservatore e sulle premesse culturali e cognitive dalle quali questi prende le mosse. Uno degli aspetti più sorprendenti del lavoro di Bateson è che nel tipo di interpretazione e spiegazione proposto egli ha quasi completamente superato l'allora tradizionale suddivisione della cultura in istituzioni quali il matrimonio, la parentela, l'iniziazione, la religione che di solito veniva proiettata dagli antropologi sulla società osservata.

Per Bateson la scrittura di *Naven* ha significato in fondo tentare una serie di esperimenti sui metodi di riflessione sui dati antropologici:

Naven era uno studio sulla natura della spiegazione. Il libro naturalmente contiene elementi sulla vita e sulla cultura iatmul ma non vuole essere soltanto uno studio etnografico, un resoconto dettagliato di dati da cui altri studiosi tirino poi una sintesi. È piuttosto un tentativo di sintesi, uno studio dei modi in cui i dati possono essere messi insieme; e mettere insieme i dati è quel che io intendo per "spiegazione" (Bateson, 1958a, trad. it. p. 264).

In questo senso il lavoro di Bateson contiene anche l'esplicita ammissione che il metodo antropologico in gran parte si definisce a tavolino, *post factum*, assai più che nel lavoro sul campo. Nell'*Epilogo* 1958 Bateson suggerisce di guardare al suo libro come a un tessuto fatto di tre livelli di astrazione:

Al livello più concreto vi sono i dati etnografici. Il tentativo di sistemare i dati per dare i vari quadri della cultura è già più astratto e ancor più lo è la discussione consapevole dei procedimenti con cui vengono messe insieme le tessere del *puzzle*. Il punto culminante del libro è la scoperta, descritta nell'epilogo, e conclusa solo pochi giorni prima della stampa, di ciò che oggi sembra una ovvietà: che l'*ethos*, l'*eidos*, la sociologia, l'economia, la struttura culturale, la struttura sociale e tutti gli altri termini si riferiscono soltanto ai modi in cui lo studioso mette insieme le tessere del *puzzle* (Bateson, 1958a, trad. it. p. 264).

Il modo in cui mette insieme i dati è già comunque di per sé notevole e per l'epoca assolutamente unico. In fondo Bateson ha fornito non una ma cinque spiegazioni, in parte connesse, in parte sovrapposte, ma senza una soluzione finale che le integrasse compiutamente, e senza nemmeno una reale gerarchia implicita di rilevanza. Il metodo di Bateson è appunto quello di sperimentare più modi per comporre i dati, di rendere disponibili più spiegazioni, ognuna delle quali legittima.²⁴ Tenuto conto delle novità teoriche e pratiche introdotte da Bateson e dalla sua critica alle teorie funzionaliste dominanti all'epoca, non stupisce il rifiuto che la comunità antropologica inglese e in particolare proprio i due maestri di Bateson, Radcliffe-Brown e Malinowski, rivolgeranno verso il primo lavoro antropologico di Bateson.²⁵ Successivi commentatori, più simpatetici con il lavoro batesoniano, come Houseman e Severi, pur rilevando l'importanza del testo hanno comunque sostenuto che, nonostante l'eleganza formale della spiegazione, la riduzione di un "paradosso rituale" al circuito comunicativo di un sistema autocorrettivo, secondo il modello cibernetico, non tiene conto di molti elementi e finisce col perdere per strada molti aspetti rilevanti del contesto stabilito dal rito (cfr. Houseman e Severi 1988, pp. XL e XLI).²⁶ Inoltre si può a ragione sostenere che, attraverso la pretesa di fornire uno schema generale coerente del rituale del *naven* basato sul dispositivo cibernetico, Bateson sembra far rientrare dalla finestra quell'approccio funzionalistico di tipo adattativo che nello scritto del 1936 aveva tanto

²⁴ Sulla recente riscoperta del valore sperimentale di *Naven*, cfr. il contributo di M. Canevacci in questo volume.

²⁵ Al contrario Siegfried Frederik Nadel recensendo *Naven* parlerà del libro di Bateson come di uno dei più importanti contributi alla moderna antropologia e sociologia (Nadel, 1937). Per un inquadramento del pensiero batesoniano nel dibattito antropologico dell'epoca e in particolare rispetto al confronto con Malinowski e Radcliffe-Brown rimando al contributo di G. Gisolo in questo volume. Su questi temi vedi anche Stocking (1984), Kuklick (1991), Kuper (1973), Langham (1981), Fabietti (1991), Sobrero (1999).

²⁶ I due autori sottolineano, fra l'altro, che «nel quadro del rituale, la relazione *wau-laua* non è ora simmetrica e ora complementare, essa è simmetrica e complementare allo stesso tempo [...] nel *naven* la simmetria rinviante all'affinità da una parte e la complementarità rinviante alla consanguineità dall'altra sono chiaramente interdipendenti e simultanee» (Houseman e Severi, 1994, pp. 51-52). Houseman e Severi hanno proposto il termine di "condensazione rituale" per indicare proprio l'originale associazione nel quadro di azioni e interazioni stabilite dal rituale di una pluralità di relazioni e modalità di relazione in principio mutualmente esclusive.

biasimato (cfr. Houseman e Severi, 1994, p. 41). Gli stessi autori hanno anche sottolineato che l'analisi di Bateson si basa in realtà solo su un'osservazione limitata delle cerimonie *naven*. Stando ai dati etnologici più recenti, tra gli iatmul sarebbero presenti almeno tre tipi di occasioni riconosciute come *naven*. Il primo, quello analizzato da Bateson, sarebbe centrato sul personaggio dello zio materno. Il secondo, misconosciuto da Bateson, si baserebbe sulla figura della madre e infine un terzo tipo di *naven* sarebbe celebrato per onorare la prima uccisione di un nemico.

Più in generale si può evidenziare un limite significativo del lavoro antropologico di Bateson, almeno in questa prima fase, nella scarsa problematizzazione dello statuto oggettivo dei dati antropologici.²⁷ In questo primo lavoro i "dati" per Bateson sono di tipo rigidamente empirista e comportamentista. Da ultimo si potrebbe obiettare, come ha fatto George E. Marcus, che lo stesso modo in cui Bateson presenta il *naven*, come se si trattasse di una struttura di riferimento reale e oggettiva, e non di una categoria cognitiva e linguistica che collega tra di loro una grande quantità di episodi diversi ed enigmatici, rischia a sua volta di tradire quell'errore di concretezza che cerca di denunciare. In realtà nel *Glossario dei termini tecnici e indigeni* posto in calce al suo libro, Bateson, alla voce *naven*, scriverà: «*naven*: un insieme di usanze cerimoniali iatmul usate per illustrare l'analisi teorica di questo libro», un'analisi che costituiva fondamentalmente un tentativo di confutazione del funzionalismo. Come in un classico film giallo, il finale mostra un capovolgimento totale della spiegazione, pure in qualche modo logico rispetto alle premesse.

4. Balinese Character

La seconda opera etnografica di Bateson, *Balinese Character* del 1942 (Bateson, G., Mead, M., 1942a), venne realizzato a quattro mani insieme a Margaret Mead. Il committente e il principale finanziatore di questa ricerca fu, stranamente, il Comitato per lo studio della demenza precoce, che chiese alla Mead di svolgere una spedizione per studiare questo problema.²⁸ La cultura balinese sembrava appropriata perché registrava comportamenti dissociativi e di *trance*, che, secondo il punto di vista del committente, nella cultura occidentale sono considerati forme di schizofrenia. Inoltre i due studiosi erano interessati al carattere balinese per completare le loro analisi sui diversi tipi di temperamento culturalmente standardizzati²⁹.

Nell'economia del testo i due studiosi stendono insieme l'"Introduzione" e la "Nota etnografica" conclusiva su Bali, la sola Mead firma il saggio iniziale sul

²⁷ Vedi in proposito Marcus (1985, trad. it. 1988), nella postfazione all'edizione italiana di *Naven*. Vedi anche il contributo di Gisella Gisolo in questo stesso volume e Gisolo (1992-93).

²⁸ Per una discussione del rapporto distorto tra finanziamento e indagine etnografica in *Balinese Character* cfr. Canevacci (1993, pp. 31-32).

²⁹ Bateson e Mead svilupparono uno schema concettuale quadruplica in riferimento ai diversi tipi di temperamento accentuati nelle diverse culture. Cfr. in proposito Mead (1977, pp. 256-258 e p. 264) e Bateson, M.C. (1984, pp.130-136).

“Carattere balinese”, mentre Bateson è autore dell’apparato fotografico, delle “Note sulle fotografie e didascalie”, di “Tavole e didascalie”. Le immagini sono presentate in dieci sezioni per un totale di cento tavole tematiche composte ciascuna di diverse fotografie (da cinque a dodici). Ogni tavola è introdotta da una breve presentazione del contesto e del tema proposto, e corredata dalle didascalie relative a ciascuna foto. Contrariamente a quanto scrive Marcus, che ritiene *Naven* l’unico testo di scrittura sperimentale prodotto da Bateson (Marcus 1985, trad. it. p. 293), a cui sarebbero seguiti testi stilisticamente molto convenzionali, *Balinese Character*, si presenta al contrario in maniera del tutto originale. Non a caso si apre con una orgogliosa affermazione d’intenti: «La forma di presentazione usata in questa monografia è un’innovazione sperimentale» (Bateson e Mead, 1942a, p. xi). Per rendersi conto del lavoro innovativo svolto da Bateson e dalla Mead a Bali, si deve notare che fino ad allora, nelle loro ricerche sul campo, i due antropologi avevano scattato circa duecento - duecentocinquanta fotografie per volta. In questo caso, al momento della pianificazione della ricerca i due avevano progettato di raccogliere circa 2000 fotografie. Alla fine, tuttavia, Gregory ne scattò circa 25.000, insieme a 22.000 piedi (circa 6.700 metri) di pellicola in 16 mm, numeri del tutto eccezionali per gli standard dell’epoca e che danno l’idea del salto metodologico che questo generava³⁰. Bateson e Mead avevano scelto di stabilirsi per il loro primo studio balinese in un villaggio di montagna, Bajoeng Gede, nei pressi di Kintamani, nel distretto di Bangli, dove mancavano molti elementi delle successive intrusioni culturali nell’isola (indiana, cinese, giavanese); in seguito lavoreranno anche a Bangli e nel villaggio di Batoen. Il metodo di lavoro sul campo era basato su uno sforzo di divisione dei compiti e di coordinazione sincronica. Mead seguiva gli eventi principali prendendo appunti sul suo abituale taccuino,³¹ mentre Gregory girava pellicole e prendeva fotografie con la sua Leica, e il loro giovane segretario balinese I Made Kaler prendeva appunti in balinese per fornire in seguito il vocabolario di riferimento e per controllare le note della Mead oppure li aiutava nelle interviste etnografiche con le famiglie. Per avvenimenti speciali, come lo stato di *trance*, usavano cronometri a scatto. L’uso della cinepresa invece veniva riservato a occasioni particolari o a momenti straordinariamente attivi e interessanti. Anche gli appunti per documentare questa intensa attività crebbero di quantità, così alla fine la mole del materiale raccolto era veramente eccezionale. Per la realizzazione di *Balinese Character* fu necessario quindi un lungo periodo di preparazione, dedicato a organizzare il materiale scritto e ancora di più a esaminare una gran parte delle foto fino a selezionare, infine, le 759 immagini chiave che Gregory ingrandì per la pubblicazione.

Nel complesso questo lavoro, come ha notato Ira Jacknis nel suo saggio *Margaret Mead and Gregory Bateson in Bali: Their Use of Photography and Film*

³⁰ Recentemente, Gerald Sullivan ha pubblicato una monografia (Sullivan, 1999) dedicata al lavoro balinese di Margaret Mead e Gregory Bateson raccogliendo duecento fotografie tra quelle scattate da Gregory a Bayung Gede tra il 1936 e il 1939 (per la maggior parte inedite) e studiando gli appunti raccolti sul campo dai due studiosi.

³¹ Le note di campo di Margaret Mead, Gregory Bateson e Made Kaler (1936-1939) sono contenute nel Margaret Mead Archives, Manuscript Division, Library of Congress, Washington, D.C.

(Jacknis, 1988), presentava una serie di caratteristiche originali: era massiccio per la quantità di materiale; frutto della collaborazione di due antropologi con un team di appoggio; comparativo sia fra diverse regioni di Bali sia in rapporto alle fotografie poi raccolte per confronto in Nuova Guinea; multimediale nel suo basarsi su conversazioni verbali (i due antropologi avevano studiato la lingua locale),³² su materiale fotografico, su film e sulla raccolta di dipinti e manufatti locali. Tutto questo spiega il fatto che dovettero passare quasi venticinque anni perché il loro lavoro influenzasse la ricerca antropologica sul campo. Ira Jacknis ha sottolineato inoltre l'importanza storica di questo lavoro: «Bateson e Mead non erano i primi antropologi a usare la macchina fotografica sul campo. In effetti, ciascuno aveva scattato foto nei primi viaggi. Ma il loro lavoro di Bali era tra i primi usi della fotografia nell'antropologia come progetto di registrazione *principale*, e non meramente come illustrazione» (Jacknis, 1988, pp. 165).³³ Mentre le tecniche di utilizzo di film, fotografie e nastri avranno in seguito notevole diffusione nella ricerca antropologica, un lavoro di questa ampiezza e ambizione non avrà poi molti eguali.

Entrambi avevano cercato a loro modo di comunicare quegli aspetti intangibili della cultura riferibili all'*ethos*. Nei suoi lavori etnografici precedenti (cfr. Mead, 1954, 1962, 1967) la Mead aveva tentato di descrivere la vita emotiva delle popolazioni studiate ricorrendo ai termini della lingua inglese, perché un altro vocabolario scientifico non era disponibile. Ma il problema di traduzione dei termini significativi da una cultura all'altra nella descrizione etnografica era piuttosto serio. Secondo Bateson e Mead, molti antropologi consapevoli di questa inadeguatezza verbale hanno tentato di formulare i loro commenti ad altre culture mutuando molte parole ed espressioni dal linguaggio nativo. Questa procedura a loro avviso non risolveva però il problema perché «l'unico metodo di traduzione disponibile per rendere i termini nativi da ultimo intelleggibili è ancora l'uso della loro stessa lingua culturalmente limitata» (*ibidem*). Parallelamente Bateson con *Naven* aveva cercato di riflettere sul problema metodologico mostrando come qualsiasi categoria di analisi, per es. *ethos* o qualsiasi altra, non era però una classificazione di tipi di comportamento, ma semplicemente astrazione concettuale. Ora, come ricorda l'introduzione a *Balinese Character*, il metodo

³² M. Mead racconta nella sua autobiografia le difficoltà incontrate, insieme con Gregory, nello studio e nell'utilizzo del balinese, una lingua che mostra un numero elevato di livelli lessicali diversi ed una precisione di vocaboli eccezionale (Mead, 1977, pp. 271-272).

³³ Con le pellicole girate tra Bali e la Nuova Guinea, Bateson e la Mead montarono diversi film documentaristici di notevole interesse e valore (*vedi* Bateson e Mead 1951, 1952a, 1952b, 1952c, 1952d, 1952e e 1978 nella filmografia). Come ha scritto Hildred Geertz: «Nessuna rassegna di film sul Sud-est asiatico può essere completa senza rendere omaggio ai lavori pionieristici di Bateson e Mead. Ben più che precursori, essi rimangono, per alcuni aspetti cruciali, delle realizzazioni esemplari. Per quanto utilizzino una tecnica rudimentale, sono lavori sofisticati anche rispetto agli standards odierni in quanto il mezzo filmico non è usato come illustrazione etnografica ma come lo strumento potente di una ricerca culturale sistematica» (Geertz, H., 1976, p. 725). Il lavoro videodocumentaristico di Bateson è un aspetto poco noto e scarsamente studiato su cui si dovrà tornare.

della Mead «era stato criticato come giornalistico – come una arbitraria selezione di casi intensamente coloriti, per illustrare tipi di comportamento così alieni al lettore che egli continua a considerarli come incredibili», mentre il metodo di Bateson «era bollato come troppo analitico – come trascurante i fenomeni di una cultura allo scopo di intellettualizzarli e schematizzarli. Il primo metodo era accusato di essere così sintetico da diventare fiction, il secondo di essere così analitico da divenire una disincarnata discussione metodologica» (Bateson e Mead, 1942a, p. xii).

Tramite questa monografia i due antropologi volevano cimentarsi con la possibilità di un nuovo metodo per fissare le impalpabili relazioni tra differenti tipi di comportamento culturalmente standardizzato. Bateson riteneva, in maniera piuttosto acritica, che le singole fotografie fossero di per sé del tutto oggettive. D'altra parte egli stesso fa notare che, in molti casi, i due antropologi avevano creato il contesto in cui le note e le fotografie furono prese, pagando per assistere a performance teatrali, o chiedendo a una madre di ritardare il bagno al suo bambino fino al momento in cui il sole non fosse stato alto. Quando Bateson parla di oggettività delle foto, sembrerebbe quindi intendere semplicemente che i soggetti fotografati non si erano messi “in posa” e che il *climax* “naturale” della situazione era verosimilmente mantenuto. Il modo di scattare di Bateson nella maggior parte dei casi era rapido e incidentale, ovvero la selezione riguardava il contesto e non le singole fotografie. Sulla base di alcune assunzioni generali, come l'importanza della relazione genitore-bambino, egli scattava in sequenza un numero elevato di fotografie cercando di cogliere ogni movimento o gesto. Una seconda selezione delle foto intercorse invece una volta terminata la missione, sulla base della scelta di categorie da illustrare e della qualità delle foto.

Suddivise nelle varie tavole, le immagini di *Balinese Character* comprendono anche oltre una quindicina di dipinti di scene o figure tipiche, realizzati da artisti locali. Durante la loro permanenza a Bali, infatti, Bateson e Mead avevano raccolto 1288 esemplari di dipinti, la maggior parte dei quali (845) provenienti dal villaggio di Batuan e prodotti con una tecnica - inchiostro, penna e pennello su carta - che gli artisti avevano appreso nel 1931 da visitatori europei.³⁴ I dipinti si basavano sull'uso di materiali e forme mutate dall'Occidente e rappresentavano un nuovo genere di espressione, diverso dall'arte balinese conosciuta solitamente connessa con le attività religiose: ma, proprio in quanto svincolati dalle necessità dei rituali, pur mantenendosi saldamente ancorati all'intero contesto culturale di appartenenza, esprimevano in maniera libera e forte un mondo complesso, oscuro e magico oltre le apparenze di quello visibile, al cui centro c'erano miti, sogni e storie tradizionali, con spiriti invisibili, stregoni, guaritori, guerrieri e re. Così i due antropologi decisero di studiare a fondo questi manufatti "biculturali" per cogliere meglio i tratti psicologici e i sentimenti dei balinesi. L'inserimento dei dipinti nelle tavole del volume è indicativo. Se da una parte si potrebbe con qualche ragione ritenere che anche in questo secondo lavoro etnografico

³⁴ I visitatori europei erano Rudolf Bonnet e Walter Spies. Quest'ultimo aiuterà Bateson e la Mead nel loro primo periodo di permanenza a Bali e li introdurrà alla pittura balinese. Sui dipinti realizzati su commissione da locali e acquistati e raccolti da Bateson e Mead nel loro lavoro etnografico a Bali, e sull'interazione tra i due antropologi e gli artisti locali vedi l'interessante lavoro di Hildred Geertz (1994).

l'approccio di Bateson sia ancora di tipo comportamentistico, visto che nella maggior parte dei casi si tratta di fotografie di comportamenti osservati, d'altra parte ritengo che ciò su cui concentra la sua attenzione non sia tanto il comportamento ma siano piuttosto le forme e le relazioni formali che costituiscono le premesse cognitive attorno a cui si struttura la cultura balinese. Questo spiega l'attenzione verso ogni forma di rappresentazione simbolica e artistica e la presenza nelle tavole del volume dei dipinti così come delle sculture o delle marionette tratte dal teatro delle ombre balinese. I dipinti raccolti da Bateson e Mead offrono la possibilità di quella che Hildred Geertz ha definito «un'etnografia dell'immaginazione balinese» (Geertz, H., 1994, p. 1). In effetti, se guardiamo le foto selezionate per la pubblicazione, emergono chiaramente le possibilità di indagine etnografica offerte dall'uso della macchina fotografica e, rispetto a queste, la particolare attitudine di Bateson a cogliere il particolare, il dettaglio illuminante per le sue caratteristiche formali. La macchina fotografica sembra registrare, fermare il dettaglio – un'espressione, un movimento, un oggetto, un simbolo – che andrebbe probabilmente perso in un'osservazione più generale.

Dal punto di vista metodologico e scientifico, la parte più interessante del lavoro era costituita per Bateson dalla scelta delle foto da accostare insieme in ogni tavola. Come commenterò altrove, «ogni immagine è un dato grezzo, eccetto che per la scelta – cioè la direzione dell'obiettivo fotografico e la selezione della particolare foto da riprodurre. Oltre a ciò l'accostamento delle varie foto della tavola è, naturalmente, opera nostra. È il nostro primo passo per estrarre dai dati una qualche sorta di teoria» (Bateson, 1991a, trad. it. p. 151). Nelle tavole le foto non sono collegate in base al momento o all'ambiente, ma dal punto di vista tematico allo scopo di illustrare una data questione o un dato elemento culturale e sociale che ritenevano particolarmente rilevante. Per questo ogni tavola, attraverso l'accostamento di una serie di fotografie sotto uno stesso titolo, non costituisce affatto una semplice organizzazione del materiale, ma rappresenta piuttosto un enunciato complesso, la formulazione di veri e propri teoremi scientifici.

Tra le più interessanti, si possono ricordare le tavole dalla numero 10 alla 14 in cui viene illustrato il sistema balinese di gerarchia e rispetto. Fra i balinesi è riservata una grande attenzione, oltre ai quattro punti cardinali, anche all'innalzamento verticale. La testa per esempio, è considerata, dal punto di vista cerimoniale, la parte più sacra del corpo. Il rispetto è espresso abbassando se stessi o innalzando le persone rispettate. Le immagini mostrano infatti come i luoghi sacri siano sviluppati verso l'alto, come le offerte siano poste in alto, o come i servi si abbassino di fronte al proprio principe. In connessione a questo, i diversi livelli di altezza sono contemporaneamente fonte di ansia ma anche, come si vede dalle immagini, di gioco, di scherzo, di divertimento nel richiamare di continuo l'idea del capovolgimento. Nel commento alle tavole numero 15 e 16, Bateson spiega che «La struttura del carattere dell'individuo, la sua attitudine verso se stesso e la sua interpretazione dell'esperienza sono condizionate non soltanto da ciò che imparano, ma anche dal metodo del loro apprendimento. Se egli è allevato con l'abitudine di imparare a memoria, il suo carattere sarà profondamente differente da quello che sarebbe risultato dall'abitudine ad apprendere con l'intuito. Tra i balinesi, l'apprendimento assai raramente dipende dall'insegnamento verbale. I metodi di apprendimento sono invece visuali e

cinestetici» (Bateson e Mead, 1942a, p. 84). Le foto mostrano infatti episodi di apprendimento tra genitori e figli o tra l'insegnante di danze e il giovane allievo. L'aspetto interessante di questa osservazione è l'idea, che sarà ripresa altrove, per cui è possibile che «certe persone partecipino intimamente le emozioni di altre persone per imitazione cinestetica. Secondo questo tipo di concezione, il corpo sarebbe un analogo sperimentale, un modello, che copia i mutamenti che avvengono nell'altra persona, e le conclusioni da questa copiatura sperimentale sarebbero ricavate dal più digitale sistema nervoso centrale, che riceve gli stimoli propriocettivi» (Bateson, 1951a, trad. it. p. 194).

Il libro comunque è costruito in modo tale da sottolineare la connessione tra una tavola e l'altra piuttosto che la loro suddivisione. Così è anche possibile osservare insieme tutto un gruppo di tavole e ottenere una *Gestalt* di livello ancora superiore. L'insieme di tavole che va dalla numero 14 alla numero 20, per esempio, illustra l'immagine e la concezione che i balinesi hanno del corpo: il motivo del corpo invertito con la testa sul pube, il metodo balinese di apprendere attraverso i muscoli, le tensioni muscolari, i movimenti e le posizioni particolari e indipendenti delle singole dita nella danza, le forme della *trance*. Bateson sottolinea la presenza di una doppia serie di motivi. Da una parte l'idea di un corpo visto come una singola unità perfettamente integrata, e dall'altra l'immagine di un corpo come un insieme costituito da parti separate che come una marionetta può rompersi in tanti pezzi. Tavole o gruppi di tavole possono essere richiamati per osservare le forme di educazione e allevamento dei bambini e delle bambine (nn. 75-83), oppure i contesti e le forme di espressione di emozioni come la paura (nn. 46, 67-68).

Il punto centrale dell'intero lavoro è rappresentato dalla tavola 47 e da altre a essa collegate (nn. 48-51, 75) che nel complesso illustrano la dialettica eccitazione-frustrazione, ovvero il modo in cui la cultura balinese affronta le punte di intensità emotiva. Le illustrazioni mostrano come la madre balinese stimola il suo bambino, con baci o carezze o altre stimolazioni, ma quando questi comincia a rispondere e inizia a mostrare eccitazione, lei si distrae e diventa insensibile. In generale, la madre non accorderà mai un coinvolgimento totale ad alcun tipo di crescendo emotivo. In un altro momento la madre si diverte a provocare il bambino prendendo in braccio e allattando il bambino di un'altra donna e allontana il figlio che cerca di conquistare il suo seno. In questo modo, secondo Bateson, il bambino apprende questo tipo di sequenze acquisendo una sfiducia profonda verso questo tipo di coinvolgimento abituandosi all'assenza di acme e a forme di intensità determinate; contemporaneamente indebolirà la sua tendenza alla competizione e alla rivalità. Nel saggio *Bali: il sistema di valori di uno stato stazionario* (Bateson, 1949a, trad. it. 1976) Bateson mostra le conseguenze e le connessioni di queste forme educative negli aspetti della successiva vita sociale degli adulti: la tecnica di conduzione delle contese che mira a contenere il conflitto entro limiti determinati evitando gli eccessi, o le abitudini narrative dei balinesi. In sostanza per Bateson le forme di educazione nell'infanzia e queste abitudini nella società degli adulti consistono nell'interrompere le sequenze di interazione cumulativa bloccando le tensioni schismogeniche che potrebbero presentarsi nella vita sociale. Tali abitudini, espresse nella loro forma di negazione, hanno una serie di corrispettivi positivi: i balinesi non sono spinti dall'avidità, le loro attività non sono finalizzate a qualche scopo futuro ma sono piuttosto apprezzate di per sé. Per

Bateson insomma la caratteristica culturale che definisce l'atteggiamento e il comportamento balinese è che «in luogo di uno scopo futuro, vi è una soddisfazione immediata e immanente nel compiere armoniosamente e con grazia, insieme con tutti gli altri, ciò che è giusto compiere in ogni contesto particolare» (ivi, p. 148). Dunque, dallo studio del carattere balinese, Bateson trarrà un'indicazione fondamentale che diverrà un punto di riferimento centrale per il resto della sua vita, ovvero la critica della finalità cosciente e la possibilità di uno stile cognitivo ed emotivo orientato non allo scopo ma alla soddisfazione basata su una percezione armonica del proprio agire.

Il problema metodologico posto da Bateson e dalla Mead nell'introduzione a *Balinese Character* rispetto alla possibilità di presentare fedelmente culture diverse dalla propria rimane in conclusione irrisolto³⁵. Tuttavia non va perso quello che mi sembra l'aspetto straordinario di questo lavoro, dovuto soprattutto alla sensibilità estetica e formale di Bateson, nel suo tentativo di afferrare il carattere di una cultura attraverso lo studio dell'elemento spaziale, formale, corporeo. È il corpo l'attore principale di *Balinese Character*, i suoi movimenti, le sue posture, le sue mimiche, il suo linguaggio altamente comunicativo, il suo definirsi nello spazio, esplorandolo, facendone esperienza commisurandosi all'ambiente circostante, in relazione a altri corpi, oggetti, spazi. Come notano Bateson e Mead. «questo non è un libro sui costumi balinesi, ma sui balinesi, sul modo in cui essi, come persone viventi, si muovono, restano fermi, mangiano, dormono, danzano, e vanno in trance, incarnano questa astrazione che (dopo averne fatto astrazione) tecnicamente chiamiamo cultura» (Bateson e Mead, 1942a, p. xii). E certo, se l'elemento estetico è un segnale del tipo di ricerca che Bateson stava cercando di condurre, si può dire che da questo punto di vista il lavoro sia decisamente riuscito. *Balinese Character* è un libro bellissimo e sorprendente, che colpisce per la ricchezza e il fascino che pagina dopo pagina emana dalle foto e dalle tavole.

Riassumendo, quindi, l'interesse e l'importanza di questo lavoro deriva dal fatto che per la prima volta viene richiamata e sottolineata la centralità del corpo e del suo linguaggio per comprendere il carattere di una popolazione, l'*ethos* di quella cultura. Inoltre il libro ci mette a confronto in profondità con l'elemento visivo, estetico, formale, arricchendo enormemente le possibilità della descrizione etnografica. Questa tuttavia, non può dirsi più oggettiva, perché lo stesso corpo è inevitabilmente presente attraverso i limiti e le condizioni sottostanti alla raffigurazione fotografica: come la mappa non è il territorio, la fotografia di un corpo non è un corpo. Su questo tema tuttavia Bateson sviluppa negli anni successivi un punto di vista differente e parzialmente autocritico che espliciterà chiaramente in una discussione con Margaret Mead e Steward Brand avvenuta nel 1976 (cfr. Bateson, 1976e). In questa occasione la Mead si mostra convinta della possibilità di una forma di rappresentazione scientifica oggettiva tramite lunghe sequenze di riprese che registrino semplicemente «ciò che accade». Gregory invece denuncia l'assurdità

³⁵ Per una critica delle conclusioni di *Balinese Character*, vedi Jensen, Gordon D., Suryani, Luh Ketut (1992) che attaccano l'idea che la paura instillata attraverso le pratiche di allevamento dei bambini sia la base del "carattere balinese". H. Geertz sostiene tuttavia che nonostante la critica i due psichiatri non rinunciano all'idea che sia possibile isolare un carattere balinese (Geertz, H. 1994, p. 126).

dell'uso di telecamere fisse sui treppiedi (a cui talvolta lui stesso aveva fatto ricorso nelle sue ricerche con esiti definiti «disastrosi») e critica l'idea che le riprese sul campo possano rappresentare una forma di registrazione di dati più certa e oggettiva. Bateson rivendica al contrario il ruolo soggettivo e discrezionale dell'osservatore e sostiene che la registrazione fotografica dovrebbe essere considerata piuttosto una forma d'arte.

5. Da La Matrice sociale della Psichiatria a Perceval's Narrative

Scritto insieme allo psichiatra americano Jurgen Ruesch, e frutto di un intenso lavoro di ricerca durato quasi tre anni, *Communication. The Social Matrix of Psychiatry* (Bateson e Ruesch, 1951a, trad. it. *La matrice sociale della psichiatria*, 1976) segna l'ingresso di Bateson nel mondo della psichiatria. Il testo è anche quello più contagiato dalle teorie e dal linguaggio della cibernetica alla cui nascita aveva assistito negli anni precedenti. Se questa occasione è quella che probabilmente fornisce a Bateson alcuni modelli interpretativi per delineare un nuovo approccio nel campo della patologia psichiatrica – l'idea fondamentale di prendere in considerazione non la persona e il gruppo ma il messaggio e il circuito –, d'altra parte un uso così costante e disinvolto del linguaggio cibernetico (circuito, messaggio, simulazione al computer, immagazzinare informazioni ecc.) può risultare piuttosto fastidioso.

Il lavoro di preparazione al libro era consistito nello studio degli approcci interpersonali degli psichiatri attraverso interviste e colloqui; nello studio del sistema di valori del terapeuta attraverso conversazioni registrate non strutturate; nell'analisi del modo in cui gli psichiatri si mettono in rapporto tra loro e del modo in cui parlano delle teorie e dei pazienti attraverso l'osservazione dei convegni psichiatrici; nello studio della funzione terapeutica sottoponendosi in prima persona alla psicoterapia; nell'analisi della letteratura psichiatrica americana; nell'indagine degli stereotipi culturali dello psichiatra quali appaiono in vignette e aneddoti; nella registrazione e analisi di centinaia di ore di sedute psicoterapeutiche; e infine nello studio dell'ambiente culturale in cui opera lo psichiatra. Come si vede, si tratta ancora una volta di uno studio di taglio nettamente antropologico e condotto in modo massiccio e analitico.

Il lavoro che Bateson svolge in questo libro può essere interpretato come una sorta di riflessione preliminare sulle questioni epistemologiche fondamentali, sulla base della quale svolgerà poi tutte le ricerche successive non solo in campo psichiatrico.

L'analisi di Bateson muove dal tentativo di descrivere la complessità dei fenomeni comunicativi. Illustra così anzitutto il concetto di *codificazione*, intendendo con questa la sostituzione di un tipo di evento con un altro, in modo che l'evento sostituito stia in un certo modo a significare l'altro. I dati sensoriali sono sempre «derivati primari», affermazioni su differenze, in cui per esempio rapporti tra eventi esterni vengono convertiti in rapporti tra eventi e processi mentali. Quello che Bateson vuole arrivare a dimostrare è che «il sistema di codificazione e il sistema di valori sono aspetti degli stessi fenomeni principali» (Bateson, 1951a, trad. it. p. 199). Dal suo punto di vista, ogni messaggio, sia che provenga dal paziente sia che provenga dal terapeuta,

contiene un duplice aspetto: da una parte è una semplice esposizione o resoconto di eventi, dall'altra parte implica una specie di comando o di stimolo di eventi successivi. Quindi la persona che percepisce un messaggio svolge inconsciamente due operazioni, la codificazione e la valutazione. Sebbene si tratti all'origine di processi distinti, una volta avvenuti è impossibile distinguere i due diversi fattori nel prodotto cosciente che si è generato dalla loro sovrapposizione. Infatti se una persona compie degli errori evidenti nel reagire agli eventi esterni, non è possibile né alla persona stessa né all'osservatore capire dove stia l'errore, se nella percezione sbagliata degli eventi, oppure nella conversione di queste percezioni corrette in azioni errate. Una domanda di questo genere non troverà mai risposta e non ha quindi alcun senso. In questo modo Bateson arriva a chiarire un aspetto che risulterà molto significativo nello sviluppo successivo del suo pensiero, ovvero il ruolo della coscienza. Se da una parte infatti l'esistenza della coscienza rivela una straordinaria complessità della psiche, dall'altra essa è comunque connessa al processo di codificazione e di semplificazione delle informazioni, e il suo contenuto non è che una riduzione estrema ricavata dal ricco *continuum* complessivo degli eventi psichici, «mentre il senso (forse illusorio) di libero arbitrio è strettamente legato all'esperienza soggettiva della coscienza, il processo con cui vengono selezionati gli elementi per essere riflessi nello specchio della coscienza è esso stesso un processo inconscio, indipendente, in qualsiasi momento, da ogni sforzo di volontà» (Bateson, 1951a, trad. it. p. 207).³⁶

Il passo successivo è mostrare come siano possibili diverse forme di codificazione nell'identificazione del rapporto tra organismo e ambiente. Per Bateson non c'è un modo giusto di delimitare il sé. Anzi, nessuno si rende ben conto di ciò che include nel concetto che ha di sé e sulla base di quali criteri

³⁶ La nozione di coscienza è un aspetto importante nella riflessione di Bateson ma non completamente chiarito: «mi stanno sempre tutti addosso perché parli della coscienza, ma è un argomento sul quale io vado in genere coi piedi di piombo. In fin dei conti, finché non capiremo meglio come l'informazione si propaga all'interno dei sistemi, non potremmo affrontare come si deve il caso particolare rappresentato dalla coscienza» (Bateson, G. e Bateson M.C., 1987, p. 155). Secondo Mary Catherine che riassume concisamente il concetto usato dal padre nel glossario di *Dove gli angeli esitano*, "coscienza" è l'«aspetto riflessivo del processo mentale che si presenta in alcune menti (non in tutte), per cui il soggetto conoscente è consapevole di una frazione della propria conoscenza o il soggetto pensante di una frazione del proprio pensiero» (ivi, p. 313). Bateson comunque chiarisce più volte che dal suo punto di vista l'idea di coscienza deve essere connessa con l'idea di bellezza e di sacro in relazione a una più definizione dei più ampi processi mentali: «ciò di cui alla fine sono cosciente è una sottrazione dalla totalità e la totalità non può essere riferita alla coscienza. [...] La coscienza sarà sempre selettiva. Quando arriviamo alle altre due cose, il sacro e l'estetica, che sono strettamente collegate, in parte siamo discosti per vedere un tutto. La coscienza tende a concentrarsi, mentre nozioni come il sacro e il bello tendono sempre a ricercare l'ampiezza, il tutto» (1991a, p. 445). Per questo altrove Bateson sintetizza il suo pensiero sull'argomento affermando che «essere consci della natura del sacro o della natura della bellezza è la follia del riduzionismo» (Bateson, 1979a, p. 281).

avviene tale delimitazione. Questo mi sembra uno dei nuclei forti del pensiero batesoniano e dei suoi aspetti destabilizzanti nei confronti delle discipline psichiatriche, psicologiche e psicoanalitiche, e più in generale di tutta la tradizione filosofica occidentale. In effetti Bateson sottolinea l'incapacità di comunicare, la frustrazione, l'ostilità e la patologia che possono seguire al fatto che due soggetti con premesse contrastanti su questo tema cerchino di comunicare (e questa sembra oggi la questione centrale attorno a cui ruotano le sindromi transculturali e le riflessioni etnopsichiatriche).

Bateson ipotizza inoltre che alcune forme di concettualizzazione di distinti archi causali nel sé, per esempio la distinzione mente-corpo o premesse del tipo "Sono io il padrone della mia anima", possano spiegare certe esperienze di scissione interna dell'individuo. Queste deriverebbero pertanto da una particolare codificazione che identificherebbe parti dell'organismo stesso come ambientali, combinata con delle premesse sul controllo dell'ambiente o sul controllo da parte dell'ambiente. Insomma, la scissione interna dell'individuo sarebbe in connessione con la percezione dei rapporti tra il sé e l'ambiente e viceversa. L'analisi di Bateson mira a mostrare dunque come sia possibile per l'organismo commettere molti tipi di errore nella propria codificazione e percezione del mondo. Inoltre, poiché in generale ogni premessa nella codificazione-valutazione è autorinforzante, la persona è incapace di avvertire le caratteristiche cognitive nei cui termini percepisce le cose finché la sua esperienza percettiva si dimostra efficace. Solamente in relazione a una serie di scacchi, a un periodo di tentativi, di prove ed errori, una persona può apprendere qualcosa sul proprio sistema percettivo e gradualmente o bruscamente modificarlo in un sistema diverso e più adatto, magari in connessione con una diversa conoscenza dell'ambiente. Di fronte alla possibilità di sbagliare l'organismo può correggersi non solo a livello della singola azione, ma anche modificando i meccanismi in base ai quali le azioni sono connesse agli stimoli ambientali. A un altro livello, tramite l'errore l'organismo può modificare il proprio sistema di autocorrezione. La tesi centrale del libro è dunque che «la terapia può avvenire soltanto mediante la comunicazione, la quale dipenderà dalle premesse che le due persone hanno in comune e dalla complessità del sistema e delle persone» (Bateson, 1951a, trad. it. p. 231).

A questo punto viene introdotto anche il concetto di «metacomunicazione», definito come «comunicazione sulla comunicazione», per indicare tutti quegli elementi e affermazioni sulla codificazione (su come interpretare il messaggio) scambiati tra coloro che comunicano. Così nell'analizzare la comunicazione tra due persone e la verità che ognuno percepisce, bisogna tener conto sia del contenuto della comunicazione sia dei messaggi che definiscono il contesto in cui tale messaggio deve essere interpretato. L'analisi si rivolge quindi più direttamente verso il mondo degli psichiatri. Per Bateson «la terminologia psichiatrica è nel suo complesso ricca di parole che descrivono ciò che vi è di indesiderabile e di anormale ed è povera di parole per descrivere ciò che vi è di desiderabile e di sano» (Bateson, 1951a, trad. it. p. 261). Ma questo non vuol dire che queste idee non siano in realtà presenti nella terminologia psichiatrica. Così il tentativo di Bateson è quello di descrivere l'epistemologia presente nel pensiero psichiatrico americano, poiché vuole mostrare le premesse in base alle quali gli psichiatri parlano. In particolare Bateson si sofferma sul significato filosofico e sociale dell'uso di termini, di derivazione

freudiana, come “energia psichica”. Una frase come quella usata da uno psichiatra intervistato, «Non potete raggiungere uno scopo senza un adeguato consumo di energia», ha in realtà profonde implicazioni. Bateson vi vede tutti i possibili significati morali ed economici, incluse le nozioni di parsimonia e di spreco: «dalla nozione, inoltre, di valore misurabile inevitabilmente il teorico prosegue in una reciproca quantificazione, grottesca, non solo dell’“energia” ma anche del valore di quegli scopi che bisogna raggiungere per un suo adeguato consumo. Arriviamo quindi a una filosofia della vita e a un criterio di salute che deriverebbe dalla “produttività” misurabile invece che dalla “creatività”. Giungiamo a farci un’immagine dell’uomo economico che è tra le più crude» (Bateson, 1951a, trad. it. p. 283). È dunque importante dal suo punto di vista capire che nel linguaggio psichiatrico è implicita una mescolanza di premesse epistemologiche, categorie, idee, valori, scopi, di cui gli psichiatri non si rendono conto e che pure influenzano il paziente a un livello profondo. Le visioni del mondo e della vita che sono presenti nella società e di cui gli psichiatri e i terapeuti sono portatori possono essere quindi a loro volta implicitamente “meta-comunicati” ai pazienti insieme con i messaggi espliciti nel lavoro terapeutico. Ora - sostiene Bateson - vi sono verità la cui validità dipende dalla fiducia che la persona vi ripone. Così anche nel caso della terapia, la sua efficacia dipende non dall’“energia” o da forze di qualche genere, bensì dalla comunicazione: «Ciò che viene comunicato è chiamato “diagnosi”, e questo termine include senza dubbio una notevole varietà di informazioni a molti livelli di astrazione, in particolare le informazioni su ciò che qui chiamiamo i sistemi di codificazione del paziente e del terapeuta» (Bateson, 1951a, trad. it. p. 284). Insomma, anche senza un attacco diretto al sistema psichiatrico americano, è chiaro il significato di quello che l’antropologo Bateson sta dicendo. La cultura medica e psichiatrica, la comunicazione terapeutica, la terminologia usata, lo strumento della diagnosi, non sono affatto elementi neutri: a prescindere da qualsiasi giudizio sull’“efficacia”, essi sono veicoli di un insieme di premesse, in gran parte inconse e generalmente indiscusse, sul mondo e sulla vita, sul rapporto tra l’organismo e l’ambiente, sui valori e i doveri delle persone, su ciò che è sano e desiderabile e su ciò che è invece malato e indesiderabile. E queste premesse svolgono un ruolo attivo - a volte positivo, a volte negativo - nel rapporto tra terapeuta e paziente.

Dal punto di vista propositivo, l’idea di Bateson va nella direzione di ripensare l’attività psichiatrica non come una pura tecnica terapeutica basata su una comunicazione a senso unico in cui il terapeuta rimane sostanzialmente immutato, ma piuttosto come un’attività riflessiva in cui il terapeuta accetta di mettersi in gioco, partecipa a sua volta a un processo dinamico di cambiamento, per progredire ed evolvere continuamente. L’attività terapeutica sarebbe dunque un processo con un carattere circolare tra medico e paziente, in cui entrambi si modificano attraverso la relazione e la comunicazione, in una co-evoluzione terapeutica.

C’è un testo di Bateson poco conosciuto che ritengo di particolare valore nell’evoluzione del suo pensiero. Si tratta dell’introduzione a un testo di cui egli curò la riedizione: *Perceval’s Narrative*. Quest’ultimo è un diario originariamente pubblicato in due volumi nel 1838 e 1840 da John Perceval, figlio del primo ministro inglese assassinato nel 1812, ed ex-schizofrenico, che

in questa specie di autobiografia racconta la lunga esperienza della malattia dal 1930 al 1934, della reclusione nell'ospedale psichiatrico e della successiva guarigione. Nel racconto di Perceval, Bateson trova molte interessanti indicazioni nonché importanti conferme alla teoria del «doppio vincolo» che a partire dal 1954 andava elaborando. Come nota Lipset, la riedizione di *Perceval's Narrative* forniva «un esempio premoderno di una famiglia basata sul "doppio vincolo", di un "doppio vincolo" nelle istituzioni mentali, e di un doppio vincolo nelle voci inquisitorie dello stesso schizofrenico» (Lipset, 1980, p. 225).

Nella sua introduzione Bateson sottolinea alcune importanti implicazioni di questa storia. Innanzitutto Perceval afferma più volte che il paziente conosce la natura della sua malattia più della gente comune o dei «lunatici dottori» così, raccontando il suo caso, egli desiderava comunicare al mondo che cosa significava l'esperienza della follia e come si sarebbe dovuta trattare. Bateson evidenzia inoltre una intuizione fondamentale che emerge dal suo racconto sulla schizofrenia, ovvero che questa malattia sembra talvolta avere delle proprietà curative. Molti di quelli che chiamiamo sintomi della malattia, sottolinea Bateson, non sono altro che lo sforzo compiuto dal corpo per correggere qualche patologia più profonda. Non solo: si può concepire che il corpo o la mente contengano, in qualche forma, un tipo di saggezza che può creare quello sconvolgimento che condurrà forse a una successiva soluzione della patologia. Così nel racconto di Perceval, secondo l'interpretazione di Bateson, il processo psicotico appare in una luce differente, come una vasta e sofferta cerimonia di iniziazione condotta dall'"io":

una volta precipitato nella psicosi il paziente ha un percorso da seguire. Egli è, come era, imbarcato in un viaggio di scoperta che è completato solamente dal suo ritorno al mondo normale, al quale ritorna con un discernimento differente da quello di coloro che lo abitano e che non si sono mai imbarcati in un tale viaggio. Una volta iniziato, dovrebbe apparire che un episodio schizofrenico ha un percorso preciso come una cerimonia di iniziazione – una morte e una rinascita – nella quale il novizio può essere stato precipitato dalla sua vita familiare o da circostanze casuali, ma che nel suo percorso è largamente governato da processi endogeni (Bateson, 1961, p. xiv).

Come recita la poesia di T.S. Eliot che Bateson richiama alla fine dell'introduzione, «non cesseremo l'esplorazione e alla fine di tutto il nostro esplorare giungeremo dove siamo partiti e conosceremo il posto per la prima volta». ³⁷ Così, per esempio, le stesse voci interiori che in precedenza Perceval, interpretandole rigidamente, percepiva come inquisitorie e ingannatrici ora possono essere rilette in senso metaforico, poetico o addirittura umoristico; ora non solo non sono più pericolose ma possono anche offrire in modo terapeutico qualche frammento di verità. Perceval non ha quindi più paura della sua potente immaginazione. Al contrario il dottor Fox e il personale dell'Istituto che lo circondava e lo controllava si rivelano alla fine pieni di

³⁷ «We shall not cease from exploration / And the end of all our exploring / Will be to arrive where we started / And know the place for the first time» (T. S. Eliot "Little Gidding", 1943).

ipocrisia e ignoranza, fonti di una rigidità ancora maggiore di quella da cui nasceva la patologia di Perceval; e del resto il trattamento che questo sistema gli riservava assomigliava più a una forma di punizione che non di cura. Così la rabbia sviluppata verso questo sistema può contribuire al suo stesso processo di guarigione.

Bateson inoltre osserva attraverso il racconto di Perceval il ruolo della famiglia e dei suoi parenti nella genesi della sua patologia. Nella visione di Bateson il paziente psicotico svolge nella famiglia la funzione di un necessario sacrificio. Egli vive l'esperienza di un rifiuto, ma non può ammettere quest'idea senza trovare lui stesso una giustificazione che salvi ai suoi occhi le persone che ama. D'altra parte i familiari non possono riconoscere la propria durezza o cattiveria se non come necessaria e non riescono a leggere il comportamento dello schizofrenico come legato al loro modo di fare.

La mente dello schizofrenico e l'ambiente che lo circonda sono in effetti caratterizzati da una inattaccabile rigidità, che nasconde dietro un grottesco e ipocrita ideale di onestà e serietà una tendenza repressiva verso le passioni spontanee della persona. Così la crisi psicotica di Perceval emerge nel momento in cui aderisce al movimento religioso degli Irvingiti che riconoscono nell'uomo di fede che si esprime liberamente la presenza di un qualcosa di soprannaturale che parla attraverso di lui. L'adesione alle dottrine Irvingite, nonostante risulti la causa scatenante della sua psicosi, rappresenta in realtà un tentativo, di superare, attraverso un rovesciamento paradossale, la rigidità patologica della sua vita precedente pur mantenendo l'immagine di disciplina a cui era stato abituato. Il credo di questa chiesa gli fornisce un'altra cornice o contesto attraverso cui reinterpretare gli stessi vissuti. Incomincia in questo modo ad accettare una parte di sé che fino ad allora aveva rifiutato, dando il via al processo di guarigione. Dopo le esperienze psicotiche Perceval diventa una persona più sana, più felice e più creativa, e sposandosi inizia una nuova vita.

Per Bateson, in conclusione, ciò che c'è di terribile nell'esperienza di Perceval come in altre esperienze di schizofrenici è il contesto patologico originario in cui questi viveva, che rappresenta la causa di fondo della sua patologia, mentre le cause precipitanti della sua psicosi sono piuttosto un evento positivo perché rappresentano l'inizio in forma "paradossale" di un lungo processo di guarigione. Il rovesciamento di Bateson nel modo di guardare la schizofrenia appare in tutta la sua ampiezza. La psicosi in se stessa, a suo avviso, va letta non come patologica, ma semmai come un tentativo di auto-adattamento o di auto-guarigione, oltre che una fuga da una situazione insostenibile. Va considerato insomma che ci sono anche, secondo la definizione di Samuel Butler, delle «sofferenze virtuose», quelle che precedono la risoluzione del problema. Diventa fondamentale allora non curare i sintomi ma capire il senso di una psicosi, afferrarne il significato all'interno della storia alla quale il paziente ha partecipato.³⁸

³⁸ Mary Catherine (Bateson, M.C. 1984, trad. it. p. 40) ricorda un verso dell'Amleto di Shakespeare spesso recitato in famiglia: «C'è del metodo nella sua follia». Questo in fondo potrebbe essere il motto di tutta l'ulteriore ricerca di Bateson sulla schizofrenia.

6. Verso un'ecologia della mente

Steps to an Ecology of Mind (Bateson, 1972a, trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, 1976), raccoglie una buona parte dei suoi articoli tra il 1935 e il 1971³⁹. Il volume è diviso in sei parti – *Metaloghi*, *Forma e struttura in antropologia*, *Morale e carattere nazionale*, *Forma e Patologia della relazione*, *Biologia ed evoluzione*, *Crisi nell'ecologia della mente* – che riflettono il complesso percorso intellettuale dell'autore attraverso diversi territori disciplinari: antropologia, psichiatria, cibernetica, biologia evoluzionistica e genetica.

In apertura si trovano una serie di conversazioni immaginarie tra padre e figlia che Bateson chiama «metaloghi», ovvero conversazioni su argomenti problematici tali da rendere rilevanti non solo gli interventi dei singoli partecipanti ma anche la struttura stessa dell'intera conversazione. Tuttavia quei metaloghi, messi così all'inizio del libro, sembrano anche un modo per avvicinare l'autore e i lettori, un modo per stabilire un clima di maggiore familiarità. Partendo sempre da una domanda curiosa – «Perché le cose finiscono in disordine?», «Perché le cose hanno contorni?», «Perché un cigno?» – le persone vengono coinvolte non in una lettura distaccata ma piuttosto in una storia che si tesse assieme a partire dalla anche sulla semplicità e sul fascino di queste specie di giochi.⁴⁰

Ritengo che si perderebbe il senso di questo libro se nel darne conto si rimanesse al livello dei singoli campi disciplinari. Ciò che è importante invece in questo lavoro, e che rappresenta il vero salto in avanti del pensiero di Bateson, è proprio la capacità di connettere insieme le sue diverse indagini per approdare all'elaborazione di quella originale posizione epistemologica definita appunto «ecologia della mente» o «ecologia delle idee». Una posizione importante nell'elaborazione dei diversi contributi è giocata dalla teoria sull'apprendimento, presentata in particolare nel saggio *La pianificazione e il concetto di deutero-apprendimento* (in Bateson, 1972a, trad. it. pp. 195-215). Bateson, polemizzando con gli esperimenti e gli approcci di stampo rigidamente comportamentista, sottolinea la presenza di diversi gradi di astrazione nei processi di apprendimento coniando a questo proposito i neologismi “proto-apprendimento” o apprendimento primario e “deutero-apprendimento” o apprendimento secondario. Nel saggio *Le categorie logiche dell'apprendimento e della comunicazione* (Bateson, 1972a, trad. it. pp. 302-338), Bateson svilupperà una classificazione completa che prevede: *Apprendimento 0*, la semplice risposta a una differenza. Questo livello si caratterizza per la specificità della risposta, che non è suscettibile di correzione; *Apprendimento 1* o *proto-apprendimento*, il cambiamento nella specificità della risposta mediante correzione degli errori di scelta in un

³⁹ La versione italiana omette la traduzione di alcuni saggi contenuti in quella originale. In particolare sono assenti sei contributi: *Experiments in Thinking About Observed Ethological Material*; *Minimal Requirements for a Theory of Schizophrenia*; *An Empty-Headedness among Biologists and State Boards of Education*; *A Re-examination of "Bateson's Rule"*; *Cybernetic Explanation*; *Ecology and Flexibility in Urban Civilization*. Inoltre mancano i commenti alla parte IV e V del volume.

⁴⁰ Sul tema dei metaloghi batesoniani cfr. De Biasi (1994a), Manghi (1998b).

insieme di alternative (per esempio, il condizionamento pavloviano classico); *Apprendimento 2* o *deutero-apprendimento*, il cambiamento nel processo dell'apprendimento primario attraverso una modificazione correttiva dell'insieme di alternative entro il quale si effettua la scelta: o un cambiamento nella segmentazione dell'esperienza o una suddivisione in contesti (o cornici), con cambiamenti nell'uso dei segna-contesto; *Apprendimento 3*, il cambiamento dell'apprendimento secondario attraverso la modificazione correttiva nel sistema degli insiemi di alternative (insiemi di contesti) tra i quali si effettua la scelta (per esempio una profonda riorganizzazione del carattere in psicoterapia o nei fenomeni di conversione religiosa); *Apprendimento 4*, sarebbe un cambiamento nell'*Apprendimento 3*, ma questo stadio, secondo Bateson, non è stato ancora raggiunto da nessun organismo adulto vivente sulla Terra.

Va notato che per Bateson il concetto di "io" si forma al livello di deutero-apprendimento (apprendimento 2); mentre il passaggio tra l'apprendimento 2 e l'apprendimento 3 in cui una persona impara a percepire e a muoversi in termini di insiemi di contesti, segna anche la perdita di rilevanza dell'"io" personale che non fungerà più da "argomento cruciale", nella segmentazione dell'esperienza.

Questa riflessione sui livelli di apprendimento costituirà una delle basi per le riflessioni che in quegli anni conduceva sul tema della schizofrenia e che sono in gran parte raccolte in questo libro. Alla riflessione sull'apprendimento si connette infatti un'analisi del processo di comunicazione sulla base della teoria dei tipi logici (cfr. Whitehead e Russell, 1910-13). Questa teoria si basa sull'idea fondamentale che esiste una discontinuità tra una classe e i suoi elementi, ovvero che una classe di elementi non può essere un elemento di se stessa. Il concetto di classe si pone infatti a un livello logico (di astrazione) superiore. Se questa teoria è corretta nell'ambito della logica razionale, Bateson sostiene che al contrario, nel mondo del vivente e in particolare nella comunicazione, questa regola di discontinuità tra tipi logici sia continuamente violata. Su questa trasgressione infatti si baserebbero esperienze come l'arte, l'umorismo, il gioco, la religione.⁴¹ Tuttavia, se si danno particolari condizioni, ovvero certe caratteristiche formali, questa trasgressione può essere fonte di patologia.

Per Bateson, «la debolezza dell'ego» e «l'insalata verbale» che caratterizzano i pazienti schizofrenici deriverebbero dalla difficoltà di distinguere i diversi livelli di cui è composto un messaggio e in particolare dalla difficoltà a interpretare quel tipo di segnali che dovrebbero dire come va interpretato un messaggio, per esempio quel tipo di segnale che ci avvisa: "questo è un gioco" oppure "sto scherzando" (*Epidemiologia della schizofrenia* in Bateson, 1972a, trad. it. pp. 236-237). Tale difficoltà di interpretazione riguarderebbe sia i messaggi che riceve sia quelli che emette e infine i suoi stessi pensieri e percezioni. Per esempio lo schizofrenico fa ricorso a un linguaggio ricco di metafore, senza essere tuttavia consapevole che quello che dice siano metafore. Per Bateson forme limitate di errori o confusione di questo genere sono estremamente comuni. Tutti ci siamo trovati prima o poi nella situazione di non saper

⁴¹ Per una riflessione sul ruolo delle emozioni e dell'umorismo in rapporto ai diversi livelli di apprendimento cfr. il contributo di M. Sclavi in questo volume.

decidere se quello che abbiamo vissuto era nel sogno o non era nel sogno e non sarebbe facile dire come possiamo sapere se una nostra fantasia è fantasia o esperienza. Ora, Bateson è convinto che molte esperienze schizofreniche nascano da particolari contesti di interazione familiare, in cui la comunicazione è caratterizzata dall'ambiguità ovvero dall'impossibilità di stabilire i criteri con cui interpretare in maniera chiara i singoli messaggi. Nelle descrizioni di alcuni dialoghi fra schizofrenici e loro familiari – in particolare la madre – Bateson sottolinea come si svolga continuamente un conflitto implicito e insidioso attorno a quel genere di segnali che identificano il tipo di messaggi, quei segnali senza i quali l'"ego" non è in grado di distinguere il letterale dal metaforico, la realtà dalla fantasia. La persona si trova imprigionata in quello che Bateson definì con un termine poi diventato di successo un «doppio vincolo» (o «doppio legame»).⁴²

Cercando di definire le condizioni che determinano una situazione di «doppio vincolo», Bateson nota almeno sei aspetti (*Verso una teoria della schizofrenia* Bateson, 1972a, trad. it. pp. 249-251): la relazione tra due o più persone (per esempio la madre con il figlio, con o senza il resto della famiglia); la ripetizione dell'esperienza tale che la struttura di «doppio vincolo» diventi un'attesa abituale; un'ingiunzione primaria negativa accompagnata da minacce (del tipo “se non fai così ti punirò”); un'ingiunzione secondaria in conflitto con la prima a un livello più astratto e anche questa accompagnata da minacce o punizioni (per esempio “Non sottostare ai miei divieti” oppure “Non mettere in dubbio il mio amore”); un'ingiunzione negativa terziaria che impedisce alla “vittima” di sfuggire al conflitto; una volta che la “vittima” ha appreso questa struttura formale del «doppio vincolo», non è più necessario che intervengano tutti gli elementi, perché può essere sufficiente solamente una porzione di questa sequenza o la sua presunzione o anche un'allucinazione per provocare panico o rabbia.

Non si tratta quindi di singole esperienze traumatiche nell'infanzia, ma piuttosto di «strutture di sequenze caratteristiche» che si ripetono in continuazione. Ora, una persona coinvolta fin da piccola in legami affettivi intensi per la quale dunque è fondamentale discriminare il genere di messaggio che le viene comunicato, e che tuttavia si trova prigioniera in un contesto in la cui la comunicazione manifesta questo tipo di ambiguità (le vengono indirizzate continuamente messaggi di due ordini uno dei quali nega l'altro), può trovarsi nella condizione di non essere in grado di analizzare la contraddizione e discriminare a quale ordine di messaggio debba rispondere: «*Il bambino dunque è punito se discrimina correttamente i messaggi della madre, ed è punito se li discrimina erroneamente: è preso in un doppio vincolo*», (*Verso una teoria della schizofrenia* Bateson, 1972a, trad. it. p. 260). Per questa persona diventa estremamente difficile districarsi in una tale situazione. Così da una parte essa può crescere senza sviluppare la normale capacità di comunicare sulla comunicazione e quindi di determinare chiaramente il senso dei messaggi scambiati; dall'altra facilmente finisce con l'assumere abitudini mentali e comunicative di tipo difensivo che, sebbene non

⁴² Sulla schizofrenia e la teoria del «doppio vincolo» vedi anche l'antologia curata da Carlo E. Sluzki e Donald C. Ransom, (Sluzki e Ransom, 1979), che comprende tra l'altro interventi editi o scritti per l'occasione di Bateson. Vedi inoltre Benoit (1981) e Berger (1978).

convenzionali, sono tuttavia in qualche modo “appropriate” a quella situazione. Bateson svolge le sue riflessioni in proposito sulla base dell’idea del «deutero-apprendimento» o dell’«apprendere ad apprendere». Mentre si può apprendere a risolvere dei problemi semplici (apprendimento), si può anche acquisire abitudini (che diventano rigide) che applichiamo alla soluzione di *classi* di problemi («deuteroapprendimento»). Lo schizofrenico è una persona che, trovandosi fin da piccola intrappolata nel tipo di situazione descritto, ha appreso un certo tipo di abitudini che gli permettono di garantirsi un contesto di sicurezza, per cui può rispondere in maniera letterale a una domanda di tipo metaforico o può affermare un’idea, un bisogno o un giudizio in modo metaforico lasciando agli altri la scelta di come interpretare il messaggio. Tuttavia lo schizofrenico non distingue i suoi messaggi, non è in grado di dire in che senso ha parlato.

Per approfondire questa teoria, Bateson e il suo gruppo (Don D. Jackson, Jay Haley e John H. Weakland) si misero a studiare registrazioni magnetiche di sedute psicoterapeutiche loro o di altri, le loro conversazioni con genitori di schizofrenici, o con pazienti e genitori insieme per verificare e studiare sequenze comunicative di questo tipo. Tra le altre cose notarono che la situazione del «doppio vincolo» induce nel paziente senso di impotenza, paura, esasperazione e rabbia, cui i familiari non fanno caso. Che la psicosi sembrerebbe essere, almeno in parte, un modo per gestire una situazione di «doppio vincolo», superandone l’effetto inibitorio e bloccante. E infine che la psicosi della persona è anche la forma attraverso cui la famiglia mantiene la propria omeostasi, una robustissima stabilità che le garantisce un senso di sicurezza. In quel tipo di rapporti avviene una lotta, ma solitamente vi è una asimmetria. Spesso d’altronde il paziente accetta il ruolo, sacrificandosi, per mantenere l’affetto e perché non può smettere di stimare le persone che ama. La rottura di quel tipo di comunicazione e di dinamica creerebbe scompensi e problemi a tutta la famiglia. Insomma

il paziente identificato si sacrifica per mantenere la sacra illusione che quanto dice il genitore ha senso. Per star vicino al genitore, egli deve rinunciare al suo diritto di far capire che vede incongruenze metacomunicative, anche quando tale percezione è corretta. La consapevolezza di ciò che sta accadendo è perciò curiosamente mal ripartita: il paziente magari sa ma non deve parlare, e perciò permette al genitore di ignorare ciò che sta facendo; il paziente è complice dell’inconscia ipocrisia del genitore. Ne possono derivare una grandissima infelicità e distorsioni assai cospicue, ma sempre sistematiche, della comunicazione (*La dinamica di gruppo della schizofrenia*, Bateson, 1972a, trad. it. pp. 285-286).

Nella sua ricerca, il gruppo di Bateson identifica inizialmente fra le caratteristiche generali della famiglia schizofrenica un particolare rapporto tra la madre e il bambino (Bateson, 1972a, trad. it. pp. 241-242, 245, 249, 257; e soprattutto Bateson, 1991a, trad. it. pp. 204-205). Bateson ripete in più occasioni che non necessariamente è la madre o non è solo la madre, e tuttavia sembra che la sua attenzione sia concentrata fundamentalmente sulla figura materna, al limite con un padre presente in posizione secondaria. Tuttavia in riflessioni successive questa posizione discutibile viene prima

relativizzata (cfr. Bateson, 1958e, trad. it. p. 183) e poi superata. In un articolo intitolato *La dinamica di gruppo della schizofrenia* (Bateson, 1960a, trad. it. 1976), Bateson noterà infatti come non sia affatto semplice capire se un membro della famiglia è più malato dell'altro, perché le abitudini comunicative distorte riguardano più persone e influiscono sul carattere di più persone:

non è più molto sorprendente che la persona identificata come paziente manifesti un comportamento che è quasi una caricatura di quella perdita d'identità che contraddistingue tutti i componenti della famiglia. Credo che la sostanza della questione stia qui: la famiglia schizofrenica è un'organizzazione dotata di grande stabilità d'azione, la cui dinamica e il cui funzionamento interno sono tali che ogni membro continuamente subisce l'esperienza della negazione dell'io (ivi, p. 292).

Tra le aperture importanti del discorso batesoniano, c'era anche l'idea che lo stesso ambito terapeutico o l'ambiente ospedaliero possono creare al loro interno delle situazioni di «doppio vincolo» che rischiano a loro volta di rendere ancora più difficile la condizione del paziente. D'altra parte la creazione di doppi vincoli in contesto terapeutico può anche essere un modo per stimolare il paziente a reagire in maniera nuova e diversa dal passato. Insomma può esistere anche un «doppio vincolo» terapeutico. In effetti è importante capire che non è il «doppio vincolo» la causa della schizofrenia. Di per sé una situazione di quel tipo può essere un trauma o un'esperienza distruttiva, ma potrebbe anche essere parte integrante di un apprendimento di tipo superiore, o di una «crescita caratteriologica» (cfr. Bateson, 1991a, trad. it. p. 178). Senza situazioni di questo tipo l'individuo potrebbe essere in un certo senso troppo statico. Non è un caso che nella disciplina zen si faccia ricorso ai koan, cioè a dialoghi tra maestro e allievo basati sul paradosso, che sono espressioni del medesimo tipo, di fronte alle quali ci si aspetta che il discente raggiunga "l'illuminazione". Così, come noterà nel 1969 Bateson, la teoria del «doppio vincolo» non richiama una sindrome specifica ma piuttosto una famiglia di sindromi (modelli di comportamenti di tipo comico, artistico, poetico, religioso), per cui conia il termine «sindromi transcontestuali», la maggior parte delle quali non è considerata patologica (cfr. *Doppio vincolo, 1969* in Bateson, 1972a, trad. it. p. 295). La schizofrenia, allora, dal punto di vista di Bateson è piuttosto uno dei possibili modi di affrontare una situazione strutturata in tale maniera. Se poi si riesce a superare quello stato patologico, allora può esserci un'esperienza di creatività. La psicosi insomma, come abbiamo nel caso di Perceval, può anche essere un momento di passaggio verso nuove configurazioni e adattamenti: «Ronnie Laing ed io, e probabilmente altri autori, abbiamo supposto che l'esperienza psicotica sia una stazione intermedia: è una strada di passaggio, attraverso altri tipi di conoscenza della nostra stessa umanità, di ciò che è essere un essere umano, di ciò che è pensare, scrivere, pronunciare parole e tutto il resto» (Bateson in Berger, M.M., 1978, p. 191).

La posizione di Bateson, tuttavia, pur ricevendo grandi riscontri, negli anni successivi fu anche attaccata, in particolare da quei medici o psichiatri che sostenevano che all'origine della schizofrenia c'erano cause fisiche piuttosto che relazionali e comunicative. Dal suo punto di vista era insensato porre il problema nei termini di un'alternativa tra elementi fisici e mentali, perché

nessun evento mentale può essere spiegato in termini esclusivamente fisici ma d'altra parte ogni evento mentale per verificarsi deve trovarsi in relazione a un sistema fisico di una certa complessità. Nel 1978 rispondendo a uno di questi interventi critici verso le sue teorie, Bateson sottolinea che la schizofrenia può avere radici eziologiche svariatissime, e che la teoria del «doppio vincolo» non esclude che le manifestazioni schizofreniche siano favorite o addirittura prodotte dai geni o dall'invasione di organismi esterni, quanto da deficienze, da eccessi alimentari, da esperienze traumatiche, da dinamiche familiari, ma anche dalla psicoterapia stessa, dalla malevolenza o dalla disperazione o da certe caratteristiche dell'adattamento reciproco nelle relazioni tra emisfero destro e sinistro:

Sono disposto a convenire con tutta la comunità medica e con i grandi luminari e ad ammettere che le manifestazioni della schizofrenia possono essere prodotte da un'invasione parassitaria o dall'esperienza, dai geni o dall'abitudine. Voglio addirittura concedere che la schizofrenia è una "malattia" del "cervello" *quanto* è una "malattia" della "famiglia", purché la dottoressa Stevens sia disposta a concedere che l'umorismo e la religione, l'arte e la poesia sono del pari "malattie" del cervello o della famiglia o di entrambi (*La Teoria del doppio vincolo: un fraintendimento?*, in Bateson, 1991a, trad. it. p. 243).

A me pare, del resto che le felici intuizioni di Bateson derivino dalla sua attenzione al contesto della comunicazione, che lo porta a prendere in considerazione una cornice di comportamenti e interazioni che non riguarda solo il paziente ma l'ambiente con cui ha a che fare, la famiglia o il terapeuta e la struttura psichiatrica. Ma per lo stesso motivo mi sembra un errore trasferire semplicemente l'unità di analisi dal singolo paziente alla singola famiglia, perché questa non è un'entità isolata ma fa parte di una cultura determinata e di una comunità più vasta. Certi modelli di interazione possono anche essere il risultato di premesse cognitive ed etologiche che derivano in parte (il processo è sempre circolare) dall'ambiente culturale in cui sono inseriti sia il paziente, sia la sua famiglia, sia i terapeuti.

La percezione del rapporto complesso tra premesse culturali e patologia individuale mi sembra il salto di qualità dal punto di vista dell'analisi che Bateson compie con il saggio del 1971 *La cibernetica dell'"io": una teoria dell'alcolismo* (Bateson, 1972, trad. it. p. 339-373), uno dei suoi contributi più alti e importanti. Tra le ipotesi centrali di questo saggio che studia la condizione dell'alcolizzato e la "teologia" implicita dell'associazione Alcolisti Anonimi in termini cibernetici, c'è infatti l'idea per cui l'alcolizzato (ma questo vale per tutte le forme di dipendenza), quando è sobrio, agisce in modo conforme a un'epistemologia che, per quanto accettata nella cultura occidentale, non è affatto corretta e che il cedere all'intossicazione rappresenti una scorciatoia parziale e soggettiva verso uno stato mentale più appropriato. L'alcolista sarebbe quindi schiavo non tanto della sostanza in sé (l'oggetto della dipendenza può essere sostituito), ma di alcuni ideali che gli vengono continuamente rinforzati dalle persone più vicine e in genere dalla società circostante. In particolare, per Bateson «la sobrietà di un alcolizzato è caratterizzata da una variante insolitamente disastrosa del dualismo cartesiano, nella distinzione tra mente e materia; o nella fattispecie, tra la

volontà cosciente, o “io”, e il resto della personalità» (Bateson, 1972, trad. it. p. 344). Ne deriva che «ebbro o sobrio, la personalità globale di un alcolizzato è una personalità da alcolizzato, la quale non può in alcun modo combattere l'alcolismo. Come dice un volantino dell'A.A., "cercare di impiegare la forza di volontà è come cercare di sollevarsi tirandosi su con i lacci delle scarpe"» (ivi, p. 343). Dunque l'orgoglio “simmetrico” degli alcolisti, quel “io sono capace...” o “posso smettere quando voglio...”, riconferma e insieme rafforza le premesse epistemologiche scorrette da cui è partito, il dualismo mente/corpo per cui il problema è proiettato verso l'esterno, sulla bottiglia. Lo stesso atteggiamento degli amici o dei familiari che lo incitano a “controllarsi”, a “darsi un limite”, partecipa del medesimo errore. Al contrario, nella spiegazione di Bateson, l'esperienza dello scacco, il “toccare il fondo” che gli Alcolisti Anonimi considerano imprescindibile, rappresenta invece il riconoscimento del «fallimento dell'epistemologia dell'autocontrollo» (ivi, p. 365) e dunque il primo passo di un percorso terapeutico in cui ciò che viene modificato non è il singolo gesto, ma le premesse cognitive da cui trae origine: «Dal punto di vista filosofico, questo primo passo *non* è una resa, è semplicemente un cambiamento nell'epistemologia, un cambiamento nel modo di concepire la personalità-nel-mondo. E cosa notevole, è un cambiamento che va da un'errata a una corretta epistemologia» (ivi, p. 344). L'alcolizzato deve riconoscere l'impossibilità di guarirsi da solo. Al di là delle idee e pratiche specifiche vigenti nell'associazione degli Alcolisti Anonimi, che possono anche essere messe in discussione, la questione centrale dal punto di vista di Bateson è l'intuizione che «l'unità autocorrettiva totale che elabora l'informazione, o che, come dico io, 'pensa' e 'agisce' e 'decide', è un *sistema* i cui confini non coincidono affatto coi confini del corpo o di ciò che volgarmente si chiama l'io' o la 'coscienza'» (ivi, p. 351).

Ora, se si volesse rileggere in termini più generali l'incursione dell'antropologo Bateson nel mondo della psichiatria - da *La matrice sociale della psichiatria* a *Perceval Narrative*, dai saggi sul «doppio vincolo» e la schizofrenia a quello sugli Alcolisti Anonimi - ciò che mi sembra notevole nell'interpretazione di Bateson della patologia, è che la vera patologia viene individuata nello stato apparentemente normale precedente la crisi: lo stato di sobrietà dell'alcolista o l'ipocrita e automutilante rigidità di Perceval pre-irvingiti, entrambi basati su errati dualismi del tipo mente/corpo o ragione/emozioni. La manifestazione sintomatica è invece un tentativo di alleggerire, aggirare o superare le insostenibili contraddizioni dello stato “normale” che gli procurano una situazione molto dolorosa. L'idea di un «adattamento inverso» (ivi, p. 342) tra normalità e malattia, per cui quest'ultima viene considerata da un punto di vista soggettivo come un'opportuna correzione soggettiva della prima, è una delle generalizzazioni più interessanti che si possono trarre dal contributo di Bateson allo studio delle patologie, viste in questa luce come patologie culturali o contestuali e non solo individuali. Bateson, con il suo stile e la sua esperienza, ci lascia come testimonianza la sua disponibilità a vedere la dimensione “patologica” della cosiddetta “normalità” e la dimensione “terapeutica” della cosiddetta “malattia” e accanto a questo la possibilità – scandalosa? – che i medici e la gente comune possano imparare qualcosa di bello e di importante dall'esperienza di chi ha conosciuto l'estremo dolore e la sconfitta.

In *Verso un'ecologia della mente*, per la prima volta, il ruolo di certe premesse errate dell'epistemologia viene affrontato anche dal punto di vista dell'ecologia in senso più ampio. Così le riflessioni che Bateson era venuto sviluppando nel corso degli anni nei più diversi campi, biologia, antropologia, teoria della comunicazioni, psicologia, biologia ed etologia, si saldano ora in un quadro coerente più generale in cui viene messo al centro il problema della crisi ecologica e il ruolo della finalità cosciente.

Bateson ritiene che nella tradizione occidentale c'è un'irriflessa presunzione per cui la parte conscia della nostra vita psichica vanterebbe una specie di superiorità rispetto a quella inconscia. La parte conscia sarebbe quella normale e superiore, mentre quella inconscia sarebbe misteriosa e inferiore. Così per esempio nel pensiero di Freud - secondo Bateson - c'è l'idea che la normalità sia nella ragione conscia mentre l'inconscio viene spiegato con l'immagine della rimozione. Bateson invece è convinto esattamente del contrario, ovvero che nei sistemi viventi e nei processi comunicativi, la parte non cosciente sia primaria e fondamentale mentre quella conscia non sia che una riduzione limitata di processi più generali: «La poesia non è un tipo distorto e ornato di prosa; piuttosto la prosa è poesia spogliata e inchiodata al letto di Procuste della logica» (*Stile, grazia e informazione nell'arte primitiva*, in Bateson, 1972a, trad. it. p. 169). E ancora se Freud e gran parte della psicologia post-freudiana sembrano ritenere vantaggioso un accrescimento del controllo razionale, Bateson ritiene che questa opinione sia al contrario il prodotto di un'epistemologia totalmente distorta, un'idea fuorviante di cosa sia l'essere umano o qualsiasi altro organismo. La coscienza infatti deve essere limitata innanzitutto per ragioni meccaniche, poi perché la non coscienza associata all'abitudine rappresenta un'economia di pensiero, inoltre per garantire una migliore abilità tecnica in qualsivoglia esecuzione. La coscienza ha intrinsecamente dei limiti quantitativi ma anche qualitativi. Non è affatto vero da questo punto di vista che una maggior consapevolezza determini una maggior armonia o salute con se stessi e con l'ambiente più ampio. Il contenuto della coscienza infatti riguarda tutt'al più solamente un aspetto della verità più ampia sull'io. Così il progetto di una maggiore consapevolezza, senza un reale mutamento di paradigma, rischia di rinforzare certe premesse piuttosto che superarle. Per Bateson ciò che lo schermo della coscienza, in quanto elemento parziale, non potrà mai apprezzare completamente è la natura *sistemica* della mente: «la coscienza [...] è organizzata in termini di finalità. Essa ci fornisce una scorciatoia che ci permette di giungere presto a ciò che vogliamo; non di agire con la massima saggezza per vivere, ma di seguire il più breve cammino logico o causale per ottenere ciò che si desidera appresso, e può essere il pranzo, o una sonata di Beethoven, o un rapporto sessuale. Può soprattutto essere il denaro o il potere» (*Finalità cosciente e natura*, in Bateson, 1972, trad. it. p. 448). Nella pianificazione si perde il presente e la sua libertà, si impone una corazza rigida alla realtà e alle persone. Non è che la pianificazione non produca effettivamente dei cambiamenti significativi, bensì i cambiamenti che produce assumono una certa forma rigida e violenta perché non nascono dall'evolversi di determinati rapporti ma dal tentativo di adattare la realtà e le persone a una mappa predefinita (cfr. su questo anche Mead, 1970, p. 96). Insomma dal punto di vista ecologico, qualsiasi azione scelta con il criterio dell'utilità o dell'efficienza rispetto al raggiungimento di un fine, senza tenere conto delle relazioni e degli

equilibri per lo più invisibili, può rivelarsi dannosa e controproducente una volta che la si esamini da un punto di vista ambientale, spaziale e temporale più vasto. In effetti nella cultura occidentale si parte dall'idea che esista un soggetto pensante autonomo e un ambiente esterno su cui egli è libero di intervenire. Bateson è molto netto su questo aspetto: «Io credo che l'idea fondamentale secondo cui nell'universo vi sono "cose" separate sia una creazione e una proiezione della nostra psicologia. Questa creazione ci porta ad ascrivere la stessa natura separata alle idee, alle successioni di eventi, ai sistemi e perfino alle persone» (Bateson, 1991a, trad. it. p. 148). In realtà non è possibile separare l'essere umano dall'ambiente che abita. Non esiste un "là fuori", un ambiente dato e oggettivo e nemmeno un "io" separato dal suo ambiente e dalle sue infinite interazioni. Ambienti ed esseri viventi si costruiscono e si adattano l'un l'altro, mediante le loro attività. Il processo di selezione nell'evoluzione naturale è basato su una relazione reciproca: l'ambiente seleziona gli organismi, e gli organismi selezionano l'ambiente.⁴³

Per questo motivo Bateson considera che «la pura razionalità finalizzata, senza l'aiuto di fenomeni come l'arte, la religione, il sogno, e simili, è di necessità patogena e distruttrice di vita; e che la sua virulenza scaturisce specificatamente dalla circostanza che la vita dipende da *circuiti* di contingenze interconnessi, mentre la coscienza può vedere solo quei brevi archi di tali circuiti sui quali il finalismo umano può intervenire» (Bateson, 1972a, trad. it. p. 181). Certo Bateson riconosce che questo modo di vivere e pensare ha radici molto antiche. Ma oggi il problema è che a queste premesse epistemologiche tradizionali e sbagliate si aggiungono l'aumento della popolazione, e la disponibilità di strumenti molto più potenti di intervento forniti dalla scienza e dalla tecnica moderna. La presenza di questi tre elementi rappresenta, secondo Bateson, la radice dell'odierna crisi ecologica. La finalità cosciente può creare problemi molto più grossi, sconvolgendo gli equilibri del corpo, della società e del mondo biologico attorno a noi. In effetti il rapporto di forza tra la finalità cosciente dell'essere umano e l'ambiente è enormemente cambiato, e «l'uomo cosciente, in quanto modificatore del suo ambiente, è ora pienamente in grado di devastare se stesso e quell'ambiente... con le migliori intenzioni coscienti» (Bateson, 1972a, trad. it. p. 462).

Questa critica in realtà può essere rivolta anche agli attuali approcci sistemici e cibernetici in campo ecologico che hanno finito per rafforzare, anziché indebolire l'illusione dell'esperto "eco-sistemico" in grado di tenere sotto controllo, amministrare o indirizzare un sistema complesso (vedi per esempio il concetto di "sviluppo sostenibile"). Come ha notato Wolfgang Sachs, «dopo tutto la teoria dei sistemi aspira a un controllo di second'ordine nel suo tentativo di controllare (l'auto)controllo» (Sachs, W., 1998, p. 52). Insomma, l'idea di una regolazione cosciente ci riporta a un'epistemologia basata ancora sul controllo e sulla manipolazione, che non mette affatto in discussione i propri presupposti quantitativi. Il problema non è il controllo o la correzione delle singole azioni, in ragione per esempio degli effetti inquinanti registrati. Come ha scritto Bateson, «tutti i provvedimenti *ad hoc* non sono in grado di correggere le più profonde cause delle difficoltà, e, peggio ancora, permettono di solito a quelle cause di rafforzarsi e di allearsi» (Bateson, 1972a, trad. it. p.

⁴³ Su questo aspetto vedi il bel libro di Richard C. Lewontin (1991), in particolare il cap. 2.

510). Il livello di autocorrezione deve avvenire a un livello superiore rispetto a quello delle singole azioni e deve riguardare quelle premesse cognitive ed epistemologiche su noi stessi, sulla natura e sul mondo che hanno causato quel comportamento, premesse che risalgono in gran parte alla rivoluzione industriale (per un elenco di queste premesse cfr. Bateson, 1972a, trad. it. p. 514). Insomma è necessario innanzitutto cambiare le nostre idee sulla natura per cambiare insieme la natura delle nostre azioni.⁴⁴

7. Mente e natura. Un'unità necessaria

Il successivo lavoro di Bateson *Mente e Natura* (Bateson, 1979a, trad. it. 1984) costituisce l'opera della maturità, il primo tentativo di fornire le basi di un cambiamento epistemologico di grande portata. «Quale struttura - si domanda Bateson nelle prime pagine del libro - connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l'ameba da una parte e con lo schizofrenico dall'altra?» (Bateson, 1979a, trad. it. p. 21). Per Bateson quest'opera avrebbe potuto intitolarsi anche *La struttura che connette (the pattern which connects)*. Il libro infatti cercava di rispondere a una domanda non da poco: «qual è la struttura che connette tutte le creature viventi?».

Ma che cos'è questa «struttura che connette»? Si tratta certamente di una nuova metafora dell'organizzazione del mondo biologico. La struttura di cui parla Bateson dunque non è fissa, non è semplicemente "nelle cose", sebbene anche nelle cose (per esempio). Si tratta della rappresentazione di un sistema di relazioni attinenti l'intero mondo del vivente che contempla differenti ordini di «connessioni» (cfr. *ivi*, pp. 24-25): un primo livello riguarda le connessioni di primo ordine fra le varie parti del singolo essere vivente; un secondo ordine di connessioni riguarda le relazioni tra diversi esseri viventi (per esempio un granchio, un'aragosta, un essere umano e un cavallo); un terzo ordine di connessioni riguarda il confronto tra la relazione granchi-aragoste e quella essere umano-cavallo. È chiaro allora che per Bateson la «struttura che connette» è una struttura di strutture, una «metastruttura» che non ha una dimensione "cosale". Questa struttura non è oggettiva ma nemmeno soggettiva, ha a che fare con molteplici relazioni e interrelazioni:

Siamo abituati a immaginare le strutture, salvo quelle della musica, come cose fisse. Ciò è più facile e più comodo, ma naturalmente è una sciocchezza. In verità, il modo giusto per cominciare a pensare alla struttura che connette è di pensarla *in primo luogo* (qualunque cosa ciò voglia dire) come una danza di parti interagenti e solo in secondo luogo vincolata da limitazioni fisiche di vario genere e dai limiti imposti in modo caratteristico dagli organismi (Bateson, 1979a, trad. it. p. 27).

Si tratta dunque di un insieme di connessioni contestuali e fluttuanti nel tempo in cui ciò che si mantiene è appunto un insieme di relazioni formali tra

⁴⁴ Sul contributo di Bateson al pensiero ecologico vedi in particolare AaVv. (1990a), AaVv. (1990b), Morris (1981), Harries-Jones (1995), Manghi (1990), Tamburini (1987), Thompson (1988), Tiezzi (1991 e 1996), Tombolini (1987), Valle (1987).

singole parti. Ciò che preme a Bateson è di riaffermare l'unità di fondo del vivente richiamando l'importanza di una sensibilità estetica (ancora una relazione) verso questi diversi ordini di connessioni.⁴⁵

Bateson chiarisce che le sue riflessioni si basano su una distinzione tra il mondo del vivente e il mondo delle cose, delle palle da biliardo, delle galassie. Per mettere ben in evidenza questa distinzione, Bateson prende in prestito alcuni termini da *Septem Sermones ad Mortuos* (Jung, 1978), un libro giovanile di Carl Gustav Jung che gli fece conoscere verso la metà degli anni sessanta la psicoterapeuta junghiana Jane Wheelwright.⁴⁶ Reinterpretando a suo modo i termini junghiani (di derivazione gnostica) *Creatura* e *Pleroma*,⁴⁷ Bateson indica con *Creatura* il mondo della crescita, dell'adattamento e della comunicazione, un mondo in cui gli avvenimenti sono dati dalla differenza, dalla distinzione e dall'informazione, mentre indica con *Pleroma* il mondo della materia non vivente in cui gli avvenimenti sono dovuti a rapporti lineari di causa ed effetto tra forze fisiche. Bateson comunque non sta riproponendo in termini differenti un dualismo tra realtà e sostanze separate. La "dualità" è puramente descrittiva e riguarda livelli diversi di organizzazione, mentre nella realtà queste due entità non sono separabili.⁴⁸ Nei suoi termini gli esseri viventi, dotati di caratteristiche mentali, pur essendo distinguibili dalla materia non vivente, sono il risultato di un certo livello di organizzazione e strutturazione della materia e di comunicazione tra parti di adeguata complessità. In altre parole la *Creatura* esiste solo come sistema di organizzazione e comunicazione all'interno del *Pleroma*.

⁴⁵ Significativamente Bateson introduce a questo punto il tema del «pensare per storie» e il concetto di «contesto» per i quali rimando agli interventi di Zoletto e a De Biasi in questo volume.

⁴⁶ Jung fece pubblicare privatamente in forma di opuscolo i *Septem Sermones ad Mortuos* che distribuì tra gli amici. Tuttavia in età adulta l'autore non riconobbe quel lavoro che definì seccamente «un peccato di gioventù». Il libro in effetti non fa parte del *corpus* ufficiale della sua opera ed egli ha acconsentito a ripubblicarlo nelle sue memorie solo per il suo valore documentario.

⁴⁷ Così Jung definisce il *Pleroma*: «Noi chiamiamo il nulla o la pienezza il PLEROMA. In esso sia il pensiero che l'essere cessano, poiché l'eterno e infinito non possiede qualità. In esso non c'è essere, perché allora sarebbe distinto dal pleroma, e possiederebbe qualità che lo distinguerebbero come un che di diverso dal pleroma. Nel pleroma c'è nulla e tutto. Non giova riflettere sul pleroma, perché ciò significherebbe autodissolversi», mentre la «CREATURA non è nel pleroma ma in se stessa. Il pleroma è inizio e fine della creatura. La pervade come la luce del sole pervade l'aria dovunque. Benché il pleroma pervada interamente, pure la creatura non ha parte in questo, come un corpo completamente trasparente non diventa né chiaro né scuro per via della luce che lo pervade» (Jung, 1978, p. 450).

⁴⁸ Alfonso M. Iacono, discutendo gli aspetti epistemologici della critica batesoniana al dualismo ha evidenziato un'importante distinzione tra il dualismo mente/corpo e la dualità *Creatura-Pleroma*: «Il dualismo si trasforma qui in dualità dal momento che nel rapporto tra *Pleroma* e *Creatura*, tra *mappa* e *territorio*, tra *nome* e *cosa* il confine non appare come un luogo di separazione, ma, al contrario, come quello di comunicazione. E intanto il confine è il luogo della comunicazione in quanto la comunicazione ha a che fare con la differenza» (Iacono, 1998, pp. 221-222).

Si può notare che in quest'opera Bateson si riconfronta con molti dei temi di cui si era occupato suo padre William nella sua carriera di biologo *sui generis*. Caratteristica peculiare dell'epistemologia proposta fin qui da Bateson è lo studio di fenomeni appartenenti ai contesti più diversi (riti, gesti, legami, vincoli, comunicazione, apprendimento, metafora, sogno, poesia, linguaggio, sacramenti, arte, anatomia) a partire dalle relazioni formali tra le parti piuttosto che dalle proprietà delle singole parti. Nel suo percorso di ricerca, Bateson è arrivato a riconoscere alcune premesse epistemologiche di base, che ritiene necessarie come «verità fondamentali» per poter avanzare nell'analisi. Elenca così alcune di queste premesse in un capitolo intitolato ironicamente «Ogni scolareto sa che...». Fra le altre cose, Bateson nota che la scienza esplora, ma non prova mai nulla perché la nostra conoscenza è sempre funzione della soglia dei mezzi di percezione di cui disponiamo in un dato momento. Ricorrendo ai principi di Alfred Korzybski - «la mappa non è il territorio» e «il nome non è la cosa designata» cfr. Korzybski, 1941 -, Bateson ricorda inoltre che una descrizione non può mai essere la cosa descritta, «sempre quando c'è pensiero o percezione oppure comunicazione sulla percezione vi è una trasformazione, una codificazione, tra la cosa comunicata, la *Ding an sich*, e la sua comunicazione» (Bateson, 1979a, trad. it. p. 47). Questo è anche il motivo per cui non esiste un'«esperienza oggettiva».⁴⁹

L'analisi di Bateson procede poi riflettendo su come la conoscenza si modifichi nel momento in cui si riescano a combinare informazioni provenienti da due o più sorgenti. Per Bateson questa è una riflessione logica ed empirica ma anche una scelta di metodo: «per creare una differenza occorrono almeno due cose. Per produrre notizia di una differenza, cioè *informazione*, occorrono due entità (reali o immaginarie) tali che la differenza tra di esse possa essere immanente alla loro reazione reciproca; e il tutto deve essere tale che la notizia della loro differenza sia rappresentabile come differenza all'interno di una qualche entità elaboratrice di informazioni, per esempio un cervello, o forse un calcolatore» (Bateson, 1979a, trad. it. pp. 96-97). D'altra parte, due descrizioni sono meglio di una, nel senso che dalla combinazione di più informazioni si genera un incremento di comprensione che è superiore alla semplice addizione (può essere in effetti una moltiplicazione, o un frazionamento, o la creazione di un prodotto logico di tipo differente). Il metodo di ricerca che Bateson propone è dunque *il metodo del confronto doppio o multiplo*.

Questa proposta metodologica non è semplicemente un progetto di rigore scientifico. È convinto infatti che il modo in cui il ricercatore conduce la sua ricerca determina o influisce sul risultato della stessa, ovvero su quello che può scoprire, o che inconsciamente desidera scoprire. Detto altrimenti la ricerca deve essere condotta con un metodo omologo all'idea che si intende studiare. Ora l'epistemologia, nei termini batesoniani, è quella metascienza che si occupa di studiare il mondo dell'evoluzione, del pensiero, dell'adattamento, dell'embriologia e della genetica, «la scienza della mente nel senso più ampio del termine. Confrontare questi fenomeni (confrontare il pensiero con l'evoluzione e l'epigenesi con entrambi) è il *modo di ricerca* della

⁴⁹ La critica dell'oggettivismo però non conduce Bateson a un soggettivismo esasperato e solipsistico. Come notava altrove «Tra questi due estremi vi è una zona in cui in parte siamo portati dai venti della realtà e in parte siamo artisti che, sulla base degli eventi interni ed esterni, creano una composizione» (Bateson, 1991a, trad. it. p. 348).

scienza detta “epistemologia”» (Bateson, 1979a, trad. it. p. 121). Questa epistemologia o metascienza è dunque quello che Bateson intende per «ecologia della mente».

A questo punto si tratta di stabilire quei criteri che, a suo modo di vedere, definiscono i fenomeni mentali (cfr. *ivi*, pp. 126 ss.):

I. Una mente è un aggregato di parti o componenti interagenti. In altri termini le particelle subatomiche non sono menti, perché non sono complesse. Il processo mentale presuppone una differenziazione interna e un'interazione e organizzazione di parti multiple.

II. L'interazione fra le parti della mente è attivata dalla differenza. Mentre nel mondo materiale (quello che Jung chiama Pleroma) una forza o un urto possono essere causa di un evento, nel mondo delle idee (Creatura, in termini junghiani) è necessario che vi sia una relazione fra due parti oppure una relazione fra la stessa parte in due momenti diversi. Ciò che non muta è impercettibile.

III. Il processo mentale richiede un'energia collaterale. Nel mondo vivente valgono le leggi della conservazione di energia: non c'è né creazione né distruzione di energia.

IV. Il processo mentale richiede catene di determinazione circolari o più complesse. Poiché il sistema è circolare, nota infatti Bateson, in qualsiasi punto si registrino degli eventi, i loro effetti possono fare il giro completo del sistema per ripercuotersi e produrre nuovi cambiamenti nel punto di origine.

V. Nel processo mentale gli effetti della differenza devono essere considerati come "trasformate" (cioè versioni codificate) della differenza che li ha preceduti. Il processo di percezione è un atto di assegnazione di tipi logici.

VI. La descrizione e la classificazione di questi processi di trasformazione rivelano una gerarchia di tipi logici immanenti ai fenomeni (per esempio messaggi e metamessaggi, classificazione e metaclassificazione, apprendimento e deuteroapprendimento ecc.).

È importante sottolineare chiaramente che nella concezione di Bateson la mente non ha più una collocazione precisa, non è identificabile con un organo specifico, ma è piuttosto *immanente* alle relazioni e interazioni tra le parti (di un organismo o di un organismo più l'ambiente). Si produce quindi solo in presenza di strutture fisiche di un certo livello di complessità organizzativa.

Caratteristiche “mentali” di questo genere, secondo Bateson riguardano allo stesso titolo fenomeni come il pensiero, l'evoluzione, l'ecologia, la vita, l'apprendimento. Per Bateson la questione fondamentale non è comunque strettamente il contenuto specifico dell'elenco che può anche essere rivisto o corretto, ma semmai la validità dell'idea che sia possibile strutturare l'epistemologia, l'evoluzione e l'epigenesi in modo simile secondo gli stessi criteri.

Continuando nella sua analisi, Bateson richiama anche la centralità della relazione in quanto principio di comprensione e spiegazione nei processi mentali. Si è visto il modo in cui si era rifiutato di ricorrere a termini riferiti a principi “interni”, come “aggressività” o “passività”, per spiegare l'atteggiamento o il comportamento degli uomini o delle donne iatmul, ed era ricorso piuttosto all'analisi dell'interazione fra i due sessi, o fra persone dello stesso sesso, arrivando a ipotizzare un meccanismo come quello della schismogenesi. Come nota ora, «*tutti* gli aggettivi relativi al carattere devono essere ridotti o estesi in modo da poterne dedurre la definizione da schemi di

interscambio, cioè da combinazioni di descrizione doppia. Come la visione binoculare fornisce la possibilità di un nuovo ordine di informazione (sulla profondità), così la comprensione (conscia o inconscia) del comportamento attraverso la relazione fornisce un nuovo *tipo logico* di apprendimento (in *Verso un'ecologia della mente* l'ho chiamato Apprendimento 2 o *deutero-apprendimento*)» (Bateson, 1979a, trad. it. p. 180).

Il procedimento con cui Bateson a questo punto ci conduce alla tesi centrale del suo libro è quello abduttivo. Abduzione è il nome dato da C.S. Peirce a un procedimento in base al quale si osserva che una data regola formale riconoscibile tra A e B può valere per fenomeni di diverso genere, per cui un certo insieme di fenomeni può essere solamente un caso particolare di qualche regola proposta in precedenza. In questo modo la conoscenza può procedere per estensione laterale di componenti astratte, paragonando tra loro fenomeni diversi che obbediscono alle medesime regole. Secondo Bateson il procedimento abduttivo lungi dall'essere un fenomeno raro e particolare, è al contrario enormemente diffuso: «la metafora, il sogno, la parabola, l'allegoria, tutta l'arte, tutta la scienza, tutta la religione, tutta la poesia, il totemismo (come si è già detto), l'organizzazione dei fatti nell'anatomia comparata: tutti questi sono esempi o aggregati di esempi di abduzione, entro la sfera mentale dell'uomo. Ma ovviamente la possibilità dell'abduzione giunge fino alle radici stesse della scienza fisica» (Bateson, 1979a, trad. it. p. 192).

Per Bateson l'abduzione può essere vista a sua volta come una descrizione doppia o multipla di qualche evento o oggetto. Sull'abduzione si basa dunque l'idea centrale di questo libro, l'assunto secondo cui tanto il cambiamento genetico quanto l'apprendimento sono "processi stocastici" ovvero si basano su un flusso di eventi che è per certi aspetti casuale e per altri aspetti è un processo selettivo non casuale. È l'elemento casuale a introdurre le novità nel sistema⁵⁰. Per dimostrare quest'idea Bateson richiama una parte del dibattito evoluzionista (Jean Baptiste de Lamarck, Alfred Russel Wallace, Charles Darwin e altri) per discutere la relazione tra cambiamento somatico ed evoluzione a partire in particolare dalle posizioni lamarckiane sull'«ereditarietà dei caratteri acquisiti». A suo avviso le regole di cambiamento relative alle modifiche somatiche si basano su una gerarchia di livelli: le esigenze particolari e immediate vengono affrontate a livelli più superficiali, mentre le modifiche più generali vengono affrontate a livelli più alti. Il cambiamento genetico è la componente più alta e astratta di questa gerarchia e anche quella meno reversibile. Tale cambiamento per Bateson giunge solo quando la modificazione introdotta dal soma sembra diventata permanente, e dunque interviene al livello della *regolazione* del controllo omeostatico della variabile fenotipica (ovvero i livelli di tolleranza dei valori massimo e minimo); in questo modo si aprono nuove possibilità di cambiamento: «la combinazione di fenotipo e ambiente costituisce dunque la componente casuale del sistema stocastico che *propone* il cambiamento; lo stato genetico *dispone*, permettendo alcuni cambiamenti e impedendone altri. I lamarckiani sostengono che il cambiamento somatico controlla quello genetico, ma in realtà è vero il contrario: è la genetica che limita i cambiamenti somatici, rendendone possibili alcuni e impossibili altri» (Bateson, 1979a, trad. it. p. 238). A livello

⁵⁰ Sul tema dell'abduzione cfr. *L'oppio e le sue molteplici 'virtù'. L'abduzione in Peirce, Comte e Bateson* (Padovani, 1998) e Harries Jones (1995, p. 177 ss.).

dell'individuo non esiste una ereditarietà di tipo lamarckiano ovvero i cambiamenti somatici non influiscono sui geni. L'unità di evoluzione è piuttosto la popolazione. Tramite la mortalità selettiva si trasmettono alle generazioni future alcuni elementi piuttosto che altri. Dunque la selezione agisce sulla popolazione, e ciò che viene selezionato è la potenzialità del cambiamento somatico, la capacità di cambiare di fronte agli stimoli ambientali. Non è escluso che possa esistere una capacità di cambiare la capacità di cambiare.⁵¹

Per quello che riguarda l'individuo, Bateson sostiene l'idea che l'apprendimento si basa su processi mentali che generano un gran numero di alternative, e che tra esse esiste una selezione a partire da una "preferenza" o da un "rinforzo", che conferma certe possibilità e ne esclude altre. Anche in questo caso troviamo che l'apprendimento presuppone diversi livelli logici. Il livello di apprendimento più basso, l'Apprendimento 1, riguarda solo il fatto o l'azione particolare, mentre come abbiamo già visto l'apprendimento più elevato, l'apprendere ad apprendere o deuterio-apprendimento, riguarda contesti e classi di contesti.

Secondo Bateson abbiamo dunque di fronte a noi due grandi processi stocastici che in parte interagiscono e in parte sono isolati l'uno dall'altro. Un sistema riguarda l'individuo, concerne la durata della vita ed è chiamato *apprendimento*; l'altro è immanente nell'ereditarietà e nelle popolazioni, concerne numerose generazioni, ed è chiamato *evoluzione*. Questi due sistemi stocastici, che lavorano a diversi livelli di tipo logico, si combinano a formare un'unica e integrata biosfera dinamica, la cui unità è intrinsecamente necessaria (Bateson, 1979a, trad. it. pp. 199-200). L'aspetto interessante è che, in base all'idea stocastica di Bateson, per dirigere questo sistema totale non è necessaria alcuna preferenza ultima, nessuno scopo predefinito.

Il parallelismo tra evoluzione biologica e mente viene istituito non postulando un Progettista o Artefice nascosto nel meccanismo del processo evolutivo, bensì postulando il carattere stocastico del pensiero. [...] Oggi io sottolineerei che il processo *creativo* deve sempre contenere una componente casuale. I processi esplorativi (l'interminabile procedere per tentativi ed errori del progresso mentale) possono conseguire la *novità* solo incamminandosi lungo percorsi presentati a caso, alcuni dei quali, alla prova, vengono in qualche modo selezionati per qualcosa di simile alla sopravvivenza (Bateson, 1979a, trad. it. p. 243).

Quindi l'evoluzione e l'apprendimento sarebbero composti di due aspetti, uno fondamentalmente conservativo, che consiste nel correggere il prima possibile tutte le carenze o le irregolarità che si presentano per mantenere un certo grado di coerenza interna, e secondariamente un elemento creativo, cioè la genesi di nuove idee e cambiamenti che dipende in gran parte dal rimescolamento e dalla ricombinazione di idee già presenti.⁵² Vi è un unico sapere che caratterizza tanto l'evoluzione quanto gli *aggregati* umani, per questo, nota Bateson, se si vuole comprendere il processo mentale bisogna

⁵¹ Sulla riflessione batesoniana nel campo della genetica, cfr. Marcel Blanc (1998).

⁵² Sulla dialettica tra rigore e flessibilità, tra immaginazione e adattamento nel pensiero batesoniano vedi il contributo di Rosalba Conserva in questo volume.

guardare l'evoluzione biologica e, viceversa, se si vuole comprendere l'evoluzione biologica, bisogna guardare il processo mentale (Bateson, 1979a, trad. it. p. 290). È evidente dunque la portata del cambiamento epistemologico e filosofico proposto da Bateson con queste riflessioni. Da una parte un concetto come quello di mente che nella tradizione occidentale era sempre stato associato all'individuo viene a essere esteso, nell'analisi batesoniana, a tutta la biosfera. Una biosfera in cui l'essere umano, diversamente che nella tradizione cristiana e occidentale, non solo non è più al centro, ma non possiede più nemmeno un'autonomia sostanziale. L'accento è posto invece sulla concezione olistica del vivente, sull'unità e l'integrità della biosfera; se vogliamo sulle relazioni tra elementi, mai sui singoli elementi. In secondo luogo, la selezione naturale non è più pensata in termini meccanicistici e materiali, ma piuttosto in termini di processi mentali e di processi di adattamento dinamico tra organismi e ambiente.⁵³

8. *Angels Fear*. Dove gli angeli esitano

Si può vedere l'intero percorso di ricerca di Bateson come un processo crescente di astrazione: i primi studi sulle piante e gli animali (biologia e zoologia), le forme culturali (antropologia), le modalità e i livelli della comunicazione (psichiatria e cibernetica), l'epistemologia e le possibilità e i modi della conoscenza, il rapporto tra l'evoluzione e il pensiero. In questo processo, tuttavia, i livelli precedenti non vengono dimenticati, sono anzi richiamati come elementi necessari per comporre insieme una struttura di analisi sempre più estesa come sempre più esteso (e astratto) diventa l'oggetto su cui Bateson si interroga: «Vedi, io non faccio ogni volta una domanda diversa» diceva in uno dei suoi metaloghi con la figlia, «io rendo più ampia la stessa domanda» (Bateson, 1979a, trad. it. 1984, p. 280). Ogni volta Bateson ha reso più ampia la domanda da cui partire, fino ad arrivare alla domanda «che ingloba tutte le altre», una questione che si riferisce a un ordine più elevato di quello che caratterizzava le singole discipline e i campi di conoscenza dei quali si era occupato. Così *Angels Fear. Towards an Epistemology of the Sacred* (Bateson, G., Bateson, M.C., 1987, trad. it. *Dove gli Angeli Esitano. Verso un'Epistemologia del sacro*, 1989)⁵⁴ costituisce essenzialmente il tentativo, solo abbozzato, di uno sguardo oltre quella soglia, verso il terreno dove gli angeli esitano a mettere il piede: il sacro. «Non rivendico l'unicità» scrive Bateson «ma l'appartenenza a una piccola minoranza che crede nell'esistenza di argomenti forti e netti a favore della *necessità* del sacro e crede che questi argomenti si basino su un'epistemologia radicata in una scienza più progredita e in ciò che è ovvio. Credo che tali argomenti siano importanti in quest'epoca di diffuso scetticismo, anzi che siano oggi non meno importanti della testimonianza di coloro la cui fede religiosa è basata sulla luce

⁵³ Per un inquadramento del pensiero batesoniano nel dibattito contemporaneo sull'evoluzionismo biologico cfr. Bocchi (1987).

⁵⁴ Bateson si richiama a un verso di Alexander Pope: «For fools rush in where angels fear to tread» («Ché gli stolti si precipitano là dove gli angeli temono di posare il piede»).

interiore e su un'esperienza "cosmica"» (Bateson, G., Bateson, M.C., 1987, trad. it. p. 25).⁵⁵

Il libro uscito postumo doveva, nelle intenzioni di Bateson, essere il frutto del lavoro a quattro mani con la figlia, ma i due - come si è visto - non poterono incominciare il lavoro comune per la morte di Gregory. Mary Catherine lavorò dunque su una serie di scritti, frammentari e incompleti, che Gregory aveva preparato per questo libro. Il contributo di Mary Catherine in *Dove gli angeli esitano* non si è limitato a introdurre, raccogliere insieme, correggere e organizzare gli scritti di Gregory ma ha comportato anche la stesura come autrice o coautrice dei sei metaloghi che inframezzano i capitoli analitici. Rispetto al pensiero di Bateson sul sacro, *Dove gli angeli esitano* si presenta come la prima espressione di una ricerca che se non fosse stata interrotta dalla sua morte sarebbe stata probabilmente affinata e sistematizzata. D'altra parte questa dimensione di incompiutezza e di "non chiusura" della riflessione aggiunge al libro ulteriore fascino e ricchezza.

Negli ultimi anni Bateson si era convinto sempre più che quell'unità della natura che aveva cercato di sostenere in *Mente e natura* poteva essere compresa solamente attraverso quel genere di metafore caratteristiche della religione. Fin dai tempi de *La matrice sociale della psichiatria*, Bateson aveva proposto una distinzione rispetto alle verità religiose, tra verità storiche o oggettive e verità "metacomunicative" (Bateson, 1951a, trad. it. pp. 253-255). Dal suo punto di vista, era possibile trovare una posizione diversa sia da quei fanatici cristiani che affermano che le loro metafore, mitologie, o parabole sono verità storiche e oggettive e vanno prese in senso letterale, sia dalle persone antireligiose che in maniera altrettanto sciocca non colgono il carattere di verità metacomunicativa (deutero-verità) di un'idea religiosa. Per esempio nel cristianesimo ci sono un insieme di affermazioni riguardanti l'onnipotenza divina e il rapporto tra il Padre, il Figlio e l'umanità. Le parole «Padre nostro che sei nei cieli...» implicano un'affermazione implicita rispetto alla fratellanza umana. La verità delle metafore dunque è diversa dalle verità matematiche, eppure è proprio tramite le metafore che avviene la comunicazione nel mondo biologico: «la metafora non è solo una belluria poetica, non è logica buona o cattiva, ma è di fatto la logica su cui è stato costruito il mondo biologico, è la principale caratteristica e la colla organizzativa di questo mondo del processo mentale» (Bateson, 1987, trad. it. p. 53). Nel linguaggio religioso troviamo dunque una serie di affermazioni rispetto agli esseri umani, al rapporto fra esseri viventi e al rapporto con l'intero universo; la religione, con la sua miniera di affermazioni "deutero-apprese", è una delle fonti più determinanti delle nostre epistemologie.

La cornice dentro a cui si pone la riflessione batesoniana sul sacro vuole essere alternativa al soprannaturalismo romantico da una parte e al meccanicismo materialista dall'altra: «io disprezzo e temo entrambe queste opinioni estreme e le giudico ingenuie e sbagliate sotto il profilo epistemologico

⁵⁵ Bateson non sembra mostrare particolare attenzione alla dimensione di ambivalenza e duplicità del sacro, sulla quale invece, pur con accenti diversi, hanno insistito gran parte degli studiosi da W. Robertson Smith a R. Otto, da É. Durkheim a R. Girard. Si può notare, tuttavia, che per esempio René Girard, nelle sue riflessioni sul sacro e la violenza, utilizza anche una serie di categorie e intuizioni di derivazione batesoniana che evidentemente si prestano comunque a un'analisi di questo tipo.

e pericolose sotto il profilo politico. Inoltre sono pericolose per qualcosa che possiamo chiamare genericamente salute mentale» (Bateson e Bateson, 1987, trad. it. p. 87). Alle tradizioni religiose rimprovera l'idea di un potere della mente sulla materia che non colma lo iato tra le due, mentre a quelle materialistiche rimprovera l'idea che la quantità possa determinare la forma, distogliendo in questo modo l'attenzione dalla struttura, dalla *Gestalt*, e rendendo alla scienza impossibile dire alcun che di sensato su cose come la bellezza, l'amore, il comico, il metaforico ecc. Il tentativo di Bateson è appunto di trovare un posto valido per la religione tra questi "due incubi insensati", in modo tale avanzare un'idea del sacro che celebri l'unità della natura. Come abbiamo visto, l'attenzione all'organizzazione del mondo biologico, permette a Bateson di proporre una soluzione differente al problema mente-corpo. In *Mente e natura*, Bateson si era sforzato di mostrare come la mente non sia una sostanza a sé, ma una caratteristica organizzativa e comunicativa. Da questo punto di vista anche l'evoluzione del vivente presenta proprietà "mentali". A partire da questa osservazione Bateson sostiene l'idea che «mente e natura formano un'unità necessaria in cui non esiste una mente *separata* dal corpo o un dio separato dalla sua creazione» (Bateson, G., e Bateson, M.C., 1987, trad. it. p. 27). Bateson ritiene che l'organizzazione biologica con caratteristiche mentali, il processo mentale ed evolutivo, il tessuto comunicativo del vivente siano ciò che può essere indicato col "nome" di dio (con consapevolezza però che il nome non è la cosa, e la descrizione non è la cosa descritta). La posizione da cui Bateson ritiene in qualche modo sensato parlare di dio è quella di un dio immanente alla biosfera:

La mente individuale è immanente, ma non solo nel corpo: essa è immanente anche in canali e messaggi esterni al corpo; e vi è una più vasta Mente di cui la mente individuale è solo un sottosistema. Questa più vasta mente è paragonabile a Dio, ed è forse ciò che alcuni intendono per "Dio", ma essa è ancora immanente nel sistema sociale interconnesso e nell'ecologia planetaria (Bateson, 1972a, trad. it. pp. 479-480).

Ad ogni modo piuttosto che parlare di dio, Bateson preferisce spesso usare un termine affine ma più generale, quello di "sacro". Per molto tempo il sacro in Occidente è stato opposto al profano, e visto quindi come sinonimo di "interdizione" legata a spazi e tempi precisi.⁵⁶ L'opposizione tra sacro e profano corrisponde a quella tra Dio e mondo, tra mente e corpo, e - in termini più attuali - tra religione e scienza. Ora nella posizione di Bateson è possibile intravedere un'idea diversa: il sacro può non essere più legato a una realtà, a uno spazio o un tempo particolare ma piuttosto a una sensibilità verso quella che Bateson chiamava «struttura che connette». Bateson parla di un'unità del vivente, attraverso l'idea della «struttura che connette» tutte le creature viventi che aveva anticipato in *Mente e natura*. Il sacro è riferibile dunque alla percezione del tessuto integrato del processo mentale che avvolge tutta la vita (la *creatura*, secondo la distinzione già incontrata).

Oggi una riflessione nuova sul sacro come quella proposta da Bateson può essere utile per gettare un ponte tra le forme di conoscenza religiose e quelle

⁵⁶ Cfr. per esempio *Le forme elementari della vita religiosa* (Durkheim, 1979).

laiche.⁵⁷ Come indica il sottotitolo del libro, il tentativo di Bateson è quello di definire alcune premesse - potremmo dire dei segnavia - attraverso cui reimpostare da un punto di vista epistemologicamente più corretto (nel senso dell'«ecologia della mente») una riflessione sul sacro per cogliere il meglio delle tradizioni religiose e al contempo abbandonare alcune idee che alla luce della storia ecologica si sono dimostrate patologiche. Gregory riteneva infatti che una grande parte dei problemi dell'adattamento umano derivi dal fatto che le religioni occidentali fraintendono le loro divinità in termini trascendenti piuttosto che in termini immanenti:

Se mettete Dio all'esterno e lo ponete di fronte alla sua creazione, e avete l'idea di essere stati creati a sua immagine, voi vi vedrete logicamente e naturalmente come fuori e contro le cose che vi circondano. E nel momento in cui vi arrogherete tutta la mente, tutto il mondo circostante vi apparirà senza mente e quindi senza diritto a considerazione morale o etica. L'ambiente vi sembrerà da sfruttare a vostro vantaggio. La vostra unità di sopravvivenza sarete voi e la vostra gente o gli individui della vostra specie, in antitesi con l'ambiente formato da altre unità sociali, da altre razze e dagli animali e dalle piante. Se questa è l'opinione che avete sul vostro rapporto con la natura *e se possedete una tecnica progredita*, la probabilità che avete di sopravvivere sarà quella di una palla di neve all'inferno. Voi morrete a causa dei sottoprodotti tossici del vostro stesso odio o, semplicemente, per il sovrappopolamento e l'esagerato sfruttamento delle riserve (Bateson, 1972a, trad. it. p. 480).

D'altra parte per Bateson le tradizioni religiose custodiscono anche un patrimonio di conoscenza prezioso e un antidoto al rozzo materialismo: «è tempo di raccogliere le molte componenti epistemologiche della religione che sono state messe da parte» dichiara programmaticamente. Per Bateson, che fornisce così una sua definizione dell'esperienza religiosa, «la religione non consiste nel riconoscere i miracoli [...] consiste invece nel riconoscere vasti aggregati di organizzazione aventi caratteristiche mentali immanenti» (ivi, p. 215). Secondo Bateson dunque molte delle epistemologie derivanti dalle varie tradizioni religiose o spirituali, hanno fra le altre cose un'idea in comune, quella di un'unità di fondo della vita nelle sue diverse manifestazioni, e insieme l'idea che questa unità di fondo sia estetica. Dimensioni come il sacro, o l'estetica hanno a che vedere con il riconoscimento della «struttura che connette». Come notava altrove:

La maggior parte di noi oggi non crede che, anche con gli alti e i bassi che segnano la nostra limitata esperienza, la più vasta totalità sia fondamentalmente bella. Abbiamo perduto il nocciolo del cristianesimo. Abbiamo perduto Shiva, il dio danzante dell'Olimpo induista, la cui danza a livello banale è insieme creazione e distruzione, ma nella totalità è

⁵⁷ Per una discussione del rapporto tra pensiero scientifico e pensiero religioso rimando al contributo di M. Cini in questo volume; sull'epistemologia del sacro *vedi* anche, in questo volume, il contributo di M. C. Bateson. Per un approfondimento delle idee di Bateson sul sacro *vedi* Manghi (1990), in particolare il capitolo 5, e il numero di "aut aut" dedicato a *Dove gli angeli esitano* (Aa.Vv., 1992).

bellezza. Abbiamo perduto il totemismo, il senso del parallelismo tra l'organizzazione dell'uomo e quella degli animali e delle piante. Abbiamo perduto persino il Dio Che Muore (Bateson, 1979a, trad. it. p. 33-34).

Il riferimento al sacro indica per Bateson un percorso di avvicinamento a una dimensione integrale (re-ligiosa) dell'esperienza, ovvero un'esperienza non riducibile alla parte cosciente e razionale, ma che contempli anche la dimensione inconscia del processo primario di percezione e l'emozione estetica.⁵⁸ Solo combinando insieme tutte queste dimensioni è possibile essere sensibili all'unità della biosfera e alla sua bellezza. Alla fine di un percorso analitico e rigoroso durato tutta una vita, Bateson ci pone di fronte a quella «Sacra Unità», sul limite di una soglia dove si percepiscono anche i limiti del linguaggio o perlomeno di un certo linguaggio, quello analitico dello scienziato. E dove forse gli artisti o i poeti si dimostrano più attrezzati.

In conclusione, sembra dunque che per Bateson il discorso scientifico e razionale e il discorso religioso e metaforico non siano altro che due modi diversi (legittimi ma in sé parziali) di conoscere e descrivere il mondo. In fondo quello che Gregory ha cercato di fare è indicare la bellezza e la saggezza che può scaturire dal fatto che una persona o una società sappiano comprendere e parlare allo stesso tempo queste due lingue diverse.⁵⁹

9. Un'eredità difficile

Come valutare oggi il contributo lasciatoci da Bateson?⁶⁰

Se ci riferiamo alle discipline tradizionali possiamo, in prima istanza, riconoscere che il pensiero batesoniano, soprattutto quello degli anni in cui ha lavorato al Veteran Administration e a *Verso un'ecologia della mente*, ha influenzato significativamente alcuni settori della psichiatria e della psicologia, stimolando la nascita della terapia familiare e della scuola sistemica. Si pensi, per esempio, al Mental Research Institute di Palo Alto (inizialmente composto da Don D. Jackson, Jules Ruskin e Virginia Satir) i cui lavori alla morte di Don D. Jackson sono stati continuati da Paul Watzlawick, John Weakland,

⁵⁸ A proposito del rapporto tra processo primario e pensiero cosciente *vedi* il contributo di M. C. Bateson in questo volume.

⁵⁹ La proposta del "bilinguismo" a partire dal versante religioso è al centro della ricerca più recente di Pier Cesare Bori, il quale ne riconosce le tracce in diversi filoni dell'universalismo religioso di tipo pluralistico e in particolare nell'umanesimo di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola e nella riflessione solitaria di Simone Weil. Su questi temi *vedi* in particolare *Universalismo come pluralità delle vie* (Bori 1998) e la sua monografia su Pico di prossima pubblicazione per l'editore Feltrinelli (comunicazione personale dell'autore).

⁶⁰ Per una riflessione generale sul pensiero di Bateson e una ricognizione sull'eredità batesoniana *vedi* i volumi a lui dedicati: Brockmann (1978), Wilder-Mott, Weakland (1981), Tamburini (1987), Winkin (1988), Rieber (1989), Brunello (1992), Heims (1994), Harriet-Jones (1995), Pauzé (1996), Manghi (1998a).

Richard Fisch e Carlos E. Sluzki;⁶¹ oppure alle ricerche di terapia familiare sistemica della cosiddetta "l'équipe di Milano", in origine Mara Selvini Palazzoli, Giuliana Prata, Luigi Boscolo e Gianfranco Cecchin, che poi hanno dato origine a diversi centri di studi sulla famiglia.⁶² Nel campo psichiatrico e psicoterapeutico sono comunque molti i terapeuti che si rifanno o che sono stati influenzati in maniera significativa dalle riflessioni batesoniane.⁶³ Potrebbe inoltre essere rilevata una certa connessione tra la ricerca di Bateson e l'etnopsichiatria o la psichiatria transculturale.⁶⁴

In generale tuttavia, se prendiamo come oggetto di indagine i singoli ambiti disciplinari, mi sembra che l'influenza di Bateson non sia molto rilevante. Nella storia dell'antropologia, della sociologia e della biologia, Bateson non ha trovato (almeno fin'ora) grande spazio. Piuttosto si possono riconoscere una serie di autori, specie tra gli antropologi, che nelle loro ricerche hanno contratto un debito importante con Bateson. Un ammiratore di Bateson è Claude Lévi Strauss, che ha riconosciuto lo stimolo ricevuto dalla lettura di *Naven* in particolare del capitolo sull'*eidos* della cultura iatmul. Clifford Geertz, ha mostrato qualche interesse per Bateson dovuto non solo ai suoi studi sulla società balinese (che hanno influenzato la sua analisi), ma più in generale anche al problema della scrittura etnografica e all'introduzione dell'autore nel testo. Ma sono specialmente autori come James Clifford, Michael Fischer, George Marcus⁶⁵ che riconoscono apertamente la rilevanza di

⁶¹ Sull'itinerario del gruppo di Palo Alto, cfr. Wittezaele, J.J, Garcia, T., 1992 e Marc, E., Picard, D., 1986.

⁶² Tra i tanti testi prodotti dalla "scuola milanese", mi limito a ricordare: Selvini Palazzoli, Boscolo, Cecchin, Prata (1975), Malagoli Togliatti, Telfener (1983), Boscolo, Cecchin, Hoffman, Penn (1987), Boscolo, Betrando (1993 e 1996).

⁶³ Ronald D. Laing per esempio fu influenzato dalla riflessione del «doppio vincolo» nel suo tentativo di elaborare un approccio al problema e al trattamento della schizofrenia (vd. in particolare Laing, 1977). Una riflessione sul contributo di Bateson nella storia dell'approccio verso la malattia mentale, si trova in Civita, A., Cosenzo, D. (1999, pp. 242-244).

⁶⁴ Innanzitutto è probabile che il fondatore dell'etnopsichiatria George Devereux sia stato influenzato dal pensiero di Bateson. Come nota Alfredo Ancora (Ancora, 1997, p. 40): «Tornando al processo che unisce osservatore ed osservato, Devereux teorizza la possibilità di poter utilizzare quei ponti fra scienze umane (psicologia, psicoanalisi, etnologia) e scienze esatte (matematica e fisica) che saranno anche un punto di forza dell'intera ricerca di G. Bateson. A proposito di quest'ultimo, G. Devereux, in uno dei nostri incontri, mi riferì di ritenerlo una "persona straordinaria", ma un filosofo più che uno scienziato, anzi uno che "stava sulla nuvola numero 9" (modo di dire ironico americano)». Inoltre come ha notato Mariella Pandolfi (in Nathan, 1990, p. 20 e n.) anche Wittkower, il fondatore negli anni cinquanta della rivista "Transcultural Psychiatric Research Review", conosceva Bateson e questi insieme a H.B.M. Murphy invitarono tra gli altri G. Bateson, e M. Mead al *Cyba Foundation Symposium* in cui furono ridefiniti gli sviluppi della psichiatria transculturale. Sulle rapporto tra antropologia e psichiatria e sulle «sindromi transcontestuali» nel pensiero di Bateson vedi il contributo di S. Inglese in questo volume.

⁶⁵ Sulla riscoperta di Bateson da parte di alcune correnti dell'antropologia americana contemporanea vedi il saggio di M. Canevacci in questo volume.

Bateson nella direzione di un ripensamento della disciplina, considerando *Naven* «un primo esempio di etnografia in forma di saggio moderno» (Marcus in Clifford e Marcus, 1986, trad. it. p. 240) e «un primo e vigoroso esempio di testo che manifesta un interessamento per le forme alternative di rappresentazione» (Marcus e Fischer, 1986, trad. it. p. 94).⁶⁶ Tra gli ammiratori di Bateson si trova anche Louis Dumont, secondo il quale «Gregory Bateson è uno dei pochi antropologi che hanno visto con chiarezza la necessità di riconoscere una gerarchia dei livelli» (Dumont, 1993, p. 267). Michael Houseman e Carlo Severi che hanno poi dedicato un'intera monografia al *naven* e a Bateson (Houseman e Severi, 1994), riprendono le sue ricerche e le rileggono criticamente approfondendo l'analisi di questi rituali, anche in relazione al materiale etnografico più recente ora disponibile.

Se ci interroghiamo sull'eredità di Bateson non a partire dalle discipline, ma dal punto di vista delle idee, si può tuttavia ampliare il discorso perché in effetti Bateson, autore di confine, ha influenzato diversi studiosi e indirizzi di ricerca molto più che le specifiche discipline, fornendo nel contempo un contributo decisamente importante e innovativo nei dibattiti su questioni chiave della cultura e della società contemporanea: le teorie della comunicazione,⁶⁷ la questione ecologica, la relazione mente/corpo, il dibattito su scienza ed epistemologia, la riflessione attorno alle pratiche sociali e nel mondo della scuola.⁶⁸

Tra i concetti batesoniani più ripresi ci sono sicuramente quelli di *double bind*, *schismogenesi*, *ethos* ed *eidos*, *deuteroapprendimento*. Un autore che ha sviluppato in senso originale alcune intuizioni di Bateson è René Girard che ha ripreso in particolare il concetto di *double bind*. Girard ha riconosciuto inoltre un interesse particolare per *Naven* e per l'idea di *schismogenesi* che, nel suo vocabolario, ha qualche connessione con l'idea dei «*doppi*» e con la «*crisi mimetica*» dovuta alla competizione.⁶⁹ Anche Zygmunt Bauman ha ripreso

⁶⁶ Si può notare inoltre che recentemente anche Alberto Sobrero (1999) ha proposto di rileggere Bateson come una delle figure centrali per un dialogo tra antropologia e filosofia nella direzione di una maggiore riflessività e critica culturale.

⁶⁷ Sulla riflessione di Bateson nel campo della comunicazione cfr. tra gli altri Watzlawick, Beavin e Jackson (1971), Benedetti (1992), Borsoni (1988 e 1989), De Biasi (1996), Winkin (1981). Per un percorso critico sul tema della comunicazione cfr. Sfez (1995).

⁶⁸ Per un'analisi del contributo batesoniano alla riflessione sulle relazioni e le pratiche sociali cfr. Manghi (1990 e 1998a), Bilson e Ross (1999). Le idee di Bateson in rapporto alla scuola, all'apprendimento e alle dimensioni pedagogiche sono analizzate da Conserva (1996), Peticari e Sclavi (1994), Sclavi (1989 e 1998a). Cfr. inoltre i contributi di Canevaro, Peticari, Demetrio e Fornasa in Manghi (1998a). La riflessione di Bateson sul pensare per storie e sul rapporto tra storie, apprendimento ed evoluzione ha inoltre probabilmente fornito uno stimolo a quegli studiosi interessati alle dimensioni narrative e autobiografiche nell'esperienza individuale e sociale. Su questi temi confronta Demetrio (1998), Bateson M.C. (1989, trad. it. 1992) e Demetrio (1996).

⁶⁹ Cfr. Girard (1983, pp. 359-364 e 1988, p. 96). Sul rapporto tra il pensiero di Bateson e quello di Girard vedi inoltre Antonello, P., de Castro Rocha, J.C. (1996, pp. 589-590).

l'idea di *schismogenesi* simmetrica e complementare, ritenendolo un concetto di rilevanza sociologica generale utile per interpretare una larga schiera di fenomeni di interazione sociale dei quali adduce diversi esempi: dalle logiche perverse dell'escalation nella deterrenza nucleare alle relazioni matrimoniali, dal rapporto tra gang criminali e il vicinato ai rapporti tra maggioranze e minoranze nazionali, razziali, culturali religiose (cfr. Bauman, 1990, pp. 51-53). Erving Goffman⁷⁰ ha lavorato soprattutto sulle nozioni di «frame» o «cornici» (cfr. Goffman, 1974, in particolare p. 40 ss.) ma un'influenza del pensiero batesoniano nel suo lavoro è presente fin dai tempi di *Asylums* (Goffman, 1968). Niklas Luhmann, ricollegandosi a Bateson, ha sviluppato, tra le altre cose, le sue idee sull'informazione e la comunicazione e i concetti di *differenza* e *ridondanza* (Luhmann, 1990 e 1989). Anche un autore come Edgar Morin è stato molto influenzato da Bateson soprattutto per i problemi del metalinguaggio e dell'apprendere ad apprendere,⁷¹ mentre Heinz von Foerster, tra i fondatori della "seconda cibernetica", ha ammesso il fascino provato verso Gregory Bateson, anche se nei fatti ha avuto «un'influenza solo tangenziale» sul lavoro svolto dal suo gruppo al Laboratorio di Computazione Biologica.⁷² Humberto Maturana ha riconosciuto che Bateson «come pensatore è un gigante» (Maturana 1986, pp. 2-3) anche se i due studiosi sembra abbiano sviluppato le loro idee in maniera piuttosto autonoma. Più in generale si può notare come le riflessioni epistemologiche di Bateson abbiano influenzato in maniera significativa il dibattito sulle teorie della complessità.⁷³ Sul versante spirituale-religioso, Bateson è stato inoltre ripreso, in maniera non altrettanto rigorosa, dal fisico Fritjof Capra. In Italia poi, Bateson può contare più che in altri paesi su una numerosa schiera di studiosi e ammiratori, di diverse discipline: scienziati, sociologi, filosofi, psicologi, pedagogisti.⁷⁴

Ma l'eredità di Bateson va valutata anche dal punto di vista dello stile. Personalmente sono sempre stato affascinato dallo stile di osservazione di Bateson, una combinazione di attenzione al contesto di relazioni e di

⁷⁰ Per un confronto tra Bateson e Goffman sul tema del "frame", cfr. Bercelli, Leonardi, Viaro (1999), in particolare i capitoli II e III e il numero di *aut aut* dedicato al tema delle cornici (Aa. Vv., 1995).

⁷¹ Cfr. l'intervista a Edgar Morin di Oscar Nicolaus, su *la Repubblica* del 27 febbraio 1990, poi ripubblicata nel libricino *Api o architetti* (Aa.Vv., 1990, p. 72). Vedi anche tra l'altro i volumi de *La méthode*, parzialmente tradotti in italiano, in particolare Morin (1977, trad. it. parz. 1994) e Morin (1980, trad. it. parz. 1988).

⁷² Cfr. l'intervista a Heinz von Foerster di U. Telfner in H. von Foerster (1987, p. 46).

⁷³ Per un inquadramento del pensiero di Bateson nel dibattito sulla complessità, vedi De Angelis (1996) e Cini (1994, p. 252 ss.). Per un'introduzione più generale ai temi della complessità vedi Bocchi, Ceruti (1991).

⁷⁴ Tra le molte pubblicazioni uscite in Italia vedi in particolare Tamburini (1987 e 1996), Borsoni (1988), Sclavi (1989), Formenti (1989a e 1990), Tiezzi (1991), Brunello (1992), Greppi e Moietta (1993), de Sanctis Ricciardone (1994), Iacono (1995), Conserva (1996), De Biasi (1996), Manghi (1998a), Cini (1998), Sobrero (1999). Particolarmente attente da anni al pensiero di Bateson le riviste *aut aut* (in particolare nn. 251, 1992; 269, 1995; 282, 1997), e *Oikos* (in particolare nn. 1 e 2, 1990 e n. 4, 1991).

sensibilità estetica. Da questo punto di vista, nel suo stile, si può rilevare anche una forte presenza di *eros*. Il suo modo di parlare e di scrivere, in cui introduce al momento giusto, aneddoti, frammenti poetici, storie, metaloghi, è anche un modo per coinvolgere l'ascoltatore o il lettore dal lato emotivo, per catturarlo e corteggiarlo. Insomma c'è un gioco erotico dell'intelletto e della parola che suggerisce come un certo modo di intrecciare conversazioni fosse anche un modo di fare l'amore (M.C., Bateson, 1984, trad. it. p. 16). Come ha notato Alberto Sobrero, Bateson lavorava soprattutto se non fondamentalmente «per affascinamenti, per sensazioni estetiche... Qui era il suo limite, ma qui anche la sua originalità» (Sobrero, 1999, p. 104).

Il suo modo di riflettere e rielaborare era anch'esso particolare. Leggeva pochissimi libri, tre o quattro all'anno, che però meditava a fondo fino quasi a conoscerli a memoria, per poi sviluppare adeguatamente alcune riflessioni e stimoli in maniera personale e creativa. Come si è visto, uno dei metodi più tipici di Bateson per ampliare e riflettere sistematicamente su determinati problemi o strutture di relazioni, era il procedimento abduittivo. Per Gregory l'abduzione era una fondamentale possibilità di conoscenza attraverso il confronto tra temi e oggetti provenienti da campi di ricerca completamente diversi: «Non ho bisogno di pazienti schizofrenici o di famiglie infelici per dotare il mio pensiero di radici empiriche. Posso usare l'arte, la poesia o i delfini o la cultura della Nuova Guinea o di Manhattan, o anche i miei sogni o l'anatomia comparata delle piante da fiore. In fin dei conti non sono costretto a ragionare servendomi solo dei processi induttivi: posso usare la deduzione e, soprattutto, l'abduzione. È l'abduzione che mi consente di trarre esempi di una data regolarità da una vasta gamma di universi d'esperienza diversi» (Bateson, 1991a, trad. it. pp. 244-245).

D'altra parte l'originalità intellettuale comportò anche una certa marginalità sociale. È anche per la sua originalità infatti, come notò Mary Catherine, che nessuno sapeva bene come sfruttare le sue particolari capacità. Non è un caso che per tutta la sua vita, Gregory non poté mai contare su una fonte permanente di reddito. I suoi interessi, i suoi approcci non erano inquadrabili in una tradizionale disciplina o in un particolare mestiere. L'approccio di Bateson più che interdisciplinare è stato *meta* o *supra* disciplinare. La sua proposta - *l'ecologia della mente* - presuppone non l'approfondimento di certe discipline piuttosto che di altre, ma un'idea di pensiero, conoscenza e apprendimento più ampia e complessa di quanto anche oggi generalmente non siamo abituati ad accogliere; un nuovo modo di pensare la natura dell'ordine e dell'organizzazione dei sistemi viventi, secondo un corpo teorico unificato e comprensivo che integra in maniera inscindibile le tradizionali "scienze naturali" e "scienze umane". Da questo punto di vista, si può dire che Bateson non è stato affatto ascoltato. Egli ne era consapevole e questo ha motivato un senso di delusione e di fallimento nei suoi ultimi anni. Nonostante il ruolo di guru che una parte della controcultura americana gli aveva assegnato, viveva la sensazione opprimente di essere apprezzato per frammenti e non nella globalità del suo pensiero ecologico. E tuttavia per molti l'incontro e la lettura di Bateson sono stati importanti dal punto di vista della formazione mentale. A molti Bateson ha offerto una preziosa lezione di metodo e di stile:⁷⁵ «Dobbiamo

⁷⁵ Così per esempio l'antropologo Remo Guidieri, che ha promosso la pubblicazione delle opere di Bateson in Francia, recentemente ha voluto esplicitare il suo

tener vivo nella nostra mente – aveva scritto poco prima di morire - non un'ortodossia, bensì un riconoscimento ampio e partecipe della tempesta di idee in cui viviamo e in cui dobbiamo ingegnarci di costruire il nostro nido, di trovare la pace dello spirito» (Bateson e Bateson, 1987, trad. it. p. 268).

10. Le direzioni di questa ricerca

Attraverso i diversi contributi che lo compongono questo lavoro intende presentare il percorso di Gregory Bateson nel modo più ampio possibile. Tuttavia nell'organizzare gli interventi abbiamo - curatore e autori - tenuto conto dello stato degli studi su Bateson in Italia allo scopo di colmare alcune delle principali lacune e dei più rilevanti punti di interesse per l'approfondimento.⁷⁶ Innanzitutto, abbiamo voluto offrire una lettura originale del percorso di Bateson cercando di rileggere le sue idee in rapporto circolare con le vicende biografiche e in relazione alle persone e agli ambienti in cui ha lavorato o con cui è entrato in contatto. Secondariamente abbiamo cercato di ampliare la conoscenza della letteratura critica su Bateson, effettuando una vasta ricerca bibliografica e richiamando nell'analisi critica soprattutto i lavori più recenti e meno conosciuti. Inoltre, nell'introduzione e nei percorsi di approfondimento abbiamo scelto di dare spazio in primo luogo alle ricerche antropologiche di Bateson che, salvo alcuni importanti contributi, sono state - in Italia - abbastanza trascurate. A questo sono dedicati l'intervento di Gisella Gisolo che inquadra l'approccio di Bateson nel dibattito antropologico dell'epoca e l'intervento di Massimo Canevacci che esplora invece la riscoperta dell'opera batesoniana nelle correnti antropologiche più recenti. Nell'ambito psichiatrico e psicoterapeutico, sul quale si è già scritto molto, abbiamo scelto di puntare su alcune analisi specifiche. Da una parte, dunque, riprendiamo, con l'intervento di Vincent Kenny, la critica batesoniana degli approcci manipolatori e volontaristici nella terapia (un aspetto importante del contributo di Bateson alla psichiatria, spesso dimenticato); dall'altra parte tentiamo, con il contributo di Salvatore Inglese sull'ecologia e sulla patologia della mente, di riaprire il discorso batesoniano sul rapporto tra antropologia e pratica psichiatrica tenendo presente gli sviluppi dell'etnopsichiatria e della psichiatria transculturale. Altri contributi di questa raccolta sono rivolti ad approfondire, in particolare, alcuni concetti chiave dell'epistemologia critica

riconoscimento verso lo stile di Bateson: «Di questo atteggiamento intellettuale, che consiste nel non dare nulla per scontato e nel mettere in discussione continuamente i propri risultati, mi ha fornito l'esempio Gregory Bateson. Anche se non sono un batesoniano, ho molto imparato dal suo modo di vivere il pensiero come sperimentazione ininterrotta» (Guidieri, 1998, p. 148).

⁷⁶ Tra gli ambiti della ricerca di Bateson che meriterebbero ulteriori analisi e approfondimenti vanno segnalate le riflessioni in campo biologico e genetico e, in secondo luogo, quella parte del suo lavoro che riguarda le immagini e i film. Oltre alle migliaia di foto di carattere antropologico, Bateson infatti ha realizzato migliaia di metri di pellicola sia durante il lavoro etnografico sul campo e il successivo montaggio di film documentari, sia durante i suoi studi nell'ambito della comunicazione umana e animale e della psichiatria.

batesoniana: le nozioni di "contesto" e "cornice" e il loro rapporto con l'idea del "pensare per storie". Alfonso M. Iacono parte dalle idee batesoniane sul gioco e sulla metacomunicazione per mettere in luce l'importanza per un attore di osservare la cornice in cui agisce. Solo così diventa infatti possibile gettare uno sguardo fuori dai propri confini e percepire le differenze tra un contesto e un altro, riconoscendo in questo modo il carattere storico, modificabile e non assoluto di ogni realtà. Rocco De Biasi approfondisce a questo proposito le riflessioni batesoniane sulle cornici e sui contesti, confrontando la teoria della comunicazione di Bateson con la fenomenologia sociale di Alfred Schutz e la «frame analysis» di Erving Goffman. Interrogandosi sul significato e sul ruolo dei numerosi aneddoti, storielle, racconti, metafore presenti negli scritti di Bateson, Davide Zoletto riesce quindi a evidenziarne l'importanza in quanto strategia di pensiero e di argomentazione, in cui si connettono realtà e fantasia, rigore e immaginazione oltre le rigidità di ogni logica.

Tra i "contesti" che possono trarre maggior beneficio da un'apertura e una contaminazione con le idee batesoniane, c'è sicuramente quello della scuola e della dimensione pedagogica. Da questo punto di vista Rosalba Conserva nel suo intervento si interroga sulle idee batesoniane, in rapporto all'apprendimento e al sistema di istruzione, alla ricerca di una giusta armonia tra immaginazione e rigore nei processi di apprendimento. Marianella Sclavi ci guida invece attraverso un esercizio e una riflessione sull'esperienza dell'apprendere ad apprendere, ovvero sulle possibilità - utilizzando intelletto ed emozioni - di riconoscere i nostri errori e di uscire così dalle cornici delle nostre premesse implicite che ci impedivano di andare oltre. Le questioni aperte dall'ultimo Bateson sono affrontate da Marcello Cini che riflette attorno al rapporto tra scienza e sacro e tra conoscenza scientifica e valori dando seguito al tentativo batesoniano di trovare una strada tra i due "incubi" del materialismo e del soprannaturalismo. Da ultimo proponiamo la traduzione di un testo di Mary Catherine Bateson, in cui attraverso l'analisi di alcuni concetti chiave del lessico e dell'epistemologia batesoniana quali mente, amore, saggezza, sacro, vengono portati alla luce alcuni elementi e connessioni di fondo della riflessione di Bateson, sottolineando in particolare come questi fosse convinto che nella ricerca di una più profonda saggezza le lucide computazioni del cuore dovessero trovare il loro posto accanto alle pretese della ragione.⁷⁷

⁷⁷ Un libro è sempre il risultato di un intenso scambio intellettuale e affettivo. Nel lavoro che ha portato alla realizzazione di questo volume ho potuto giovarmi della collaborazione, dell'aiuto e dell'amicizia di numerose persone. Vorrei ringraziare in particolare: Fiorello Ghiretti con il quale ho intrecciato in questi anni uno scambio profondo attorno al pensiero e alle idee di Gregory Bateson, e che, discutendo del progetto e dei testi di questo libro, mi ha regalato idee, critiche e suggerimenti preziosi; Angela Segato che mi ha accompagnato e aiutato molte volte in diversi aspetti del lavoro; Adrian Huntley per la supervisione nel lavoro di traduzione dei testi dall'inglese. Un ringraziamento speciale ad Andrea Borsari per la supervisione scientifica in ogni fase di questa impresa e per i consigli e le critiche sempre puntuali. Infine ringrazio Pier Cesare Bori, Sandro Bosi, Alfonso M. Iacono, Sergio Manghi e Anna Paini, che leggendo la mia introduzione al volume mi hanno fornito impressioni e notazioni importanti di cui ho cercato di tener conto al momento della revisione finale.